PSICHE POEMETTO E, L'OZIO SEPOLTO, L'ORESTA E L'OLIMPIA DI...

Francesco Bracciolini, Mario Menghini

SCELTA

DI

CURIOSITÀ LETTERARIE

INEDITE O RARE

DAL SECOLO XIII AL XVII

In appendice alla Collezione di Opere inedite o rare

DIRETTA DA

GIOSUÈ CARDUCCI

DISPENSA CCXXXIV

Prezzo L. 8. —

Di questa SCELTA usciranno otto o dieci volumetti all'anno; la tiratura di essi verrà eseguita in numero non maggiore di esemplari 202: il prezzo sarà uniformato al numero dei fogli di ciascheduna dispensa, e alla quantità degli esemplari tirati, sempre, carta e caratteri eguali al presente fascicolo.

Ditta Romagnoli Dall'Acqua

PSICHE

POEMETTO

E

L'OZIO SEPOLTO, L'ORESTA E L'OLIMPIA

DRAMMI

DI

FRANCESCO BRACCIOLINI DELL'API

CON PREFAZIONE E CON SAGGIO SULL'ORIGINE DELLE NOVELLE POPOLARI

DI

MARIO MENGHINI.

IN BOLOGNA,

PRESSO ROMAGNOLI-DALL'ACQUA

Via Toschi 16-A

1889

ALLA MEMORIA

VENERATA E CARA

DI MIA MADRE

E

DI MIA SORELLA LEONILDE.

Francesco Bracciolini è abbastanza noto agli studiosi della nostra storia letteraria per aver conteso al Tassoni, per qualche tempo, il primato nella creazione del poema eroicomico in Italia [1].

Del poeta non ci permette di scrivere distesamente la vita l'indole di questa pubblicazione, la quale vuole appena alcuni semplici e fugaci cenni sulle opere di lui. Invece ci fermeremo più a lungo sopra una di quelle che vedono ora per la prima volta la luce.

[1] Su tale questione vedasi la Vita di Al. Tassoni, scritta da L. A. **Muratori**, e premessa all'ed. modenese della Secchia del 1744, le osservazioni del **Carducci** nella prefazione alla stessa precisa (Firenze, Barbèra, 1863) e del **Casini**, La Secchia Rapita, L'Oceano e le rime di A. T. Firenze, 1887, pag. XIII.

Naeque il Bracciolini a Pistoia,

povera verga
Di nobil tronco (1),

il 26 novembre 1566 (2), figlio di Giuliano e di Maria Cellesia. Da fanciullo fu sempre malaticcio, ed anzi una volta corse pericolo della vita (3).

Crescìato in età, il padre, per il quale il poeta mostrò una certa avversione, voleva fare di lui un legulaio; ma Francesco, che sin da piccolo aveva avuto tendenze poetiche,

(1) Questi versi, evidentemente ispirati al dantesco:

Vergo gentil di picciole gramigna,

e gli altri che addurremo in seguito per questo semplice abbozzo della vita del Br. fanno parte di una canzone intitolata **Relazione della propria vita al sig. Matteo Sacchetti**, che insieme con molti altri mss. trovai nella Bibl. Naz. di Roma. Se ne veda l'elenco in fondo al volume. Essa però, contro l'opinione del descrittore del codice, non è inedita, trovandosi a stampa nelle liriche del Br. (Poesie liriche toscane di Francesco **Bracciolini dell'Api.** In Roma, appresso Ludovico Grignani, 1639, pag. 1-16).

(2) L'ed. dello Scherno stampata a Firenze nel 1826 fa nascere il Br. due giorni dopo.

(3) Sembi di morte alla mia vita interna
S'avvolser tosto, e se pietà divina
Non soccorrea la prima età languente
Cadea nell'Oriente
Tanto era corsa a tramontar vicina

Fanciullo spesso a i miei pensier dimando
E perchè fu dalla natura il foco,
Degli Aonij favori a me concesso?

non voleva saperne di studi legali, onde il padre, che lo aveva mandato allo studio di Firenze, e che scorgeva

Crescer la famigliuola abbiettina
Ch' aver non cura,

mostravasi molto adirato col figlio, il quale nondimeno seguiva i voli della sua fantasia, piuttosto che attendere ad Ulpiano (¹).

Nel 1586, appena ventenne, ad istanza di Ottavio de' Medici, fu aggregato alla celebre Accademia Fiorentina (²), e vi lesse una dotta esposizione di un sonetto di Cino da Pistoia (³) suo concittadino, del quale

(¹) Io, come seme entro i avaro sparso
O in sterile arena è riarso,
O non vi nasce, o non produce spica,
Bramoso pur dell' immortal mercede
Che il tempo non involi
Nulla m' assido, e non v' imprimo il piede
Nella meretricia avara scuola;
Schivo i suoi premi e poco in apre Astrea
Le vie, ch' ad altro fu correr dovea

(²) S. Salvini, Fasti Consolari, Firenze, MDCCXVII, pag. 280

(³) Conservasi un frammento di tale esposizione fra i mss. del Bindi ma, come avremo occasione di far rilevare, il modo onde il codice ci è stato trasmesso, non ne permette la pubblicazione.

ammirava i componimenti poetici, mentre, per lo contrario, non curava affatto il Comento al Codice. In mezzo ai ritrovi dell'Accademia, il giovine pistoiese addestrò l'ingegno suo poetico, e compose sonetti, canzoni e stanze rusticali applauditissime, oltre ad una pastorale, intitolata l'**Amoroso sdegno**, alla quale attese per molti anni, e che fu stampata nel 1597 (¹). Con gentile pensiero, tanto dell'autore quanto dell'editore, la pastorale fu dedicata al Guarini (²), a colui cioè che, come scrive il Ciotti « compose quel **Pastor Fido** tanto famoso, honorato da tanti Prencipi, tradotto in tante

---

(¹) L'Amoroso sdegno, favola pastorale di Francesco **Bracciolini**. In Venetia, per Gio. Battista Ciotti, 1597. Il **Mazzuchelli** (Scrittori d'Italia, Vol. II, pg. 1983) dice che la pastorale fu dal Bracciolini « composta in età di venti anni circa », ed infatti il Ciotti, nell'avviso ai lettori, dice che essa fu composta dal poeta « sei o sette anni sono nell'acerbezza della gioventù sua ».

(²) Abbiamo sott'occhio l'ed. dell'Amoroso sdegno del 1602: L'Amoroso sdegno, Favola Pastorale del sig. Francesco **Bracciolini**; in Venetia, MDCII, Appresso Gio. Battista Ciotti venetoi; la quale, ad ogni modo, porta la dedica al Guarini con la data del 1597.

lingue, stampato già in sei anni la decima volta, ricevuto da ciascheduno », e veramente l'intreccio dell'Amoroso sdegno fa ricordare quello del Pastor Fido, sebbene ciò non fosse osservato dal Rossi, che pur s'ebbe ad occupare di pastorali del seicento (¹) Ma del valore di tale lavoro e delle sue relazioni coll'opera guariniana, dovrà occuparsi un futuro biografo del nostro; qui basterà solamente indicare, nell'atto II, sc. V della pastorale, una curiosa tenzone tra due pastori, che si accosta più alle gare poetiche dei nostri contadini che ai canti amebei di Teocrito e di Virgilio; in una parola, è poesia rusticana piuttosto che pastorale (²), tanto

(¹) Battista Guarini e il P. F. per Vitt. Rossi, Torino Loescher 1886 pg. 252-85.

(²) Nella tenzone s'osservano ben undici metri poetici, cominciando dal distici settenari rimati

La pastorella mia
Quando partir vorria
Questi occhi le so dire
Per non mi far morire.

al metro dello stornello

diversa questa da quella, come già osservò il Burckhardt [1] e dopo di lui il Rossi [2]

✻

Dopo quattro anni di dimora a Firenze il Bracciolini si trasferì a Roma, e della corte pontificia ebbe pessima impressione, colà vide

> Il volgo avaro, et altro
> Faro adunar delle menzogne accolto,

onde in cerca di miglior fortuna drizzò i suoi passi alla volta di Napoli, da dove, sempre peregrinando, andò a Genova, maledicendo, appena giuntovi, alla sua poca fortuna [3]. A Genova strinse amicizia col

---

[1] La civiltà del Rinascimento in Italia, trad. it. di D. Valbusa, Firenze, Sansoni, 1876, Vol. II, pg. 104.
[2] loc. laud.
[3] Ma quindi ancor poco i instabil sorte
Trassemi in Liguria, dove
Genova al ciel d'Italia apre le porte,
E vi ebbi a sopportar catene nuove,
Salutifere più benchè più dure,
Virtù comprando a prezzo di sventure
Febri, stomachi, fianchi in duro agone
Mi tenner sì, che di tormento in vece
Più che di nube.

Chiabrera, cui dirigeva una satira (inedita nella Barberiniana) contro l'ambizione dei cortigiani, e col padre Angelo Grillo [1], e poco dopo ritornò a Roma, col fermo proposito di prendervi stabile dimora [2].

> Ma i carpia den dalla fugace chioma,
> Apprestata mi havea novella zana,
> I ur mi ritolea al desiato lido

dice il Bracciolini, che dopo alcun tempo si trasferì a Milano, sempre scontento della sua sorte [3].

Finalmente, dopo sette anni di dimora in quest'ultima città, dal 1595 cioè al 1602, il poeta tornò nuovamente a Roma, dove, com'egli stesso scrive « appesa la squarcia vela al tempio del Barberino Heroe » potè godere agiatezza e tranquillità.

---

[1] Lettere del M. R. P. Angelo Grillo, Venezia, MDCXIII, pg. 828.

[2] Alfin ritorno a Roma
E donde il Tebro mormorante suona
Mai più di non partirmi in cor prefissi;

[3] E per sett'anni a faticare invano
Sequestromini a Milano
Sott'aspro sorte, ond'io m'affanno e struggo.

Il « Barberino Heroe » era, come si sa, il futuro Urbano VIII, allora semplice arcivescovo di Nazareth nel Regno di Napoli, che aiutò e beneficò il poeta, dandogli agio di attendere a scrivere la Croce Racquistata. E quando il Barberini fu creato da Clemente VIII Nunzio ordinario alla Corte di Enrico IV il Bracciolini seguì in Francia il suo nuovo signore in qualità di segretario, e a Parigi pubblicò i primi quindici canti del poema (¹).

A questo tempo devesi riferire la notizia della sperata sua nomina a cano-

(¹) Della Croce Racquistata Poema Heroico, di Francesco Bracciolini, Libri XV. A Parigi. Per Renato Ruello, alle insegne di S. Nicolao. Con Privilegio del Sommo Pontefice, del Re di Francia, di Spagna, della Rep. di Venetia et di tutti li Principi d'Italia. 1 anno 1605.

E un'orribile stampa, tanto che se ne rese necessaria, 1 anno dopo, una seconda: Della Croce Racquistata Poema Heroico del sig. Francesco Bracciolini, Libri XV. con gli argomenti del Signore Julio Cesar Anselmo In Lucca, Appresso Ottaviano Guidoboni. 1606. Il Guidoboni nella prefazione diretta al sig. Lorenzo Cenami, avverte che « la stampa di Parigi per la poca accuratezza de gli impressori aggionta a gli impedimenti delle stesso nobilissimo Autore è forse apparsa al mondo meno eccellente e riguardevole ».

nico perchè in una nota inserita in fondo alla prima edizione della Croce e dichiarato che l'autore « trovandosi in procinto di farsi ecclesiastico per tenere un canonicato nella patria sua, impetratoli da Monsignor Ill.mo Arcivescovo di Nazaret suo Signore, ha voluto che si sappia che gli amori introdotti (anchor che onesti) furon composti da lui ancor laico ». Tale non fu però per allora non giunse, e fu questa forse una delle cause della precipitosa sua partenza da Parigi, dove piantò il suo signore, tornandosene in patria. Da ciò prese poi occasione a scherzare Alessandro Tassoni, che in alcune censure satiriche ad un altro poema eroico del Bracciolini, l'Elezione di Urbano VIII, scrisse le seguente ottava che sarebbesi, secondo lui, dovuta inserire fra la 12ª e la 13ª del canto XIX

Ma il segretario suo, ch'era un baccello,
E pretendea gran cose in poesia,
L'abbandonò in Parigi in sul più bello
E lasciò al Ceva la segreteria

Poi quando il vide col papal mantello,
Subito si pentì della follia,
E venne a Roma a far questa faccenda
Ma già la sua fortuna era in commenda. [1]

Su tale fatto, del resto, altri nemici del Bracciolini ebbero alquanto a malignare, sebbene possano riferirsi al Tassoni quei lamenti della canzone che noi abbiamo sott' occhio [2], nella quale, ad ogni modo, non si accenna alle cause di quella subita partenza che somigliò ad una fuga e si dice semplicemente che il poeta prese congedo dal suo signore e si ricondusse a Pistoia, dove rimase fino al 1622, se non

[1] Rime di Al. **Tassoni**, raccolte sui Codici e le stampe da Tommaso **Casini**, Bologna, 1880 (Scelta di curiosità inedite e rare, Disp. CLXXIV pag. 49 e 60). Cfr. altresì **Tiraboschi** Bibliot. Modenese, Vol. V, pag. 215.

[2] Lasso quante calunnie e quante offese
Aven là dond' io trassi
La vita! E chi per me lo scudo trasse
Altro che 'l ciel, ch' addirizzommi i passi,
E mi fè nascer là donde sparve
Qualunque larva a l' innocenza apparve
Ma tanto basta, e posso in me vedere
Ch' innocenza indifesa unqua non fere

si voglia tener conto di alcuni brevi viaggi fatti per l'Italia [1].

---

[1] Giunto a Pistoia il Br. scriveva questi due sonetti che sono inediti fra gli altri tanti del poeta.

A voi dal fasto lusinghiero io torno
Ombre da respirar tranquille e 'l sole,
Forse, che mi darà la quercia e 'l orno
Ciò, che negato m' ha fortuna e sole.
Qui non ascolterò sonarmi intorno
Adulatrici, e perfide parole,
Chè non è invidia ove non fa soggiorno
Dote che aspra altrui s'ionalzi e vuole.
Qui se col lamentar di Filomena
Mi riconsolerò, suo dolce canto
Non sarà d'ingannevole sirena
E l'herbe liete, e 'l dilettoso ammanto
Di fiori sparso onde la terra è piena
Fien verde velo a rasciugarmi il pianto

Mesto e pensoso, e con la vela in porto
Stanco dall' onde e al contrario vento
Per pietà di me stesso in vita assorto
Ma per l'ultima sempre in cor contento,
Su le cetera d'or dolce conforto
Righe scotendo di fiato argento
Nel mio legno ag[i]tato e quasi absorto
Canto mai la salute e lo spavento
Della marina il tremolante lembo
Più non m'alletterà, che l'onda porta
La pace in fronte e la procella in grembo.
Sconsigliato colui che si conforta
Sovra instabile suol, ch' ad ogni nembo
Rota la morte ove la vita è torta.

Ritornato in patria il Bracciolini si die tutto agli studi poetici: nel 1608, in occasione del matrimonio del Granduca Cosimo II di Toscana con Maria Maddalena Arciduchessa d' Austria ([1]), componeva alcune ottave per celebrare una battaglia navale combattutasi in Arno durante le feste nuziali ([2]), nel 1611 pubblicava il

Non bisogna poi omettere di accennare al viaggio del Br. a Bologna, dove il Barberini tornando di Francia, fu mandato dal nuovo pontefice Paolo V. Lo stesso poeta, nelle canzone al Sacchetti, accenna a questo viaggio:

Dalla Brana infelice al picciol Reno
Alfin m' invio dove Maffeo corregge
Felsina altera e veggio lei, che insegna
Come s' allenti e si restringa il freno
Anco al pensier . . . amorosa legge
E come s'habbia a governar chi regna.

Non crediamo infine di errare ponendo nel 22 la data della partenza del Br. da Pistoia: perchè nel febbraio dell' anno antecedente egli recitò in questa nostra città un orazione in morte di Cosimo II (cfr. a pg. XI la nota do man.)

([1]) Vedasi la Descrizione delle feste fatte nelle Reali Nozze de' Serenissimi Principi di Toscana D. Cosimo de' Medici e Maria Maddalena Arciduchessa d' Austria. In Firenze appresso i Giunti, 1608.

([2]) L' Enea. Squadra Comandata dal sig. Capitano e Caval. il signor Alfonso Braccesi, nelle nozze del Serenissimo Gran Principe di Toscana. Composizione del sig. Francesco Bracciolini Gentil'uomo pistolese. In Firenze, Nella Stamperia de' Sermartelli. M DC VIII.

suo maggior poema eroico, compiuto in trentacinque canti (¹); e l'anno dopo l'Evandro, tragedia che con lettera del 29 di febbraio dedicava al suo antico protettore il card. Barberini (²). Il poeta chiamava l'Evandro « primitie nel genere tragico », affermando però che ad essa sarebbero seguite « alcune altre (tragedie) delle quali è già formato il primo getto », non paventandogli punto « la dura fatica della lima » e diceva il vero, perchè l'anno dopo pubblicava l'Arpalice, che con lettera in data del 22 marzo 1613 dedicava al signor Donato Dell'Antella (³), nel 14, offrendola a monsignor Corsini

(¹) La Iranna Racquistata Poema Heroico del [illegible] Francesco Bracciolini [illegible] trentacinque, Al Serenissimo Gran Duca di Toscana Cosimo Secondo. In Venetia MDCXI, Presso Bernardo Giunti, Gio. Battista Ciotti et Compagni. Il poema incontrò grande favore: nel 1613 ebbe una ristampa a Piacenza e nel 1611 fu di nuovo stampato a Venezia pei tipi del Ciotti.

(²) L'Evandro, Tragedia di Francesco Bracciolini. In Firenze, 1612, Appresso Giandonato e Bernardino Giunti.

(³) L'Arpalice, Tragedia di Francesco Bracciolini. In Firenze, 1613, Per Gio. Donato e Bernardino Giunti.

Chierico della Camera Apostolica, dava alle stampe una terza tragedia intitolata Pentesilea (¹), e finalmente, nel 1618, faceva pubblicare i primi quattordici canti dello Scherno degli Dei (²). L'edizione di quest'ultimo ha in testa una lettera di un cugino del poeta, Ippolito Bracciolini, il quale, dedicando il poema a Giovanni de' Medici, scrive che « nell'estate passata haveva composto il S. Francesco Bracciolini, a penna corrente questo poema, non a fine di trarne gloria, nè di pubblicarlo mai, ma per diporto suo.... E perchè egli non ha posto in quest'opera quello studio, che nelle altre ha usato di porre, ha ricusato a molte istanze fatteli, che questo compo-

(¹) **La Pentesilea**, Tragedia di Francesco **Bracciolini**. In Fiorenza MDCXIV. Per Gio. Donato e Bernardino Giunti e C.ⁱ — L'Arpalice è dedicata, come abbiam detto, al Dell'Antella con lettera del 22 di marzo 1613 scritta da Roma. Ma anche questo viaggio fu breve, perchè la Pentesilea è dedicata al Corsini con lettera scritta da Pistoia in data 8 dicembre dello stesso anno.

(²) **Lo scherno de falsi Dei**. Poema Piacevole, del signor Francesco **Bracciolini**. All'Illustriss. ed Eccellentiss. Sig. Don Giovanni De Medici. In Venetia, MDCXVIII, Appresso Paolo Guerigli.

mento piacevole si stampi e divulghi, e parimenti a se medesimo l'avrebbe disdetto » Segue alla dedica un capitolo in terza rima, in lode dell'autore, di Pietro Petracci, il quale curò la presente edizione, e, licenziando il poema, affermava che

Sotto questi veli favolosi
Sono coperti di moral dottrina
Mille sensi leggiadri e preziosi

⁂

Intanto nel 1622 « con molto stupore — dice il buon Muratori, — di chiunque mirava l'abito pontificale in un personaggio di età di soli cinquantacinque anni, o di complessione molto robusta », Maffeo Barberini era creato Pontefice ed il Bracciolini, appena avuta notizia di questa nomina, correva a Roma e gettavasi ai piedi di Urbano VIII, che accolse benignamente il poeta, dandogli anche questa volta onorevole ufficio (¹). Il dotto pontefice, che in

(¹) Sollecito abbandono il patrio tetto
Riverenza, et amor mi presta l'ali
Che non cadder giammai spennate, o rotte
Pervengo a Roma, e furon tosto addotte
Mie preci a lui, che non oblia per grado
Del primiero voler l'imprese note

mezzo alle cure dello Stato non dimenticava la sua antica passione, quella di far versi, intrattenevasi volentieri col Bracciolini, il quale, nella canzone, da noi più volte citata, esclama:

> [illegible] avventur sa [illegible]
> [illegible] talhor se ascolta, e spesso
> [illegible] dell' antica cocala
> [illegible] a [illegible] (1)

Ma frattanto a Parigi, pei tipi di Tousaint du Bray, era stata stampata la Secchia Rapita, e gran rumore facevasi in Italia discutendo a chi spettasse il primato nell'invenzione del poema eroicomico. Certamente, di queste dispute che quasi tutte riuscivano a scapito del Bracciolini questi dovette aversi a male, perchè in una nuova edizione dello Scherno dice, per bocca di Emilio Rospigliosi suo amico: « E se tale composizione sia di genere diverso dall'altrui, o peggiore, o migliore non ne fa

(1) [illegible] lettera al Testi, a stampa nell'ed. Opere scelte, Modena 18[illegible], Vol. II, pp. [illegible] [illegible] che Urbano VIII intrattenevasi col poeta [illegible] perchè [illegible] alcune sue composizioni.

caso, non pretendendo punto di acquistarsene imitatori. Ma non vorrebbe già, che si credesse, ch'egli abbia imitato alcun vivente; non facendogli bisogno di andare a tratti mostrati, nè che questi tali gli portino innanzi la torcia per camminar più sicuro. Anzi se egli avesse potuto immaginare, che altri fusse per impiegarsi in simile poema, egli ne avrebbe senza dubbio lasciato libero il campo ». Parole queste che non potevano risolvere la questione, onde il Rospigliosi, diventando più esplicito, aggiungeva: « Eppoi (il Bracciolini) fa conto della anteriorità in tal genere di comporre, la quale non gli può giustamente essere revocata in dubbio da alcuno de'nostri tempi. E se vi è per avventura chi afferma, che egli abbia stampato prima degli altri, e composto di poi, deve concludentemente provarlo: avendo il signor Bracciolini la presunzione in suo favore. Si sa per ciascuno, che anco nelle scritture sopra le quali si controverte nei tribunali, si ha

riguardo al giorno, nel quale sono divulgate e sino a quel punto si stimano più tosto per bozze, o per minute che per scritture autentiche in ben formato (¹) ». Erra adunque chi afferma che in tale faccenda il Bracciolini non volle immischiarsi, persuaso, egli per il primo, che al Tassoni dovesse spettare l'onore della precedenza. Invece, e meglio o a ragione, può farsi questione tra opera e opera di arte, una, del Tassoni, eminentemente nazionale, che colpiva tanti vizi di quell'età, o in fondo più

(¹) Lo scherno degli Dei, Poema del sig. **Bracciolino Dell' Api**, Con l'aggiunta di nel canti, et altre rime piacevoli dell'istesso autore, All'Illustriss. et Eccellentiss. Sig. il Signor D. Antonio Barberini nipote di Nostro Signore Papa Urbano VIII. In Roma, per il Mascardi, M DC XXVI.

Non sappiamo poi perchè il **Muratori** nella Vita di Al. Tassoni abbia scritto: « Perciocchè quantunque, dicono essi, il suddetto poema del Bracciolino uscisse alla luce nel 1626, cioè quattro anni dopo la Secchia, pure fu esso composto molti anni prima. Ma comunque sia, egli è a dire, esser ben certo che il pubblico ricevette la Secchia Rapita quattro anni prima dello Scherno degli Dei »: senza dubbio il Muratori ebbe presente la sola ediz. dello Scherno da noi più innanzi citata, dimenticando quella del 1618. Cfr. oltre il **Mazzuchelli**, loc. laud.

satirica che giocosa, l'altra bonaria, paesana, che tentava inutilmente scalzare un mondo ormai quasi fuor di moda, il mondo mitologico.

*

Dopo la pubblicazione dello Scherno degli Dei nell'edizione di Roma del 1626 il Bracciolini passò, in qualità di segretario, al servizio del card. Antonio Barberini, nipote di Urbano VIII, e in questo tempo frequentò assiduamente l'Accademia degli Umoristi ([1]), e quella di Berlingero Gessi ([2]). Nel 1628 pubblicò un altro poema eroico: l'Elezione di Urbano VIII, pel quale fu erroneamente scritto avere il poeta ottenuto il permesso di aggiungere allo stemma dei Bracciolini le api dei Barbe-

---

[1] **Ferrari,** Vita del cav. Marino, Venezia, 1633, p. 7[illegible].

[2] **Quadrio,** Aggiunte ecc. premesse all'Indice universale della sua Storia e Rag. d'ogni poesia, p. 93.

ma (¹). Nè qui arrestavasi la operosità del poeta, perchè nel 1629 diè fuori un dramma, il Monserrato, dedicandolo al fratello di Urbano VIII (²). Tale dramma è ricavato da un poema spagnolo in venti canti di Cristobal de Virués con lo stesso titolo di Monserrato, poema del quale il Bracciolini potè leggere la terza edizione stampata a Milano nell'anno 1602 (³).

(¹) Basterà dare un'occhiata alla dedica dello Scherno (1627) per correggere l'errore. L'Elettione di Urbano Papa VIII di Francesco Bracciolini Dell'Api fu presentata nel Imprimatur porta quella del 7 maggio 1628.

(²) Il Monserrato, Dramma del Bracciolino Dell'Alpi. All'Illmo et Eccellmo Signor il Signor D. Carlo Barberino Generale di S. Chiesa. In Roma, Appresso Guglielmo Facciotti, 1629.

(³) Diamo qui alcune brevissime notizie biografiche del Virués. Nacque a Valenza forse nel 1550. Combattè a Lepanto a fianco di Don Giovanni d'Austria, che accompagnò anche alla spedizione di Tunisi. Pubblicò nel 1579 due drammi: Semiramis e Cassandra, nel 1580 l'Atila, nel 1581 Marcela y Dido e nel 1588 il Monserrato poema epico in XX canti che uscì a Madrid per cura di Antonio Gerardo. Nella ediz. di Milano 1602 quello del 1588 è totalmente rifatto, tanto che molti bibliografi s'ingannarono ritenendoli due poemi diversi. Il Monserrato può consultarsi per chi volesse più ampie notizie nella ediz. del Rivadeneyra (Tomo XVII, pag. 503-...). Cfr. altresì nello Jahrbuch für rom. u. engl. Literatur II, pag. 130-63 l'accurato articolo di Freiherr von Münch, Virues Leben und Werke.

allorchè come abbiamo visto, il poeta dimorava in quella città. Come nel dramma del Bracciolini, così nel poema del Virues i personaggi principali sono l'eremita Guarin, che seduce la figlia del conte di Barcellona, quest'ultimo, la di lui moglie, e finisce l'episodio in cui l'eremita, dopo aver commesso il fallo corre a Roma e si getta ai piedi del pontefice, è riprodotto nel dramma del Bracciolini.

Il Monserrato si aggira del resto intorno alla nota leggenda orientale magistralmente studiata dal D'Ancona, nella prefazione alla storia di S. Giovanni Boccadoro, però l'editore, accennando ai più noti rifacimenti letterari della leggenda popolare, omette di citare il dramma del Bracciolini [1].

Nel 1630 il poeta pubblicava un altro poema eroico la Roccella espugnata [2],

---

[1] I poemetti popolari italiani raccolti ed illustrati da Alessandro D'Ancona, Bologna, Zanichelli, 1889, pag. 2...

[2] La Roccella l'espugnata di Francesco Bracciolini Dell'Api. Al Christianissimo Re di Francia Lodovico il Giusto. Con gli Argomenti a ciascun canto del Sig. Desiderio Montemagno. In Roma. Per il Mascardi. M DC XXX.

dedicandolo a Luigi XIII di Francia, e quasi contemporaneamente una favola marittima col titolo di Ero e Leandro [1] ricavata dal poemetto di Museo finalmente nel 1637, in età di più di settant'anni, dava a stampare l'ultimo suo poema la Bulgheria convertita [2]. Fecondità veramente meravigliosa ma che non giovò al Bracciolini, perchè gl'impedì di condurre, non pure a compimento, ma ad una relativa perfezione i suoi lavori poetici Tanto che, all'ultima ottava della Bulgheria convertita, egli esclamava,

> Hor cetra mia già sette lustri e sette
> Io me percosso ... mai ... pende,
> che la ... imperfette
> ... e ... l'orecchio offende

---

[1] Hero e Leandro, Favola marittima del Bracciolino Dell'Api. Con intermedii apparenti ... col Montano, Egloga. All'Ill.mo et Eccell.mo Sig. Il Signor D. Thadeo Barberini, Principe di Palestrina, Generale di S. Chiesa. In Roma. Appresso Guglielmo Facciotti 1630.

[2] La Bulgheria convertita, Poema eroico di Francesco Bracciolini Dell'Api, All'Eminentiss. e Reverendiss. Cardinale D. Antonio Barberino, Nipote di N. S. ... Imprimatur ... 1637.

Cantar meno io devea che più perfette
Le rime sue cul lunga prova emendi,
Ma sia che può se non di scelti almeno
Di propri fiori il verde prato è pieno

Gli ultimi anni furono dal Bracciolini consacrati al riposo, del quale aveva tanto bisogno dopo una vita così operosa. Nel 1644 Urbano VIII moriva, e il poeta, vistosi mancare il suo più grande amico e protettore, si ritirasse in patria, dove cessò di vivere il 31 agosto 1645 in età di oltre 79 anni

*

Dopo un così copioso elenco di produzioni poetiche, che i nostri lettori han veduto rapidamente percorrere, sembrerà strano udire che molte altre opere in verso composte dal Bracciolini sieno inedite tuttora

Infatti il poeta, morendo, lasciava tra i suoi manoscritti due poemi incompiuti, tre drammi per musica ed un gran numero di sonetti, canzoni, madrigali e canzonette.

Tali mss. rimasero in eredità nella famiglia del Bracciolini, e or sono pochi anni furono acquistati dalla bibl. naz. Vittorio Emanuele di Roma. Essi sono piccoli quadernetti senza numerazione di pagine e alcuni malamente conservati, anzi il cod. che contiene un poema col titolo di Aldoramo di Savoia e talmente roso dall'umidità, che in qualche parte non si può leggere. Compresi in tre buste, hanno la segnatura V. E. 41-43; non crediamo inutile fare di essi la descrizione.

Cod. Vitt. Em. 41.

1. SONETTI E CANZONI (autografi, o in parte inediti). Diamo il primo verso di ciascun componimento:

1. Ciarpelli, è ben per noi la corona vostra (a.)
2. Quando Aiace forsennat allhor ch'el penan (a.)
3. Rotto è l'arco d'Amor, spenta la luce (a.)
4. Quali che fortunati un tempo apriste (a.)
5. Ecco a terra la gloria, ecco sepolto (a.)
6. Rotto l'arco d'Amor, spenta la luce (a.)
7. Bruni, omai stanco a piede il secolo nostro (a.)
8. Vero non è non ha fornito il corso (a.)
9. Hor che dovrei cantar conviem ch'io mora (a.)

***

VI Saffo, poema in ottava rima, del quale si conservano due canti

1° Canto *Com* Com arse e pianse, e vaneggiò dolente
Fin L'indegno genere adeguarsi col pianto

2° Canto *Com* Se il celeste licor che trasformante
Fin Dell Isoletta alla solinga riva.

VII. Scherzi poetici

Com Se un dì piangente e squallida
Fin Finchè duri e vivere

VIII. Alderamo di Savoia, poema in ottava rima. Ci sono conservati sette canti.

1 *Com.* Della succession di Carlo Magno
Fin. Si risolve e veder ciò ch'ella vuole
2 *Com.* Di torre in torre e d'uno in altra mole
Fin Che sono una fra due stringe il legame
3 *Com.* Ma poi ch'ha stretto il Principe Sassone
Fin Urlar le vele e masticarsi i denti
4 *Com* Ne pervenuto il giovane Sassone
Fin Indovinerai sopra fontane e rivi.
5 Mutilo in principio e in fine.
6 *Com* Istanta alfin necessitate ha forza
Fin Per allegrezze vincitrice ou raglio.
7 *Com.* L'imperatore in quel garzone ...
Fin. Diche che venga, e preghi e si perdona.

IX. Giuditta, poema in ottava rima. Canti due.

1 *Com* Tu che drizzasti al formidabil segno
Fin Dannosi a divider gli andati tempi
2 *Com* L'aurora serena invidiosa al cielo
Fin Stadia in terra a ramecchi sè stessa

X. NORANDINO, tragedia.

Com. Havete pianto assai, regina, e figlia
Fin. Ferir sather nel petto

Mutilo in fondo.

Cod. Vitt. Em. 43.

I. RELAZIONE DELLA PROPRIA VITA, canzone.

Com. Perchè invidia non prema, amor non erge
Fin. È il duolo, e giova a lui che la paventa. [1]

II. FRAMMENTI STORICI E GRAMMATICALI.

Di nun valore.

III. PREMUTO PIEDE, poemetto in ottava rima.

Com. Non dolci sguardi e parolette accorte
Fin. I esser fatti compagni Achille ed io. [2]

IV. AMANTE FERITO, poemetto in ottava rima.

Com. Bella l'arca l'Amor se pur fiato
Fin. Non la opere veder a elle non trovee

V. DUE LETTERE AMOROSE, in versi sciolti.

Com. Fedele mio, ch'a lagrimar m'insegni
Fin. Amante, ecco la più d'amor tradito

Copia della precedente.

[1] Anche questa canzone è a stampa come abbiam veduto, mentre il Novati la creda inedita.

[2] Il Novati la crede inedita, ma non è tale, trovandosi essa a stampa nell'ed. dello Scharno del 1626.

VI. Traduzioni di Anacreonte.

VII. Discorso su Cino da Pistoia. Il cod. è mutilo in principio ed in fine.

Com. d'altri eleggar componimento si per esser agli compatriota mio, si ancora per giudicare, che qualunque quelle istesse orecchie avvezze alli alti concetti del divino Dante....

Fin. che forse come scrive Alessandro Afraidos dalle fiamme amorose ch'intorno al cuore dimorano accese percotendo a non pende....

VIII. Esequie del Gran Duca Cosimo II. fatte in Pistoia addì 8 febbraio 1621.

Com. Ubbidisco al comandamento di V. S. e le mando questa breve relatione....

Fin. Seguitò poscia il celebrante la solennità della messa, a questa finita, adempì a tutte le cerimonie e le preci dalla Chiesa ordinate al catafalco d'intorno le quali compite furono con riverenza, e pietà cristiana l'esequie del Ser.mo Gran Duca Cosimo terminate.

IX. Copia del precedente.

X. Il Montano, egloga in morte del Gran Duca Francesco de' Medici.

Com. Musa che a rauco suon meco saventa.

Fin. Ma additar che sorge il sol da' liti eoi. (1)

---

(1) Anche il Montano, creduto inedito dal Navati, è a stampe come abbiam veduto, insieme colla favola marittima intitolata Hero e Leandro. Nella Barberiniana si con-

XI Capitoli, ed altre rime giocose Precede un' interessante prefazione del libraio, che dovea essere il Ciotti

1 **I mendicanti** Com. S' io credessi dir male o poi morire
Fin Basti litere a me ch' io non ci guasto
2. Com Grace la larte Maitte e caso amaro
Fin. E Marforio e l sequian ancora ride

---

servano anche numerosi codd. del Bracciolini. Diamo la descrizione di uno

1. Cod. XLIV, 29 che comprende

1ª) c. 29, r 33 v. Venti ottave amorose. Manca in principio Com. Solo e pensoso armenti miei, dicea Fin Turbossi il ciel ogni parte il sole

2ª) c. 38 r. 42 v. Dialogo degli elementi e la Natura Com Andiamo unite Fin Fra i più legni il migliore, e l più perfetto

3ª) c. 44 r 51 v. Sedici sonetti

1 Chi dul ler che non riporti pace
2 Porte Francesco, e r man pure e prega
3. S acquisti Urbano ove il diluvio aberta
4 Dual oll ulcere il foco, e non e arresti
5. Gl hor' di Firenzi loco Natura
6. Sin loco al vero, intorbidar la pace
7 Per nulle esempi ogni vittoria incerta
8 Della terra e del sol figlio pungente
9 Quando altri e solo e ma che il senno regna
10 Mal creduto pretesto Italia soccorre
11 F se dal ceppo di reciso abete
12 Premia adunque prudente Italia, hor sei
13 Denchè frangar la lode e crotro al gusato
14 Se in due o in tre che l santo nome noisca
15. E voi, Donna dell' Adria, e de' perigli
16. Costanti, Argo novello, opraz, chi regni

30 Signor, dammi ch'io t'ami, e poi lo sdegno (s)
31 Signor, dammi ch'io t'ami e nulla curo (s.)
32. Anima, or ve tu fa riflessione (s.)
33 Quando all'amata cetra accordi il canto (s.)
34 D'impertinenza voi passate alquanto (s.
35. Banderuola esposta ai venti (s.)
36. Allor che men si crede (egloga pastorale.

Da questi scritti abbiamo trascelto per la stampa il poemetto di Psiche, e tre composizioni drammatiche, l'Ozio sepolto l'Olimpia e l'Oreste.

Lasciando per un momento da parte il poemetto, del quale ci occuperemo in una trattazione speciale, e venendo ai tre drammi, diremo che l'Olimpia e, come si vede a prima vista, ricavata dal Furioso (c. IX-XI), nella scena compariscono Olimpia Bireno, Orlando, i corsari e tutti gli altri eroi della favola, come nel poema ariostesco. Però il dramma e degno di nota per un'altra considerazione.

Il Rajna, nelle fonti dell' Orlando furioso, giunto alla storia di Olimpia « che e la prima tra le grandi aggiunte introdotte dal poeta per l'edizione del

trentadue », dice, prima in termini dubitativi, poi decisivi, che nel complesso essa è ricavata dall'episodio ovidiano di Arianna con Teseo [1]. Ebbene, in questa idea il critico ebbe un predecessore, perchè il Bracciolini, forse pensando alla grande rassomiglianza dei due episodi, fa intervenire il dio Bacco nella scena, il quale, come consolò Arianna per l'abbandono di Teseo, così fa dimenticare ad Olimpia il traditore Bireno.

L'Oresta è ricavata dal Conquisto. L'eroina del dramma è la moglie di Cosdra, re dei Persi, che fu ucciso in battaglia dall'imperatore Eraclio; però nel poema Oresta, saputa la morte del marito, uccide se stessa e i figli; invece nel dramma essa è sul punto di compiere il doppio infanticidio, ma per un trafugamento di cadavere non riesce nell'intento, sì che l'imperatore, commosso dalla fierezza del-

[1] Le fonti dell'Orlando Furioso, Ricerche e Studi di Pio Rajna, Firenze, Sansoni, 1876, pag. 175-85.

l'eroina, da a lei facoltà di vivere onorevolmente alla sua corte insieme co' figli.

L'Ozio sepolto, infine, fu scritto dall'autore per festeggiare l'andata a Pistoia del Granduca Cosimo II, cui da buon cortigiano, non fu scarso di lodi. Veniamo ora alla trattazione della favola di Psiche.

Innanzi tutto, crediamo, è d'uopo dividere la storia della novella di Amore e Psiche in tre parti: artistica, mitica e letteraria [1]. Della prima parte a noi non è permesso di occuparci, perchè non entra nell'ambito de' nostri studi; del resto essa è stata magistralmente esaminata da Maxime

---

[1] Citiamo per ora quegli fra gli eruditi che scrissero speciali trattazioni sulla novella di Psiche: Darstellungen aus der Sittengeschichte Roms in der Zeit von August bis zum Ausgang der Antonine von Ludwig **Friedlaender**, Leipzig 1881 Vol. I, pag. 498-501; Essays und Studien zur Sprachgeschichte und Volkskunde von Gustav **Meyer**, Berlin 1885 pag. 195-207; Custom and Myth. Studies of Early Usage and Belief, by Andrew **Lang**, London, 1884; le studio della nostra novella, messo come quarto in questa raccolta, il Lang ampliò e pubblicò in ed. di lusso, che per me fu introvabile; Zur Volkskunde, von Felix **Liebrecht**, Heilbronn, 1879 pag. 239-256, ecc.

Collignon, e consigliamo quindi il lettore a consultare quelle dottissime pagine di critica d'arte nelle quali la novella è considerata nelle opere da essa ispirate in pietre incise, in pitture murali, in bassorilievi pagani e cristiani e in bronzi (1).

La seconda parte è senza dubbio la più importante, non solo perchè il racconto si ricollega evidentemente con novelline indiane, europee e persino africane (2), di tutti i paesi insomma, ma eziandio perchè, ammessa l'evidente somiglianza di esso con queste altre, si viene a distruggere la credenza che le avventure di Psiche sieno un mito.

Crediamo poi quasi inutile di far osservare come noi rigettiamo in modo assoluto la strana ipotesi di alcuni, per la quale il racconto era riferito ad un'oscura tradizione della caduta dell'uomo nel peccato.

---

(1) **Essai sur les monuments grecs et romains relatifs au mythe de Psyché, par M. Collignon,** Paris, Thorin, 1877.

(2) **Liebrecht,** op. cit.

è costretto a rappresentare altresì un simbolo della tentazione di lui, della disubbidienza, del pentimento e infine della riammissione alla benevolenza divina (¹).

-※-

I primi che riconobbero scientificamente elementi propri della novellistica popolare nel racconto apuleiano furono i fratelli

---

¹ Dunlop, Geschichte der Prosadichtungen, aus dem Engl. v. Liebrecht, pg. 47. Del resto i tentativi fatti per cavare un concetto morale o religioso dalla novella di Psiche sono numerosi, ed alcuni veramente cervellotici. Secondo Hildebrand (Apulej. I. Prolegg. p. XXXIII) le novelle di Psiche devono mostrare desiderii sensuali; pare ò esteriormente esse sono belle ed attraenti sono richieste in matrimonio da molti e finalmente si maritano felicemente. Secondo Creuzer, il capo dei simbolisti, che segue naturalmente Fulgenzio Planciade (Apul. l'avvelin ad Jahn, pg. 61) le tre sorelle sono la carne, la libera volontà e lo spirito; secondo Carus, l'ammortimento la conoscenza del mondo e la conoscenza di sè stesse. Secondo altri vengono in esse rappresentati i tre regni della natura. Stadelmann, Amor und Psyche in N. Jahrb. f. Philg. XC. 209). Tutto al più può valere quanto dice l' Hartung (Auslegung des Maerchens von der Seele und des Maerchens von der schoenen Lilie, nebst einer kurzgefassten Naturgeschichte des Maerchens überhaupt, Programm des Gymnasiums zu

Grimm, i quali, come è ora a tutti noto, furono gli arditi e gloriosi iniziatori degli studi demopsicologici non solo, ma condussero altresì questi studi a tal punto, che coloro i quali li proseguirono fecero e fanno capo tuttora alla loro profonda erudizione (¹).

I fratelli Grimm consideravano la novella quale il prodotto dello sfasciamento

Lafnet, Oneeia 1866 che interpreta la narrazione in modo che oltre a riconoscerla quale [illegible] novella popolare trova che Apuleio abbia in [illegible] nello stesso tempo per iscopo una glorificazione dell'influenza [illegible] contenuto morale dei misteri. Le peregrinazioni e le [illegible] alcune [illegible] che d'una campane l'anima, somigliano alle primitive prove. Il Derenne [illegible] la quale prima si conservavano nel mistero [illegible] anima o psiche dimostra che a base del [illegible] v'è un sentimento morale e religioso. Il Friedlaender, [illegible] che la Harmony [illegible] simbolicamente nella sua redazione [illegible] dalla narrazione e di non fermarsi troppo allo scopo profano.

(¹) Le Kinder und Hausmärchen gesammelt durch die Brüder Grimm apparvero, per ciò nel mappa, la prima volta a Berlino nel 1812 [illegible] più di ottanta novelle con note in appendice a ciascuna novella. Nel 1815 segui un secondo volume [illegible] settanta novelle e con numerose note in appendice. [illegible] riveduta ed aumentata apparve nel 1819-22, [illegible] due volumi di novelle

dei miti, gli elementi dei quali, che s'incontrano ad ogni passo nelle novelle, rassomigliano « ai frammenti di una pietra preziosa sminuzzata, stati dispersi nel suolo in mezzo alle zolle e ai fiori (¹) ».

Al Grimm successe Max Mueller, il quale cercò le prove della sua teoria ne' più antichi monumenti letterari dell'India. Egli fu d'opinione che le novelle popolari si dovessero interpretare con l'aiuto dei Veda e soprattutto del Rigveda, la più antica raccolta degli inni indiani (²).

Noi qui non vorremo tentare un nuovo attacco alle teorie dell'illustre professore

---

(¹) Kinder und Hausmaerchen, Vol III, pg 409

(²) Per i diversi sistemi mitologici V. Die griechischen Culte und Mythen in ihren Beziehungen zu den orientalischen Religionen von Otto Gruppe, Leipzig, 1887. In questo ottimo ed esteso lavoro il Gruppe attacca anch'esso il sistema muelleriano, il risultato del quale, dice, è che la lingua non offre alcuna prova che nel periodo indogermanico e nell'indoiranico fossero adorati esseri divini col culto religioso: appare che esistessero solo nell'immaginazione. « da die Sprachen es keine gemeinschaftlichen Goetternamen kennen, so kann es keine proethnische Religion gegeben haben » pg. 133

di Oxford: troppi ne ebbe, ed alcuni, in verità, ingiusti [1]. Certamente il Mueller, nel dedurre il suo sistema dalla scoperta della parentela delle lingue indo-europee, cioè delle lingue ariane, ebbe soverchiamente sott'occhio gl'inni vedici, i quali ora, dalla maggior parte degli eruditi, fra cui il Bergaigne e il Darmesteter, sono in gran numero considerati quale una poesia artificiale, opera d'una corporazione poetica tanto che non è più possibile vedere nei Veda la confessione di una umanità nascente; non pochi inni provengono dai tempi brahmanici, ben pochi possono cadere nel tempo dell'immigrazione nella

[1] Nel 1870 uno studente di Dublino pubblicò un opuscolo [Il mito solare di Oxford] nel quale si dimostrava con grande sfoggio di erudizione, che il Mueller non fosse che un mito solare, il cui nome significasse il gran mugnaio. Onde argutamente lo Steinthal: «Ecco splendida prova che un inglese ha addotto, che cioè M. Mueller non sia una vera persona, bensì un eroe del sole, sembra a me un bel tema di un teologo per un conservatorio o per un seminario». Zeitschrift für Voelkerpsychologie und Sprachwissenschaft Vol XV, pg. 452

valle del Gange, e più poche ancora essere stati cantati dal paese Indiano (¹).

E poi, ammesso, come vuole il Mueller, che gl'Inni del Rigveda rappresentino l'eterna lotta degli elementi, tanto che, come giustamente osservò il Gruppe, sotto le sue mani la mitologia si trasforma in meteorolatria (²), si dovrebbe ammettere che i nostri antichi progenitori avessero la mente così piena, come la si vuol supporre delle

(¹) Steinthal, nella Zeitschrift, ecc. Ins. lent. Sempre più ... espresse il Barth nella prefaz. al libro The Religions of India, London 1882: « Non letterato attento e al corrente degli studi sull'India, non ... che le mie idee sul Veda non sono precisamente quelle generalmente adottate. In essi scorgo una letteratura essenzialmente sacerdotale, niente popolare, e ciò senza eccettuare ... come si fa ordinariamente, il libro degli Inni. Nè nella lingua, nè nel pensiero del Rigveda seppi trovare quel carattere d'ingenuità primitiva che si vuol riconoscere. Tutta questa poesia mi sembra, al contrario, singolarmente ricercata, artificiale, piena di allusioni e di reticenze, di pretese al mistero e alla teosofia, e la maniera con la quale è espressa rammenta spesso la fraseologia in uso tra piccoli gruppi di iniziati o non il parlare poetico di una grande comunità ». E più in là: « Gl'Inni non mi sembrano avere impronta popolare ... da ... cerchio di poeti e che riflette una vista tutta particolare delle cose ».

(²) Gruppe, op. cit., pag. 801.

immagini di alcuni pochi fenomeni naturali che il levare o il tramontare del sole, il coprirsi del cielo di nubi e il successivo riapparir del sereno fossero fatti che non si compissero quotidianamente e tali da destare perciò lo stupore quotidiano che i mitologi immaginano. Il che è impossibile: onde giustamente il Rajna osserva che prima che il succedersi della notte e del giorno, dell'inverno e della primavera, della siccità e della pioggia si concepisse come una guerra, convien bene che le guerre abbiano avuto una parte assai considerevole nella vita umana. « Nè il sole, o il dio solare che dir si voglia, poteva concepirsi come un prode, debellatore di eserciti, conquistatore di città, liberatore di spose tenute prigioniere da odiosi nemici, se prodi, debellatori di eserciti veri, conquistatori di vere città, liberatori di spose d'ossa e di polpo tenute realmente in prigionia, non si fossero avute sulla terra[1]». In tal modo si verrebbe

---

[1] Le fonti dell'epopea francese indagate da Pio Rajna. Firenze, Sansoni 1884, p. 9.

a porre l'uomo vero a ben più antica età che non il personaggio mitologico, o almeno il mito troverebbe la sua origine non nell'eterna lotta dei fenomeni naturali, sì bene nell'uomo trasformato in personaggio leggendario

Vediamo ora come il Mueller applica la sua teoria alle tradizioni popolari.

Egli dice « Come la scienza del linguaggio ha fornito una nuova base alla scienza della mitologia, così quest'ultima è il punto di partenza per uno studio nuovo o scientifico delle tradizioni popolari che posseggono le nazioni ariane [1] ». Per tal modo il Mueller è convinto che un mito passa allo stato di leggenda, e da leggenda diviene novella. Come avremo campo di fare osservare in seguito, la scuola demonologica afferma tutto il contrario, se per il Mueller la novella è l'ultimo prodotto dello sfasciamento dei

[1] Contes et traditions populaires, in Essais sur la Mythologie comparée, trad. des ... par G. Perrot, pp. 231

miti, e, quando essa debba essere oggetto di uno studio scientifico, bisogna farla risalire ad una leggenda ben più antica, ed ogni leggenda ad un mito primitivo; per il Lang invece la novella è la materia prima della quale è uscito il mito reso pulito e divenuto perfetto, tanto che quando si trova la storia delle Simplegadi presso gli Aztechi, gli Eschimesi, e i popoli della Nuova Zelanda, si può concludere che il racconto omerico delle rocce rinchiudentisi rappresenti una forma artistica di un racconto popolare (¹).

Così il Mueller afferma che per lo studio delle tradizioni popolari non v'è che una via a seguire. « Bisogna, per ogni novella, risalire *de proche en proche* fino alla sua forma primitiva, esaminare e analizzare questa forma, osservando rigorosamente le regole della filologia comparata, e, dopo che si è scoperto il nocciolo, cioè

(¹) Vedi in Mélusine, I, col. 193 l'art. certamente del Lang, Les contes populaires dans Homère.

la concezione semplice e originale del mito, bisogna vedere come la stessa concezione e lo stesso mito si sono gradatamente sviluppati e come, in processo di tempo, hanno rivestito forme differenti sotto il cielo brillante dell'India, o nelle foreste della Germania (¹) ». Per tal modo la teoria mitica resta immutata anche per le tradizioni popolari, i cui elementi dovrebbero appartenere al periodo che precedette la dispersione della razza ariana. « Lo stesso popolo che nelle sue emigrazioni verso il nord o verso il sud portava con sè i nomi del sole e dell'aurora e la sua credenza alle brillanti deità del cielo, possedeva, nel suo linguaggio, nella sua fraseologia mitologica e proverbiale, i germi più o meno sviluppati che dovevano un giorno, a colpo sicuro, dare delle piante identiche o molte volte rassomiglianti in tutti i suoli e sotto tutti i clima (²) ».

(¹) **Mueller**, op. cit., pg. 217.
(²) **Novelle toscane raccolte da Giuseppe Pitrè**, Firenze, Barbèra, 1885, pg. XXI.

I mitologi trovano quindi la forma più semplice della novella di Psiche nella leggenda del Brâhmana di Urvaçi-Veda, nella storia cioè di Urvaçi e di Pururavas, spiegando filologicamente che in essi sono personificati il sole e l'aurora, « un amore cioè tra l'immortale e il mortale, l'identità dell'aurora e del crepuscolo (¹) ».

Però, ammessa tale spiegazione, tanto per la novella di Psiche, quanto per tutti gli altri miti, essa potrebbe passare pei soli popoli di famiglia ariana la teoria, per quanto artifiziosa, starebbe pei quei popoli che erano uniti sugli altipiani dell'Asia in quella località detta la Battriana, e che, cresciuti di numero, si sparsero per una gran parte del globo

Ma di quelle novelle, delle quali si tentò stabilire la somiglianza ne' popoli pro-

(¹) **Mueller**, op. cit., pg. 127 e passim, dove il lettore avrà modo di leggere la storia di Pururavas e di Urvaçi. Cfr. altresì **Piola**, Les mythes de Kronos et de Psyche in Revue de l'histoire des Religions, 1885, pgg. 1-46, e la risposta del **Lang**, pgg. 193-205.

vementi dal ceppo ariano, si poterono stabilire riscontri con altre pertinenti a popoli di tutt'altra stirpe. La pubblicazione di quindici favole e novelline degli Avari, tribù mongolica del Caucaso (¹), delle novelle delle tribù tartare della Siberia meridionale (²), degli Zulu (³), degli Indiani d'America (⁴) e del Brasile (⁵), la scoperta di racconti egiziani in antichissimi papiri, son venute a indebolire di molto la celebre teoria della identità di temi presso i popoli di stirpe ariana (⁶).

Nè noi tenteremo di risollevare la vecchia questione sulla quale i mitografi si sbizzarrirono, ci basterà solo accennare al fatto che la scuola mitica incontrò

[1] Avarische Texte. St. Petersburg, 1873.
[2] St. Petersburg, 1866-77.
[3] South African Folk-Lore Journal. Vol. II, Cape-Town 1879-80.
[4] Matthews, Hiawatha and other Legends, London 1889.
[5] Romero, Contos pop. do Brasil, com um estudo preliminar e notas comparativas, por Th. Braga, Lisboa 1885.
[6] Pitrè, op. cit. pg. XXI.

serie difficoltà quando l'analogia di novelle di origine ariana fu constatata con quelle di natura non ariana, e che questa scuola non seppe spiegare perchè un mito, scompenendosi in mille maniere tra i popoli differenti di costumi e di abitudini si sia, in ultimo, trasformato ovunque in maniera tanto uniforme e a volte anche identica. « Se si vuole ad ogni modo far derivare i nostri racconti popolari dai miti primitivi degli Ari, e se, nel tempo stesso, si sostiene, con la scuola dei Grimm, che le novelle così derivate non sarebbero punto passate da un popolo all'altro, non v'è che un mezzo per mettersi in regola col buon senso. Bisogna dire che i miti, donde sarebbero uscite le nostre novelle, erane già decomposti e giunti alla forma attuale con le loro caratteristiche quando le prime tribù ariane abbandonarono l'altipiano dell'Asia Centrale molti secoli prima di Cristo. I nostri antenati, i padri delle nazioni europee, avrebbero portato con sè la collezione completa delle attuali no-

velle popolari [1] ». Ciò evidentemente sarebbe contrario alla ipotesi della scuola mitica.

*

La quale, giunta a grande altezza col Mueller, e arricchitasi poi dei lavori composti con eguale amore dal Kuhn, dallo Schwartz e dal De Gubernatis [2], incontrava serie difficoltà. Il Benfey, con la classica introduzione al Pantschatantra, si levò contro la teoria mitica, provando come le novelle popolari non fossero prodotte dallo sfasciamento dei miti, ma

[1] **Cosquin**, Les Contes Lorrains. Paris, Vieweg 1887, Vol. I, pg. XII.

[2] Del **De Gubernatis** V. Zoological Mythology, London 1872, Letture sopra la Mitologia Vedica. Firenze Le Monnier 1874 ecc. e sul suo sistema cfr. il curioso libro del **Da Cara**, Errori mitologici del prof. De Gubernatis. Prato Giachetti 1883. Questo dotto genuino l'anno seguente riprese le sue accuse in una opera veramente magistrale, in cui si dimostra filologo profondo: Esame critico del sistema filologico e linguistico, applicato alla mitologia e alla scienze delle Religioni, Prato, Giachetti 1886.

ch'esse derivassero dall'India ([1]). E l'opera dell'illustre professore di Tubinga fu proseguita da un suo alunno, il Wilken, il quale provò con buoni argomenti come fosse erronea la teoria del Mueller e del Kuhn ([2])

Il Benfey adunque sostiene la trasmissione delle novelle popolari oltre che per mezzo delle comunicazioni orali, anche con la tradizione scritta, provando quest'ultima ipotesi specialmente con l'importante scoperta fatta anni addietro dal Liebrecht, secondo la quale la vita di Barlaam e Josaphat, scritta nel VI o nel VII secolo, altro non è che la leggenda indiana di Buddha ([3]). Le comunicazioni orali poi il

[1] Pantschatantra: fünf Buecher indischer Fabeln, Maerchen und Erzaehlungen, aus dem Sanskrit uebersetzt mit Einleitung und Anmerkungen von **Th. Benfey**, Leipzig 1859 due vol.

[2] Goettingische Gelehrten Anzeigen, 1879, pg. 87. Dice le **Steinthal** in Zeitsch. f. Voelkerps. ecc. (nell'art. Mythus, Sage, Maerchen, Legende, Erzaehlung, Fabel) XXVII che dietro il Wilken stava il Benfey.

[3] Die Quellen des B. und J. (Jahrb. f. rom. u. engl. Literatur, II, 314). Vedila altresì in Zur Volkskunde, pgg. 215-38 e nella trad. ital. del **Teza** (Sacre Rappresentazioni raccolte da Al. **D'Ancona**, Vol. II, 146-69). Cfr. anche l'ultimo studio su questa materia in **Cosquin**, op. cit., Vol. I, pgg. XXXVIII-LVI.

Benfey le trova nei frequenti contatti ch'ebbero gli europei e gl'indiani, specialmente per opera degli Arabi, che dominarono la Spagna, e delle Crociate.

La scuola del Benfey ebbe subito la approvazione dei dotti; il Koehler ed il Liebrecht ne furono l'anima, e ultimamente il Cosquin si mostrò anche lui ardentissimo seguace della teoria benfeyana.

A presendere però dal fatto che i seguaci del Benfey si mostrano molto più rigidi sostenitori della teoria dell'illustre maestro, che non il maestro stesso ([1]), il quale, in tal caso, rigettando la spiegazione della novella come espressione simbolica di un mito, verrebbe a dire che nelle novelle popolari non esiste la mitologia, a noi sembra che questa scuola non riconosca abbastanza profondamente la influenza esercitata dalla

[1] È noto che il Benfey ammette che la novella del Re Mida che s'incontra nel Siddhikur mongolo è venuta dall'Occidente. Il Weber (Indische Studien) considera i temi di Andromeda e di Perseo, di Giona nella balena e la storia del tesoro di Rhampsinite come passati dall'Occidente nell'India.

letteratura di un popolo su quella di altri popoli e le condizioni necessarie, perchè le tradizioni popolari di una nazione penetrino e si conservino in paesi differenti (¹). Vediamo ad esempio le ragioni che adduce il Cosquin « Il existe en Orient plusieurs collections de récits merveilleux ou plaisants. Le plus généralement connu parmi ces ouvrages est le livre arabe qui porte le titre de Mille et une Nuits, et qui fut traduit, sur un manuscrit incomplet et publié en 1704 par l'orientaliste Galland. Là encore nous rencontrons un certain nombre de thèmes dont se composent nos contes populaires européens, et plusieurs de ces contes eux-mêmes.

S'ensuit-il que les Mille et une Nuits soient le prototype d'une partie de nos

(¹) Su questo punto il **Pitrè** osserva giustamente. « Se io non m'inganno, la scuola mitica parla di **Maerchen**, fiabe e favole, e di esse cerca la parentela col mito. La scuola storica, invece parla di racconti in genere e di favole in ispecie e ne indaga i luoghi di partenza, ne segue pazientemente i viaggi le fermate i passaggi, le scomparse, le riapparizioni, ne indovina i trasformazioni i gestoni, le lingue »

contes actuels? Non, car les Mille et une Nuits elles mêmes ne sont pas le produit de l'imagination des Arabes; un passage très précis du Fihrist, histoire de la littérature arabe écrite au X siècle de notre ère, nous apprend que les Mille et une Nuits et d'autres livres arabes du même genre ont été traduits ou imités du persan. Mais les Persans eux-mêmes ont emprunté à l'Inde plusieurs livres de contes. Ainsi, au VI siècle de notre ère (entre l'an 531 et l'an 579) l'original du recueil indien des fables, c'est-à-dire en sanscrit les « Cinq livres » fut traduit dans la langue de la cour des Sassanides le phelvi, sur l'ordre de Khosrau Anoshirvan (Chosroës le Grand), roi de Perse, et une version arabe, qui existe encore, fut faite plus tard d'après cette traduction persane, aujourd'hui perdue, sous le titre de Kalilah et Dimnah ».

Per abbreviare la citazione ormai già lunga diremo che il Cosquin dimostrata la introduzione de' libri indiani in Europa

per mezzo di traduzioni, prende un'altra direzione: Notre point de départ sera, cette fois, la région située au nord de l'Inde, où habitent les tribus mongoles compris sous le nome de Kalmouks. On sera peut-être surpris d'apprendre que ces peuplades nomades ont une littérature écrite. Elles possèdent entre autres ouvrages, une collection de contes intitulée Siddhi-kur, et les récits qui composent ce livre présentent de nombreux traits de ressemblance avec les contes populaires européens ». Come si vede, l'affermazione è recisa, però, ad onor del vero, non possiamo toglierne una sillaba da tutto ciò, tanto è esatto. Ma il Cosquin, trasportato dalla foga della sua convinzione, aggiunge « Ces courants littéraires, qui ont porté dans toutes les directions et si loin les contes indiens, sont très importants à constater. Il y a là une indication précieuse, et de la faveur que ces contes ont rencontré partout, et des voies qu'a pu suivre également un courant oral. Car,

.....

assurement, nous ne prétendons pas attribuer à la littérature, à ces recueils traduits, imités de tous côtés, il y a déjà longtemps, une part exclusive ou même prépondérante dans la propagation des contes indiens en Asie, en Europe et dans le nord de l'Afrique. Combien de nos contes populaires européens, doivent se rattacher, non point à la forme conservée par la littérature indienne — quand elle y est conservée — mais à telle forme orale, encore vivante aujourd'hui dans l'Inde »!

Per poter rispondere vittoriosamente a queste osservazioni del caloroso indianofilo è bene ricordare che il Pantschatantra è d'origine buddhistica, come un gran numero di racconti indiani, e si suppone che la raccolta, fonte primitiva del Pantsch., sia stata scritta in pâli, però s'ignora in quale epoca e con quanta fedeltà questa raccolta sia stata scritta in sanscrito. Poi il Pantsch. fu tradotto in pehlvi, e questa traduzione è andata perduta, e non si conosce che

indirettamente da frammenti di una traduzione siriaca, scoperta vent'anni or sono in un convento della Mesopotamia e pubblicata nel 1876 dal Bickell [1].

Per questi fatti, estranei all'India, si può constatare l'antichità del Pantsch perchè, come si sa, la letteratura sanscrita non ha date precise, e attraversa i secoli senza avere ordinari punti d'appoggio. Le versioni in sanscrito del Pantsch non concordano con la traduzione siriaca, ne con le altre in pehlvi; hanno solamente in comune i capitoli più importanti e più belli [2].

Ora noi sappiamo che il sanscrito aveva cessato d'essere parlato parecchi secoli av. C. e rimase in India come lingua letteraria e religiosa, nella medesima maniera del latino nella letterature occidentali dal

---

[1] Cfr. L'Appendice à l'essai sur la migration des fables, del **Mueller**, in cui Th. **Benfey** scrive un interessante relazione sulla scoperta del poeme siriaco del Pantsch (Essais sur la myth. comparée, op. cit., pag. 403-70.

[2] **Benfey**, Einleitung.

medio evo [1]. Perciò questa raccolta di novelle indiane, scritte in una lingua aristocratica, ossia non più alla portata del popolo, come mai poteva penetrare nel popolo stesso?

L'imitazione adunque, se vi fu, è stata letteraria, ma posteriore d'assai. La letteratura indiana ha infatti preso piede in Europa solo in seguito alle Crociate e agli avvenimenti del medio evo, perciò sarebbe inutile voler ricercare nella letteratura latina tracce d'imitazione orientale. Tra questi racconti tolti ad imitare, un certo numero erano presenti alla tradizione popolare, ma gli altri sono restati nella letteratura e non sono discesi tra il popolo. Al contrario, la grande massa delle novelle popolari non si trova in queste celebri opere, era ad esse anteriore e bisogna attribuire loro un'origine che si perde nella notte dei tempi. Questo si può affermare con convinzione, perchè un certo

[1] Mélusine, III, col. 269 in nota.

numero di tradizioni popolari può anche constatarsi molti secoli prima che la letteratura indiana fosse penetrata in Europa.

Comprendiamo in tal modo come il **Libro dei sette Savi**, il **Directorium humanae Vitae** di Giovanni da Capua, le **Gesta Romanorum**, parte del Decamerone, molti **Fabliaux**, o, come vuole il Paris, **Fablaaux**, ecc. provengano dall'India, ed anzi sieno derivazioni del **Pantscha**; ben si appone il Cosquin quando afferma l'antico poema **Ami et Amile** esser derivato da un racconto della **Vetala pauschavingati** sanscrito [1], il processo di traduzione lento, continuo, dal pehlvi in assiro, dall'assiro in persiano, o poi in ebraico, in greco moderno, in latino e finalmente in italiano o in francese, ecc., si può facilmente ricostruire con l'aiuto dei documenti che abbiamo [2], e se Aristo diventa un impe-

---

[1] **Cosquin**, op. cit., pg. XXXVIII.

[2] Cfr. **Sur la migration des fables** citata. **Essai sur les fables Indiennes** del **Loiseleur Deslongchamps**; la dotta introduzione del **D'Ancona** al libro dei **Sette Savi di Roma**, e quelle pure dottissime del **Torre**

ratore romano, ciò avviene perchè bisognava adattare il racconto alle esigenze di chi l'udiva. Non è facile però comprendere come lo stesso fatto possa applicarsi alle novelle orali, e questa questione, di così grande importanza, crediamo che non potrà risolversi se non per deboli induzioni. Il Pitrè, tanto benemerito di questi studi, pensa che per accostarsi alla maggiore probabilità bisogna ammettere tutte e due le ipotesi, o meglio, accettare le opinioni degli uni e degli altri, secondo le quali, da una parte, i germi onde son nate queste favole o novelle, che dir si vogliano, apparterrebbero al periodo che precedette le emigrazione degli Ari (teoria del Mueller), e dall'altra parte molte di esse sarebbero state introdotte e diffuse in Europa coi

---

del **Brockhaus** (Il Libro dei S. S. di H., Pisa, Nistri, 1864, pgg. LXIV-124) ecc. Vedi altresì il voluminoso manuale libro del Loiseleur des Longchamps... Les mythes et les légendes de l'Inde et la Perse dans Aristophane, Platon, Aristote, Virgile, Ovide, Tite Live, Dante, Boccace, Arioste, Rabelais, Perrault, La Fontaine, Paris 1860. L'A. vede gli eroi brahmanici dappertutto

libri indiani che le contengono e con la tradizione orale, anello intermedio tra i libri stessi o la tradizione orientale (teoria del Benfey) [1]. E sta bene, quando però si voglia ammettere con quest'ultimo che le novelle indiane introdotte in Europa formano un patrimonio solamente letterario, o meglio, che imitazione vi fu, ma esclusivamente scritta.

La quale, del resto, non fu risentita solamente nelle nostre letterature, perchè anche l'indiana conserva tracce notevolissime dell'imitazione ebraica non solo, ma anche di quella greca [2]. Si sa, ad esempio, che le favole, comuni alle raccolte indiane ed alle esopiche, sono state in gran parte prese dall'India alla Gre-

[1] Fiabe, novelle e racconti pop. siciliani raccolti e illustrati da Giuseppe Pitrè, Palermo, Pedone Lauriel, pg. LXX.

[2] Oltre il racconto di Giona nella Balena vedi altresì la Storia del giudizio di Salomone, che s'incontra nei Jatakas, e in Revue Celtique, III, pg. 445 l'art. del Gaidoz, Un conte populaire dans l'Evangile.

cia ([1]), e si ammette altresì una certa influenza della tragedia greca nel dramma indiano, infatti il poeta Kalidasa, il fondatore del teatro indiano colui che drammatizzò alcuni inni del Rigveda, fra cui quello di Purûravas ed Urvaçi, sembra che non ignorasse il teatro greco. « I regni Greci, la cui storia, dice sapientemente Gaston Paris, purtroppo è molto mal conosciuta, fondati dai successori di Alessandro nell'Asia centrale, hanno dovuto esercitare sulle contrade vicine un'influenza considerevole, e il veicolo della civiltà greca ha potuto con facilità trasportare nell'India non pure le opere veramente greche, ma altresì i racconti provenienti dall'Assiria, dall'Egitto o dall'Asia Minore » ([2]).

([1]) **Duméril**, Poésies inédites latines du M. A. avec une introduction sur les fables ésopiques, Paris Franck 1857.

([2]) Les contes orientaux dans la littérature française du M. A., Revue politique et littéraire 24 avril 1875. Il **Gaidoz** poi rimproverava giustamente al **Cosquin** (Melusine, III, col. 292) che trattandosi della propagazione delle novelle popolari, non abbia fatto cenno nè della spedizione di Alessandro Magno, nè dei rapporti

Ma v'è di più. Il Cosquin ci avverte che a lui poco importa che le novelle popolari europee abbiano o no « un cachet bouddhistique ». Basta aver dimostrato che esse abbiano un'impronta indiana. « Il est probable, dice, que les auteurs de vieux livres de contes indiens ont fait comme les Perrault et les Basile au XVII siècle: ils ont fixé par écrit telle ou telle des formes orales existantes dans leurs pays. Il en est résulté que cette forme particulière a pu pénétrer, par la voie littéraire, chez les Persans, chez les Arabes, chez les Mongols, et enfin en Europe, ce

---

possibili che l'India ha potuto avere con la Palestina. Ed il **Paris**, messo in campo dal Gaidoz che lo chiamò discepolo del **Benfey**, rettificò il giudizio del dotto celtofilo, soggiungendo che ei pensa « que les contes qui se rencontrent dans la littérature française du Moyen Age, pour ne parler que de ceux-là, viennent de l'Inde par voie de propagation littéraire et à travers une série de traductions », ammette, d'altra parte « que l'Inde ancienne a pu recevoir les thèmes de ses contes de divers sources, y compris l'antiquité classique ». Il Gaidoz infine fa notare (Mélusine, III col. 530) che il Paris tiene manoscritto una serie di letture sul racconto di Rhampsinite, in cui crede di aver provato, tra l'altre cose, che questo racconto è stato importato in India.

qui ne l'a pu empêchée de faire aussi son chemin, avec les autres variantes du même thème, par transmission orale ». In tal modo il Cosquin vorrebbe far credere che fu solo degli Indiani il dono di poter narrare novelle, e che queste non esistevano in Europa prima che contatti tra l'Oriente e l'Occidente venissero ad accostare i due paesi.

Secondo la teoria del Cosquin la novella di Amore e Psiche trova quindi la sua origine nell'India, e la fonte primitiva in un racconto popolare raccolto dalla bocca d'una lavandaia di Benares. Ecco, in breve, la novella indiana, che riproduciamo dalla traduzione tedesca del Liebrecht, non sembrandoci molto fedele quella del Cosquin, che l'ha adattata alquanto nelle sue argomentazioni indianofile: « Tulisa, la figlia di un legnaiuolo, va ad una sorgente, dove dimora Basnak Dau, il re dei serpenti, e ci si specchia. Basnak Dau le domanda se vuol divenire sua sposa, ed essa lo manda dal padre, il quale ne è contento.

In seguito Tulisa è trasportata in un palazzo, dove vive felice. Durante questo tempo Tulisa salva la vita ad uno scoiattolo. La madre di Basnak Dau vuol frastornare la loro felicità, quindi dispone che una vecchia debba insinuarsi presso la fanciulla, renderla sospettosa, e far sì che sappia il nome del marito. Tulisa lo prega di ciò, ed egli la dissuade, perchè altrimenti deve separarsi da lei. Essa però non desiste finchè Basnak Dau non le palesa il nome; subitamente marito e tesori spariscono, e Tulisa ritorna la povera figlia del legnaiuolo. In questo le si presenta il riconoscente scoiattolo, che la consiglia di rintracciare la madre del re dei serpenti e domarla per mezzo dell'uovo dell'uccello Huma, che deve covare nel suo petto. Essa trova l'uovo e va dalla regina dei serpenti, che la obbliga a faticosissimi lavori. Una volta essa deve raccogliere in un vaso gli odori di cento fiori, e adempie a questa incombenza con l'aiuto delle api. Un'altra volta deve comporre un mucchio di grano,

semo per seme, e ciò fa con l'aiuto delle formiche Finalmente l'uovo è covato e ne vola fuori un Huma, che si posa sopra un serpente attorcigliato al collo della regina o le cava gli occhi. Con ciò l'incanto è rotto, e Basnak Dau ritorna lo sposo di Tulisa » ([1]).

In ultima analisi, il Cosquin, dopo aver fornite numerose e preziose varianti ai due conti lorenesi, che hanno somiglianza alla novella di Psiche e dopo aver detto che il tema primitivo del racconto apuleiano dev'essere cercato nell'India, donde si propagò, e fu, in seguito, patrimonio di tutte le letterature orali, aggiunge che il punto di partenza della novelle di Psiche è l'episodio degli animali riconoscenti, così comune nelle raccolte di novelle indiane e specialmente buddhistiche. E

([1]) **Liebrecht**, Zur Volkskunde pg 240. Si può anche leggere in **Benfey** Pantsch., Vol. I pg. 193 e in appendice alla traduzione ted. del Samaveda, data dal **Brockhaus** (Leipzig 1843) in **Cosquin**, Contes lorraine, vol II pg 151

questo forse il punto che più dà da pensare nelle argomentazioni del dotto folklorista; ma si osservi però che in molte novelle raccolte in paesi dove l'elemento indiano, anche orale, non è mai giunto, si trovano questi episodi degli animali riconoscenti; in tal modo la questione e le ragioni delle quali abbiamo fatto rapido cenno possono valere anche qui

⁂

Sbaglieremo, ma la teoria, così come la professa il Cosquin, è molto più difettosa della muelleriana, con la quale si unisce nel voler determinare un centro comune a tutte le novelle, e nell'escludere da ogni esame quelle per le quali, per cause diverse, è impossibile poter constatare una imitazione indiana.

Infatti, come può provare il Cosquin tale imitazione per i racconti di cui abbiam fatto cenno più innanzi e di tanti altri che storicamente è provato esistere molti secoli

prima che la letteratura indiana penetrasse in Europa non solo, ma altresì prima che contatti tra i due paesi potessero essere tali da ammettere l'imitazione orale?

Le avventure di Ulisse nella caverna di Polifemo e nell'isola di Circe, le ali di Icaro, il combattimento di Apollo contro il serpente Pitone, parecchie fatiche d'Ercole, le imprese e gli amori di Giasone nella Colchide, il sonno di Epimenide, che rammenta quella dei sette Dormenti d'Efeso, e tante altre avventure che s'incontrano ad ogni passo delle nostre novelle popolari, come le spiega il Cosquin?

E poi, pure ammesso che per i popoli europei il focolare delle nostre novelle popolari fu l'India, insieme col Pitrè faremo questa domanda: E per i popoli del ceppo altaico, l'identità come si spiega? [1] » Que-

[1] Op. cit. pg. XXIII. Arrivato a questo punto l'egregio folklorista scriveva: « È questo un argomento sul quale ardisco richiamare l'attenzione dei dotti per un'ampia discussione ». Ed infatti ha ragione: l'origine delle novelle popolari ancor oggi, dopo tante fatiche, si fonda su ipotesi appena discutibili.

sta domanda fa restar perplessi gli indianofili come i mitografi, e pensare che i primi, i quali tanto combatterono il sistema mitico a base di filologia comparata, impugnarono un'arma con la quale essi stessi si ferirono!

Il Gaidoz, che nella *Mélusine* fu così strenuo oppugnatore dalla teoria benfeyana, come di quella muelleriana, osserva che l'identificazione non è da attribuirsi a trasmissioni o a prestiti, bensì dalla natura, perchè lo spirito umano è ovunque lo stesso. Egli, per meglio spiegarci, e della scuola antropologica, fondata dal Lang in Inghilterra e dal Mannhardt e dal Muellenoff in Germania. Crede al poligenesimo nella novella, e afferma che quando si parla dell'origine di quest'ultimo, volendola attribuire a un sol paese e ad una sola epoca, la questione è posta male (¹).

(¹) Sulla propagazione delle novelle popolari il Gaidoz si esprime così: « Telle et telle plante viennent de la Perse, dirait l'un... donc notre flore vient de la Perse. Par la même procédé on la ferait venir de Chine ou d'Amérique,

-※-

A rischio d'incorrere nella collera dei demopsicologisti, crediamo fermamente che in questi ultimi anni s'è data troppa importanza alle novelle popolari così nude com'esse sono, senza occuparci del perchè e in qual paese nascessero, per quale condizione demopsicologica esse venissero narrate in questa o in quella maniera, non discernendo quelle che occasionalmente

---

et d'autres théoriciens arguant de ce fait que les Français sont venus des « hautes plateaux de l'Asie » pourraient aussi bien dire qu'ils ont apporté leurs plantes avec eux de la même région. En somme notre flore comme toute autre se compose de plantes indigènes et de plantes exotiques venues des différentes parties du monde, et devenues indigènes par l'acclimatement. Ce qu'il faut faire c'est l'histoire de chaque espèce isolément et, alors, on peut se rendre compte de l'histoire et des courants de migration. Ce qu'on a fait pour la flore, il faut le faire pour les contes: étudier séparément chaque conte, chaque incident même, essayer de déterminer sa filiation, et, s'il est possible, son lieu d'origine. Ce n'est pas nous qui nierons que tel ou tel conte soit probablement venu de l'Inde, mais il y en a qui sont certainement venus d'ailleurs. Il y en a même pour lesquels il est invraisemblable de supposer une origine indienne. » (Mélusine III, 203).

sono proprie, esclusive di un dato popolo, da quelle a tutti i popoli comuni. Si raccolse, è vero, un materiale immenso; s'è arrivati a tal segno che il Krauss, nella prefazione alla sua raccolta di tradizioni e novelle degli Slavi del Sud, non ha temuto dall'affermare ch'egli preferisce una sola canzone popolare a tutte le odi d'Orazio, e, altresì, una novella, pure popolare, a tutte le meditazioni filosofiche di Cicerone.

Il Meyer assennatamente osserva se non sia ora tempo di raggruppare tutte le raccolte sinora pubblicate [1]; infatti, che cosa abbiamo di lavoro veramente serio dopo la classica Introduzione del Benfey alla traduzione tedesca del Pantschatantra, lavoro che, esso pure, ha incontrato tanti oppositori? Quante novelle che circo-

---

[1] Meyer, op. cit. pag. 256. La Revue de l'histoire des Religions (XII, 212) annunzia che diversi collaboratori del Folk-lore Journal hanno in animo di compiere questa indispensabile classificazione delle tradizioni popolari, secondo le tendenze morali. Vi sarebbero, ad es., le tradizioni destinate a mostrare la superiorità della bontà sulla malvagità, i racconti tendenti a provare che il coraggio e l'intelligenza ottengono il premio, ecc.

*****

lano tra i popoli europei possono essere considerate come frutto di antiche credenze ariane? Quante sono quelle pervenuteci dall'Oriente, specialmente dall' India buddhistica? Queste domande attendono ancora una risposta, e se il far paralleli tra novella e novella è utile, ciò non è tutto. Questo lavoro, secondo noi, deve esser fatto col valido aiuto dell' etnografia, della storia e della antropologia.

È un fatto innegabile che negli studi mitologici nulla si deve omettere; i fatti più insignificanti in apparenza contengono molta filosofia, e il loro esame forma un insegnamento prezioso. « Le stesse idee si ritrovano in epoche differenti, e sotto una forma quasi identica, presso tutti i popoli che non solamente non hanno alcuna affinità di razza, ma che, troppo lontani gli uni dagli altri per aver mai avuto tra loro comunicazioni di sorta, ignorano vicendevolmente la loro esistenza [1] ». Partendo da questo

[1] Mélusine, II 553.

criterio, il **Long** arditamente attaccò la teoria muelleriana, alla quale rimproverò d'aver ignorato o trascurato il fatto importantissimo che gli elementi mitici, e i miti stessi, di cui essa crede dover cercare la spiegazione nella storia delle lingue ariane, s'incontrano con grande somiglianza nelle regioni dove non vi è mezzo di far intervenire le leggi grammaticali e modificatrici di questo particolare gruppo linguistico. Con le grande massima che la mitologia si piega con la **folklore** (in ted. **Voelkerpsycologie**, in ital. **demopsicologia**) e che i racconti mitologici sono la combinazione e lo sviluppo delle idee della **folklore**, il **Long** fondò la così detta scuola **antropologica**, nella quale volle dimostrare, che « essendovi stato un periodo della società e dell'intelligenza umana nel quale alcuni fatti umani che ci sembrano mostruosi e disonorevoli erano accettati come avvenimenti ordinari della vita giornaliera, l'elemento assurdo e irrazionale contenuto nella mitologia è in maggior

parte un legato degli antenati delle razze incivilite », in una parola il Lang sostiene che i nostri padri non erano in uno stato intellettuale più avanzato di quello degli Australiani, dei Boschimani, delle Pelli Rosse e di altri popoli più barbari ancora. Ci piace notare che centocinquant' anni prima questa stessa teoria era sostenuta dal nostro Vico, quando diceva che i miti sono spiegazione primitiva, fantastica, di fenomeni naturali, trovata quando i popoli eran fanciulli e avevano corpulentissime fantasie.

Gli elementi grossolani o in apparenza privi d' ogni significato ne' miti greci e indiani sono gli avanzi sopravvissuti d' uno stato selvaggio anteriore, remotissimo. caratteri simili appartengono allo spirito selvaggio, s' incontrano anche oggidì nelle razze inferiori e si sono mantenuti nelle leggende greche a causa della persistenza delle religioni locali. Questi elementi assurdi o irragionevoli contenuti nei miti sarebbero, secondo la teoria del Lang, in gran

parte una sopravvivenza ». E l'età del pensiero umano, al quale è sopravvissuta, sarebbe un' età nella quale le nostre idee le più ordinarie sopra la natura delle cose e i limiti della possibilità non esistevano ancora; un età in cui le cose erano concepite in maniera tutta diversa da quella d'oggi in una parola l'età dei selvaggi » In essa, oltre al considerare gli esseri astratti come animati e personificati, si attribuivano tali qualità anche agli animali. Il Lang assicura che i miti cosmologici, i miti del diluvio, i miti delle stelle, le strane avventure divine, i miti della morte, la credenza agli spiriti del male, i miti del fuoco rubato, ecc..., che noi incontriamo tanto nei Veda quanto negli inni brahmanici possono essere suscettibili di paralleli nella mitologia dei Taculli, dei Papua, dei Noutka, dei Murri, dei Tinneh degli Eschimesi e di altre razze inferiori.

La differenza principale sta in ciò, che nelle razze inferiori gli animali, le pietre ecc. hanno azione eroica, o meglio, agiscono

come esseri, cui si attribuisce una virtù divina, mentre che nei miti ariani gli dei fanno l'ufficio delle bestie, e se intervengono degli animali, s' intende che sotto tal forma si sono trasformati gli esseri divini. Dopo ciò non ci vuole molta fatica per intendere che la mitologia dei selvaggi è situata un gradino più basso della mitologia *vedica*.

Così il Lang non esitò a classificare tra i lavori, ai quali conviene il primo posto, l'analisi dello stato intellettuale dei popoli non inciviliti, affermando « che questo stato si avvicina senz'alcun dubbio alla lunga fase che ha dovuto traversare l'umanità tutta intera in epoche preistoriche, quando l'esistenza del genere umano non aveva altri motivi che la fame, il timore e le relazioni sessuali, quando trascorreva la sua vita senza pensare e invecchiava senza uscir dall'infanzia ».

Vi è stato infatti un periodo di demenza temporanea che lo spirito umano ha dovuto attraversare, e questa demenza è stata

ovunque la stessa, tanto nel cuore dell' India, quanto nel cuor dell' Islanda « Lo spirito umano, dice il Lang, ha dovuto traversare lo stato selvaggio del pensiero, questo stato, con tutte le sue conseguenze è stato ovunque identicamente lo stesso, e per gli osservatori incivilliti rassomiglia ad una demenza temporanea; molte razze sono ancora in preda a questa demenza, altre ne sono guarite, o sono state osservate e descritte quand' erano ancora dominate dalle loro illusioni » (¹).

In questo periodo adunque l' uomo considerò i fenomeni anche i più astratti, come il cielo, la terra, il mare, ecc., animati e personificati, dando loro tutti i poteri attribuiti alle persone realmente umane. Di qui la credenza, che poi generò il mito e la leggenda. Così il Lang contro la teoria del Mueller, dimostrò che il mito è localizzato per mezzo della leggenda, la

(¹) Andrew Lang. La Mythologie trad. de l'anglais par Léon Parmentier. Paris Dupret, 1886, pg 63

quale uscì dalla tradizione popolare, ossia dalla novella, che, come ho detto più sopra, è per il Lang la materia greggia del mito.

Posta la questione in questi termini, nel libro **Custom and Myth** [1] e in molti articoli disseminati nelle varie riviste inglesi e francesi [2] comparò arditamente tra loro le varie leggende dei Greci, degli Americani, degli Indiani, degli Ottentotti, ecc. mostrando che la mitologia deve aver per iscopo lo studio delle credenze e delle leggende della specie umana tutta intera. Essendo tra i folkloristi contemporanei colui che più profondamente conosce le Folk-Lore dei selvaggi, in cui ha acquistato un senso psicologico di una rara finezza, nel Custom and Myth combatte con passione la teoria della mitologia filologica messa in uso dai professori dei Veda e

---

[1] Longman 1884.

[2] Academy Doctor Tiele and the myth of Cronos, a proposito dello studio del professore di Leyda sul mito di Cronos (Revue de l'histoire des Religions, 1885), in cui il Tiele si professò seguace della scuola antropologica, 1886, I. The great hare, ecc.

rappresentata con tanto ingegno e successo dal Mueller, e nello stesso tempo contrapposa a questa teoria una mitologia che si fonda essenzialmente sulla Folk-Lore. Applicando la sua teoria alla mitologia, il Lang è convinto che bisogna comparare tra loro i miti delle razze etnograficamente più distanti le une dalle altre, sempre usando e controllando con cura le fonti ove si attinge. I miti sono il prodotto dell'immaginazione degli uomini all'epoca più remota; le materia sulla quale essa lavorava era data dal mondo esteriore; le differenze di razza non possono adunque aver esercitato una grande influenza sulle facoltà creatrici dei miti, anche non negandosi naturalmente che le influenze di razza e di mezzo si sien fatte grandemente sentire nella scomposizione o ampliamento dei miti, nè che i popoli abbiano spesso deliberatamente imitato i miti gli uni dagli altri.

Venendo infine alle novelle popolari, per il Lang il racconto popolare è quel mito più umile e più infantile che s'incontra

in tutte le razze ariane e non ariane. Le particolarità sono in esso primitive, i costumi, in generale, selvaggi (il cannibalismo, le relazioni sessuali con gli animali e la magia essendovi molto comuni), e in ultimo la composizione e l'intreccio esistono in modo informe o scucito. Se si considera che questi racconti hanno più larga diffusione tra le razze incolte e nelle classi illetterate dei miti d'un grado più elevato, sembra che si possa concludere che colà dove s'incontrano un mito e un racconto popolare basati sullo stesso soggetto, il racconto popolare e la forma primitiva o la materia bruta dalla quale è uscito il mito.

Osserviamo brevemente come il Lang interpreta la novella di Amore e Psiche. Egli la riassume così: una donna non deve mai vedere o chiamare per nome suo marito, quando il divieto è rotto lo sposo fugge e sparisce. È anche la Storia di Purûravas ed Urvaçi ne' Veda. Questa storia vedica i vedisti, secondo il loro sistema, l'hanno

spiegata con le etimologie. Così il Mueller ne ha fatto un mito del sole e dell'aurora, il Kuhn un mito del fuoco. Ma l'uno e l'altro s'incontrano in un punto: ignorano le storie simili che esistono al di fuori dei popoli indo europei, e gli usi e i riti che lo spiegano. E l'*indice*, che è il punto di contatto tra i miti d'origine e d'età sì diversi, è quel passaggio dei Veda, quando l'Urvaçî dice al suo sposo. « Non lasciarti vedere nudo da me, perchè tale è il costume delle donne ». Ciò indica una regola secondo la quale, almeno in alcune circostanze, una moglie non deve vedere suo marito nudo. Ora, questa proibizione, questa regola nuziale, si ritrova infatti presso altri popoli, e il Lang ne dà alcuni esempi. Nel racconto adunque non si deve considerare propriamente un mito, bensì il ricordo di un antico rito caduto più tardi in disuso.

Lo studio della novella di Amore e Psiche ne' suoi rapporti con la novellistica comparata ci ha tratti a questo *excursus* per

le varie teorie, onde si vuol chiarire l'origine della nostra e delle altre novelle popolari. La teoria del Lang è poco conosciuta in Italia, anche perchè sino ad ora non ha dato occasione a studî speciali, sì che, per il caso nostro, abbiam creduto necessario riassumere le altre due combattute dall'illustre **folklorista** [1]. È però nostro fermo convincimento che un lavoro minuto e paziente sul **folklore** tutto intero, basato su' principî emessi dal Lang, porterà lo studio delle novelle popolari a più ferme conclusioni che non sieno quelle d'oggi, perchè — come scrisse saviamente C. P. Tiele, — la scuola antropologica « ci dà la spiegazione di quel fatto, che ha sempre stupito gli osservatori, nel quale si vede che alcuni popoli, come ad es. i Greci, avanzatissimi in fatto di coltura, che adorarono in Zeus il potentissimo re del

[1] Il Lang, per quanto ne sappiamo dalla *Mélusine* (III-512), in quel suo speciale studio su la novella di Psiche combatte ad oltranza, oltre che la origine mitica, anche quella storica della novella di Psiche.

diritto e della lealtà, oppure alcuni popoli anche rudi, sebbene moralmente sani, come i Germani, che riconoscevano negli Asche una grande quantità di virtù, abbian potuto attribuire alle loro deità ogni sorta d'azioni basse, crudeli, degradanti ». E il dotto filosofo di Leyda aggiunge: « Questo metodo può solo permettere di renderci conto della genesi dei miti, perchè esso ha per iscopo di studiarli sotto la forma possibilmente primitiva » [1].

⁂

Ed ora veniamo all'ultima parte della nostra trattazione: e quella parte cioè nella quale si dovrà considerare la novella di A m o r e e P s i c h e come lavoro letterario.

Per far ciò dobbiamo risalire ad Apulejo. Ne' poeti anteriori, greci e latini, non v'è il benchè minimo e lontano accenno

[1] Revue de l'histoire des Religions 1885, pag. 273.

alla favola: onde giustamente dice il Meyer che Apulejo « è l'unico scrittore antico che dimostri un vero interesse per quello che oggi chiamiamo **Folklore** [1]». Infatti Apulejo confessa che il racconto non è stato da lui tolto ad altra fonte che non sia quella popolare, lo chiama *fabula graecanica*, e dichiara che è scritto nel gusto delle favole milesie [2]. Pare altresì che le *Metamorfosi* di Apulejo offrano evidenti rassomiglianze con la *Luciade* di Lucio di Patras, episodio di un'opera

[1] *Essays und Studien*, pg. 197.

[2] « Ut ego tibi sermone isto milesio varias fabulas conseram » (*Metamorphoseon*, I). E più in là: « Fabulam graecanicam incipimus ». E riferendosi alla origine data da Apulejo alla novella di Psiche, il **Friedländer** giustamente osserva: « Wenn nun der Gang des Maerchens bei Apulejus im Wesentlichen ganz jener Charakteristik entspricht, wenn seine Grundzüge in den Maerchen der verschiedensten indogermanischen Voelker wiederkehren, so ist auch klar, dass Apulejus es nicht etwa erfunden hat, sondern dass es in seiner Urgestalt zu den allen oder doch mehreren indogermanischen Volkern gemeinsamen Maerchen gehört, welches Apulejus als römisches (oder vielleicht griechisches) Volksmaerchen kennen lernte und nach seiner Weise zustutzte und umgestaltete ». Op. cit., pg. 481.

anteriore ad Apulejo. Però tutti questi fatti sono poco concludenti, perchè non si potrebbe affermare che la favola di Psiche e il racconto delle **Metamorfosi** abbiano un'origine comune. D'altra parte la menzione di un autore sconosciuto, fatta, come vedremo fra breve, da un commentatore del VI secolo, costituisce una testimonianza di un valore molto discutibile [1]. Se si deve rinunciare a conoscere esattamente le origini letterarie della favola di Psiche, si può anche dubitare ch'essa abbia rivestita una forma letteraria netta e precisa prima di Apulejo. Però è bene notare che, per gli elementi altamente drammatici che contiene, poteva essa, in pieno paganesimo, attirare facilmente e sedurre la fantasia degli scrittori. E questo verrebbe a provare

---

[1] Su Fulgenzio e sugli autori immaginari che questo celebre mitologo asserisce d'aver consultato V. **Comparetti, Virgilio nel M. E.**, vol. I, pg. 155: «Fulgenzio è tutt'altro che un dotto e un pensatore, ma fa ogni sforzo per parer tale, non esitando neppure ad inventare nomi di autori e di opere che mai non esisterono». In tali opere potrebbe essere compresa la **Dysarestia** di **Aristofante**.

sempre più che la favola non fu tratta dalla mitologia, non dalla mitografia, e che Apulejo raccolse il racconto dalla bocca del popolo. In tale racconto lo scrittore cartaginese aggiunse, omise o rimutò alcuni episodi, trasformandolo e rendendolo quasi irreconoscibile per chi non abbia pratica con la novellistica popolare; è un fatto però, che col solo aiuto delle novelle, che i pazienti raccoglitori stamparono, si può, pezzo per pezzo, ricostituire la trama primitiva.

Errò adunque, a parer nostro, chi, in mancanza di ogni altra testimonianza letteraria, tentò di stabilire uno stretto rapporto tra il mito e il racconto delle **Metamorfosi**, cercando di indovinare in questo la forma letteraria d'una credenza mitologica, e il Collignon giustamente osserva che il primo vizio di queste interpretazioni consisteva nell'alterare il testo del racconto latino [1], noi crediamo

---

[1] Op. cit., pg. 330

chè il non avervi fatto cenno nessuno degli scrittori anteriori ad Apulejo, trovi spiegazione, e nel tempo in cui vissero quelli scrittori, e nel fatto che la novella, per le loro menti non disposte ad un amore mistico e vaporoso, non si prestava ad una narrazione di quella specie. Quando invece, sotto gli Antonini, sorse Apulejo, quel dotto africano, credulo e fantastico, il quale, dopo aver visitato le scuole e i santuari della Grecia, se ne tornò in patria, formandosi di città in città, arringando negli auditorii, vantandosi di riunire la sapienza dei filosofi e la pietà degli iniziati, quando adunque sorse Apulejo, il neoplatonismo passando dall'Oriente all'Occidente, rese le menti più idonee a comprendere un amore, il quale voleva nascondersi sotto un velo misterioso, e mirava a non essere mai scoperto. Se si considera attentamente l'allegoria della novella, essa è ben misera cosa. Consiste solamente in ciò, che due amanti, i quali per lungo tempo, per vari infortuni furono divisi, si riuni-

....

scono dopo lenta e costante preparazione, per mai non lasciarsi mai più. Ciò servì senza dubbio di fondamento ad Apulejo per dare all'eroe e all'eroina della narrazione i nomi di Amore e Psiche. In una parola, Apulejo, raccolto questo bellissimo racconto dalla bocca del popolo greco, e trovatolo conforme ai suoi gusti di filosofo neoplatonico, se ne impossessò ([1]), perchè, si osservi, la povera ragazza, che deve espiare le colpe della sua curiosità con lunghe indagini, e con una serie di pene (finchè viene in ultimo a godere con l'amato la felicità di una durevole riconciliazione) offrì ad Apulejo una analogia con l'anima che viene torturata da Amore, e poi, resa felice, riposa nelle sue braccia. Per conseguenza, Apulejo chiamò la bella figlia del re Psiche, e in tal modo la soni-

---

([1]) E per noi preziosissima la confessione che fa Apulejo, innanzi di cominciare a narrare la novella. Quando la vecchia fantesca (si osservi anche questo personaggio ch'è quasi sempre il narratore di novelle popolari) per consolare la bella e giovine prigioniera le racconta la favola, premette « sed ego te narrationibus lepidis, anilibusque fabulis protinus avocabo » Met. IV.

plice novella popolare fu trasportata in un nere simbolico ed allegorico La cattiva suocera poi si dovette naturalmente chiamar Venere.

Infatti il racconto, in Apulejo, comincia, come tutte le fiabe, con la ingenua formula cosi cara ai narratori « C' era una volta un re e una regina, ecc », di più, nel racconto si riscontrano tutte le personalità, o, mi si permetta la frase, tutto l' apparato dei racconti popolari Il re e la regina, personaggi secondari, ma generosi, le due sorelle maggiori, invidiose, perverse, e ridotte a sposare mariti vecchi, gottosi e calvi, la più piccola delle sorelle, tanto bella che si ammira con venerazione, che viene adorata come dea, e altresì, per sua disgrazia, fiduciosa e credula, un oracolo la condanna ad essere esposta sopra un' alta roccia, per divenir preda di un orribile mostro (1), ed ecco che gli zeffiri la portano in un palazzo incantato ed il mostro si cambia in un dio, il

(1) Ad es Perrault, La belle au bois dormant

più bello di tutti, Amore. Sopprimendo i nomi pagani poniamo in luogo di Amore un giovine principe, perfetto sotto tutti i rapporti e bello come un angelo, e, in luogo d'una dea, una fata gelosa che per un'inavvertenza fatale fu dimenticata negli inviti alla festa per la nascita di un bimbo, e in tal modo sembrerà di essere trasportati nel mondo immaginario, dove vaga la fantasia degli ingenui narratori. Sono le medesime sorprese, le stesse meraviglie; e lo stesso palazzo incantato, risplendente d'oro e di luce, dove Psiche è servita da persone invisibili, al suono della lira, che si congiunge ai canti di cori misteriosi; mondo fatato dove i rosai parlano (1), dove i fiumi si impietosiscono, dove le formiche si interessano alle sciagure dell'eroina (2), e dove la beltà, perseguitata dalle potenze del male, finisce per trionfare. La conclusione di tutte queste peripezie non potrebbe

(1) **Imbriani**, Zellinda e il mostro.
(2) **Basile**, I. — Terza Iorn.

essere altro che un matrimonio celebrato con pompa magnifica, e il narratore non dimentica d'accennare alla fecondità dell'unione, dicendo che il fanciullo che ne nascerà sarà degno dei genitori. È ovvio il dire che in Apuleio dovrà chiamarsi **Voluttà**.

Di più l'eroina, odiata dalle sorelle, vien talora condannata a non uscire di casa, tal'altra si rincantuccia da sè in un angolo della stanza, o nella cucina presso il focolare, non curata, maltrattata da tutta la famiglia, che le ha messo il soprannome di Cenerentola. È dessa l'angelica ragazza, che, tanto dissimile dalle altre sorelle, ama il padre e la madre, s'affatica a soddisfarli, anche a costo della vita [1]

[1] **Basile**, Lo Cunto de li cunti, ... dopo che le due sorelle si sono rifiutate di andare a prendere acqua per la cucina, dice: « Dà ccà mamma mia, ca si be a leggere tanta forza quanto n'è vasta, puro te voglio levare sti travaglio, e pigliatasa la lancella lette fora la Casate, ... na fantasia ... » Cfr. altresì, per tutti i vari momenti della novella comparati con altre consimili alla novellistica popolare ... e concernenze **Friedlaender**, loc. cit.

E le due sorelle? Quelle vipere che mettono in diffidenza al padre la sorella minore, calunniandola, facendola cacciare di casa, rallegrandosi della sua morte, fremendo della sua salvezza, e non soddisfatte se prima non la vedono irremissibilmente perduta? « Quando non possono ostacolarne il bene, cercano di scemarle gli effetti di esso, a ragione di male le consigliano quanto di peggio immaginar si possa, o le involano le chiavi di una secreta stanza mentr' ella dorme, e le mutano con due cagnolini due bambini bellissimi ch' ella ha partoriti; arti basse e scellerate alla cui raffinatezza appena può attingere la trista suocera, e più trista di lei, la matrigna » (¹)

Queste considerazioni saranno sufficienti per dimostrare che Apulejo raccolse la novella dalla bocca del popolo e che la incastonò nelle sue Metamorfosi, offrendo evidenti tracce ai demopsicologi per rico-

(¹) Pitrè, op. cit., p. LXXI

strarla tutta intera. Ed ora esaminiamola negli scrittori del medio evo.

Que' primi poeti e prosatori cristiani che col Christus imperat sulle labbra eccitavano il popolo ad abbattere ed annientare i templi e i numi pagani, ed erigere le Chiese al nuovo Dio, que' santi scrittori, perchè vedevano nel popolo abbarbicata, a guisa della gramigna, l'arte e la religione pagana, di questa vollero impadronirsi, trasformarla, e, per mezzo dell'allegoria, renderla cristiana. In certa guisa fecero la medesima cosa sul principio di questo secolo il Creuzer e i simbolisti.

« È noto — dice il Bartoli, — che il paganesimo non si lasciò abbattere d'un giorno, ma oppose resistenza viva alle nuove dottrine. Le poetiche divinità della Grecia e di Roma cacciate dalle città, si rifugiarono nei pagi, ebbero culto ed amore sotto l'umile focolare delle ville. Facessero pure ogni sforzo i cristiani ad abbattere le statue ed i monumenti, saccheg-

giassero i templi, profanassero le tombe, la lotta che si agita intorno alla statua della Vittoria, le generose parole di Simmaco, sono, tra mille, un pegno che alla fine del secolo quarto duravano ancora tenaci e profondi i sentimenti pagani. Il cristianesimo non potendo cancellar dalla storia quel mondo pagano che trovava innanzi e di fronte a se, tentò di appropriarselo in mille modi; e, tra gli altri, considerandolo come prenunziamento, come figura, come immagine dell'era novella.

« Da questo concetto ebbe origine il simbolismo cristiano, che penetrò del pari nell'arte, nella natura e nel mondo morale [1] ».

Ma innanzi di considerare come la novella di Amore e Psiche siasi trasformata sotto la penna de' santi del cristianesimo, osserviamola in un libro dell'ultimo dei pagani del secolo quinto, nel De Nuptiis

---

[1] Storia della letteratura italiana di **Adolfo Bartoli**, in Firenze, Sansoni, 1878, v. 1. I. pg. 33.

Philologiae et Mercurii di Marciano Capella

Marciano Capella, che aprì valorosamente la serie di que' libri bizzarrissimi che ebbero il nome di Enciclopedie, « vasta compilazioni dove i sapienti del medio evo accolsero tutta la scienza del tempo, esercitò un' influenza considerevole sulla cultura, non solamente scientifica, ma anche estetica di quell'età » (¹). L'opera sua fu nel medio evo una delle basi principali o qualche volta l' unica dell' insegnamento scolastico. È composta di nove libri, di cui i due primi interamente consacrati al mito e all'allegoria, gli altri sette alle arti liberali, nello stesso ordine che hanno nel trivium e nel quadrivium: Grammatica, Dialettica, Retorica, Geometria, Aritmetica, Astronomia e Musica.

Nel primo libro si narra di Psiche, la quale è amata da Mercurio, che, consigliato

(¹) Ebert, Allgemeine Geschichte der Literatur des Mittelalters im Abendlande, Leipzig, 1874-1887, vol. I, p. 1..

da Apollo, si decide a prendersi per moglie la Filologia, la più sapiente figlia dell'antica famiglia; come si vede, qui il mito di Psiche non entra affatto; la presenza della fanciulla nel congresso degli dei è anzi un fatto già assoluto; è importante però il fatto che Marciano Capella, il quale certamente derivò il nome della fanciulla direttamente da Apulejo, non rammenti le peripezie di lei, e le dia per padre Apollo e per madre Entelechia (¹). Abbiamo quindi una diversa redazione della favola, la quale è seguita dal Boccaccio nel De Genealogia Deorum, e dal Bracciolini nel nostro poemetto.

Arrivati al quinto secolo dell'èra cristiana si tenta l'esplicazione allegorica della mitologia antica, così in generale, come in particolare dei miti nelle epopee nazionali (²),

(¹) **Martianus Capella**, De Nuptiis ... ed. Eyssenhardt, Lipsiae 1866, pg. [illegible] « Volo tamen saltem Entelechiae ac Solis filiam postulare, quod speciosa quam [illegible] decoram [illegible] educata curis. Nam ipsa ψυχή, natal[illegible] [illegible] cerrogati multa [illegible] ».

(²) [illegible]iberi, op. cit. pg. [illegible].

e uno de' più rinomati discepoli di questa scuola fu Fulgenzio Planciade, grammatico di professione, che ne' suoi tre libri di mitologia (Mythologiarum) tentò di rimettere in uso l'interpretazione data alla mitologia dagli stoici e dai neo-platonici; dapprima rammenta brevemente le gesta o le attribuzioni delle divinità, poi da la spiegazione dei miti, che, come i neo-platonici e come pure, sebbene con metodo filologico totalmente diverso, il Mueller e i mitografi della sua scuola, trova generalmente con l'aiuto della etimologia ([1]). Così, ad esempio, nel giudizio di Paride Minerva rappresenta la vita contemplativa, Giunone la vita attiva, Venere la vita sensuale, e, arrivato alla novella di Amore e Psiche, dopo aver narrata brevemente la favola ne' termini stessi adoperati da Apulejo ([2]), e dopo aver detto che tanto Apulejo, quanto il preteso Aristofante avevano er-

([1]) Fabii Planciadis Fulgentii, Mythologiar., etc. ed. Munckers, Amsterdam 1681.

([2]) Apulejus in libris Metamorphoseon hanc fabulam plurimam [illegible] ... et reg num ... Mythol. pg. 117.

rato nell'interpretazione di essa afferma che « Civitatem posuerunt quasi in modum mundi, in qua regem et reginam veluti deum et materiam posuerunt, quibus tres filias addunt, idest carnem ultronietatem quam libertatem arbitrii dicimus, et animam; ψυχή enim Graece anima dicitur, quam ideo juniorem volverunt, quod corpori jam facto postea additam esse animam dicebant »; Venere, che ha invidia di Psiche rappresenterebbe la libidine, la lucerna che, sfavillando, ferisce Amore, dimostrerebbe l'ardore della concupiscibile, che lascia sempre stampata nella carne la macchia del peccato, ecc. E termina: « Si quis vero in Apulejo ipsum fabulam legerit, nostra expositionis materia quae non diximus, ipse reliqua cognoscit ».

Da questo momento, e per più di sei secoli, se dobbiamo eccettuare un fugace cenno in una poesia goliardesca che si vuole attribuire a Walter Mapes ([1]), nessuno

---

([1]) Metamorphosis Goliae Episcopi. In The Latin Poems commonly attributed to Walter Ma-

ebbe più ad occuparsi della nostra novella, alla quale si riconnette il poema francese di **Partenopeus de Blois**. Questo poema è di quelli che il Paris classifica tra i bizantini, ricavati da romanzi greci, ora in maggior parte perduti, ma che « différents indices nous permettent de reconnaître comme byzantins » e « mis en français sans avoir passé par le latin » (¹). Ma qui nasce un dubbio che non sappiamo se sia stato chiarito dal Koelbing ne' suoi *Germanistische Studien*, libro che non potemmo consultare: se cioè l'autore del poema ebbe presente la narrazione apuleiana, oppure no. Il De Roquefort, diligente illustratore di un ms. contenente una parte del poema, afferma che « le roman françois ne soit pas traité d'après la mythologie grecque, dont on n'accusera certainement pas l'auteur d'avoir eu con-

ges, collected and edited by **Thomas Wright**, London MDCCCXLII, pagg. 21-30. Devo questa notizia alla grande cortesia del mio amatissimo prof. Torraca.

(¹) **La littérature française au M. A.**, par **G. Paris**, Paris, Hachette 1888, pp. 89.

naissance » [1]. Potrebbe anche passar l'ipotesi che il poeta francese avesse attinto, come Apulejo, alla gran madre comune, cioè alla novellistica popolare; d'altra parte però, un fatto di non dubbia gravità è che nel **Partenopeus** l'episodio in cui l'eroe scopre contro il divieto Melior ha luogo a Costantinopoli, e dappertutto la mitologia greca piena tutt'altro che di difetto [2], sì che potrebbe anche ammettersi che il poema derivi da una redazione greca dal racconto apulejano, oggi perduta. Infatti molte particolarità del **Partenopeus** sono comuni alla narrazione apulejana, e se bene le parti s'invertano, perchè è Melior, la fata, che qui dovrebbe identificarsi con Ἔρως, che non vuol esser veduta, ciò

[1] Notices et extraits des manuscrits de la Bibliothèque impériale, Paris 1813, vol. IX, part. II, p. 7.

[2] Altri poemi francesi mostrano dell'antichità classica. Senza far cenno di quelli che si sottraggono al gruppo diremo così alessandrino, la seconda parte dell'Eracle rimonta ad un romanzo greco, la Manekine e specialmente il Cleomades e il Berinus sembrano pure derivati da antichi romanzi o racconti greci. V. Paris, op. cit., pgg. 84-85.

> De la lanterne qu'il portoit
> A descouvert nue la vit:
> Mire le pis et voire bien
> Tous pres a tout el bele rien
> Tele se paume et est sentent
> Qu il a ovree moult malvesent

E infine Partenopeus, dopo mille sciagure, si ricongiunge per sempre a Melior, come Psiche ad Amore.

Il romanzo ebbe gran voga in Europa, perchè fu tradotto in tedesco, in inglese, in danese, in ispagnuolo e finalmente anche in italiano, la quale ultima redazione, dovuta forse all'arguta penna di Antonio Pucci comparve nel cantare del bel Gherardino, pubblicato nel 1867 in una dispensa di questa Scelta dal compianto Zambrini (¹)

(¹) Per le redazioni nordiche rimandiamo al Koelbing, Germanistische Studien, II, 55-312 e all'altro studio del medesimo autore, Ueber die englischen Versionen der Partenopeussage in Beiträge für vergleichende Geschichte der romantischen Poesie und Prosa des Mittelalters. Breslau, 1876, pag. 80-89. Per l'italiana al Cantare del Bel Gherardino, novella cavalleresca in ottava rima del sec. XIV (Scelta di curiosità, ecc. Disp. LXXIX, Bologna 1867. Sarebbe eso-

Ma frattanto in Italia il poema francese, nel quale non si accenna nè a Psiche nè ad Apulejo, rimaneva col Pucci, patrimonio della letteratura popolareggiante; e col Boccaccio, il quale sembra che sia stato un de' primi nel periodo dell' Umanesimo a giovarsi del romanzo apulejano, Psiche ricompariva nella letteratura [1]. Abbiam detto più innanzi che il Boccaccio ebbe presente il Capella nell' assegnare la paternità alla fanciulla, ma il certaldese non dimenticò di interpretare allegoricamente la novella tal quale fece Fulgenzio, allargando però l' allegorie di quest' ultimo

---

rinoo sapere il perchè della trasformazione del Artonopeus in Gherardino. Per Perceval le Gallois trasformato in Carduino (Carduel, altro poemetto che il Wesselofski, il D'Ancona e il Rajna attribuiscono pure al Pucci, ved Rajna, I Cantari di Carduino, ecc. in Scelte di Curiosità, ecc., Disp. CXXXV, Bologna, 1873, pgg. XIII, XIV).

[1] A. Hortis, Studi sulle opere latine del Boccaccio, Trieste, 1879, pgg. 455-56. L' Hortis riporta in appendice uno spoglio del celebre autografo boccaccesco, Il De Genealogia Deorum di Franceschino degli Albizzi e di Forese Donati, in cui è registrato, tra le altre indicazioni mitologiche « Cupido et Psice (sic) genuit Voluptatem » (Studi, pg. 541).

nelle parti della narrazione comuni al solo Capella

-※-

Da questo momento è difficile, quasi impossibile, seguir passo passo la novelletta nelle sue varie e fortunose peregrinazioni a traverso la letteratura.

Per lo spazio di quattro secoli, da quando cioè Niccolò da Correggio ne componeva un poemetto in ottava rima ([1]), da quando, con Galeotto del Carretto, essa assurgeva per prima volta a forma drammatica ([2]), sino allo Hamerling, ([3]) che nel 1881 è stato

---

([1]) Non potemmo consultare il poemetto che, non ostante dica il **Cappelli** (Le rime di **A. Camelli** detto il **Pistoia**, Livorno, Vigo, 1884, pg. IX) sia stato più volte stampato, fu per noi introvabile. Il **Tiraboschi** (Storia della lett. ital. IV. 1833) lo dice un poemetto romanzesco in 187 stanze, ed in ottava rima.

([2]) Nozze de Psyche et Cupidine celebrate per lo Magnifico Marchese **Galeotto dal Carretto**: Poeta in lingua Tosca nô vulgare. Cfr. **Renier**, Giorn. stor. d. lett. It. VI, 232.

([3]) Amor und Psyche, eine Dichtung in sechs Gesengen von **Robert Hamerling**, Hamburg, o. a., però del 1881.

l'ultimo a cantarne i più belli episodi, la novella di Psiche fu gradito soggetto ai poeti, mentre — quasi parallelamente, — gli artisti ne riproducevano alcuno e più patetiche situazioni sulle tele e sui marmi (1)

Così nel secolo XVI dell'angelica fanciulla si occupò il Fracastoro, che nel dialogo De Anima narra l'episodio più bello del racconto apulejano (2) ed Ercole Udine mantovano che compose su tale soggetto un dramma — non ancora pubblicato — inviato il 10 di luglio 1598 dall'autore a Ferrante II Gonzaga (3). Nel secolo XVII

(1) Abbiam detto di non occuparci della manifestazione artistica della novella. Citeremo solo una curiosa lettera del **Colmo** (ed. **Rossi**, Loescher, 1888 pg. 302) in cui l'arguto ecum nedografo invia ad una sua amica, in occasione del capo d'anno, « de camise fatte leverar in Candia per man de una hebrea », e in una ere ricamata « intel peto le nozze de Cupido e Psiche celebrate fra certe nuole in cielo ».

(2) Cfr il brano del dialogo in **Antologia della lirica latina in Italia nei secoli XV e XVI**, compilata da **Emilio Costa**, Città di Castello, 1888, pg. 124

(3) Il **Tiraboschi**, op. cit. IV, 214, dice che la lettera al Gonzaga porta la data del 4 di luglio; però per cortesia del dott. Morulli, che volle trascrivermi interamente la lettera, possiamo stabilire quella del 10. V. la risposta del Gonzaga, in Bibliofilo 1889

la produzione poetica su la favola di Psiche aumenta sensibilmente. Nel 1618 Cristoforo Mercadanti, visto « negli anni suoi giovanili » che l'azione che si svolge nella novella è eminentemente drammatica, « si pose quasi per ischerzo, per sola ricreatione, et lungo diporto a comporla »; e ne fece la « Tragicomedia » uscita in quell'anno a Viterbo ([1]). Nel 1623 il Marino incastonava, come vedemmo ([2]), la novella nel suo poema, e, quasi contemporaneamente, Antonio Bruni la prendeva ad argomento di una delle sue Epistole Eroiche ([3]) « che portano — dice a ragione l'Imbriani, — gagliarda l'impronta del secolo, massime,

---

([1]) Psiche, **Tragicomedia di Cristoforo Mercadanti**, Dottor di Legge serranese. In Viterbo 1618.

([2]) Loc. cit.

([3]) Epistole Heroiche, poesie di **Antonio Bruni**, libri due. In Venetia M DC LXXVIII, presso Stefano Curti, pag. 17-60. L'epistola è dedicata al signor Filippo Carlo Ghislieri, e nell'argomento che, come in tutte le altre, la precede, il Bruni, dopo aver riassunto le varie peripezie di Psiche, giunto al punto in cui questa accusa duramente la sua curiosità, scrive: « Però Amore, benchè da Psiche mal trattato, preveduto il tutto, la consigliò per una lettera di ciò che dovea seguire ». Di qui, come vedremo, l'epistola

per la bizzaria degli argomenti (¹) » Nel 1649 Diamante Gabrielli compose un dramma per musica, che fu rappresentato a Mantova per lo sposalizio di Isabella Clara arciduchessa d'Austria con Carlo II duca di Mantova (²), e in questo tempo il Calderon scriveva due autos sacramentales, uno per Madrid, l'altro per Toledo, e una commedia Ni Amor se libra de Amor (³), nella quale compaiono per prima volta sulla scena i parenti della fanciulla, nonchè i principi di essa inna-

---

(¹) Nuova Crestomazia italiana, Napoli, Morano, III, pg. 563

(²) Psiche. Tragicomedia rappresentata in Musica, et dedicata alla serenissima Isabella Clara Arciduchessa d'Austria, etc. nelle sue augustissime nozze col Serenissimo Carlo Secondo Duca di Mantova, Monferrato, Nevers, Umena, Retel, etc. In Mantova appresso gli Osonna stampatori Ducali 1649. Dalla prefazione apparisce che l'autore del dramma fu Diamante Gabrielli

(³) Gli autos sacramentales non sono compresi nella Bibliot. de autores españoles del Rivadeneyra, la quale al vol. 58° contiene tredici autos del Calderon. Non potei mai consultare stampe anteriori e posteriori che li comprendano. La commedia trovasi invece al 12° volume

morati, ciascuno con i loro nomi. E questa particolarità, trovandosi anche nel dramma, cui ora accenneremo, del Molière, sarebbe a vedersi se qui non si trovi la fonte cui attinse il commediografo francese, al quale altri drammi del Calderon non rimasero ignoti.

Per proseguire in questi rapidi accenni di nomi e di date, indicheremo ai lettori un altro dramma per musica scritto nel 1645 da Francesco di Poggio e pubblicato nel 54 [1], e infine, per chiudere degnamente il secolo, tra scrittori, due francesi, uno italiano che ebbero ad occuparsi di Psiche. Il Molière scrisse, in collaborazione col Corneille, una tragedia che fu rappresentata nel carnevale del 1671 in presenza di Luigi XIV [2], o il Lafontaine

---

[1] **La Psiche**, dramma musicale di **Francesco di Poggio**, cantato in Lucca nell'anno M.DC.XLV, dedicato al signor Francesco Archbauman. In Lucca, appresso Francesco Marescandoli, 1654. Cfr. altresì **G. Sforza**, G. Fiorentiaio i suoi contemporanei, Firenze 1879, pgg. 381-2.

[2] **Molière**, Oeuvres complètes, Paris, Garnier, 1884, III, pg. 185. Cfr. altresì il mio libro cit., pgg. 955-61.

un'opera — parte in versi, parte in prosa,' — la quale, a giudizio nostro non solo, ma anche di quello degli ammiratori dell'arguto favolista, è ben misera cosa ([1]) Migliore invece ci sembra la trattazione della novella nel Malmantile del Lippi, il quale non sappiamo affermare se inconsapevolmente, die' nuovamente alla favola di Psiche quel carattere di narrazione popolare, che aveva prima che Apulejo la trasformasse ([2])

Ne' secoli XVIII e XIX la forma poetica cui vengono adattati gli episodi della novella è per lo più lirica. E invero se per ordine di tempo, dobbiam porre primo il Forteguerri, che introduce Psiche nel suo Ricciardetto, fingendo che la desolata sposa vada ramingando in cerca di Amore ([3]), sono invece di maggior cele-

---

([1]) Op. cit., pg. 251.

([2]) Il Malmantile racquistato di **Perlone Zipoli** (**Lorenzo Lippi**) Firenze, Barbèra, 1861, cantari IV e XII

([3]) Il Ricciardetto di **Niccolò Carteromaco**, Parigi (Venezia), a spese di F. Pitteri, 1738

brita la canzone del Savioli intitolata **Amore e Psiche** (¹) e il sonetto del Cassiani sullo stesso argomento (²), e men note, ma forse molto più poetiche, le composizioni del Demoustier (³) e del Lebrun (⁴), il primo de' quali in una lettera ad Émilie riassume graziosamente e commenta tutta la narrazione, e il secondo finge che Apollo narri in Parnaso la novella.

Dobbiamo ancora indicare un poema in due canti del conte Francesco Lovatelli, pubblicato nel 1825 in occasione di nozze (⁵).

(¹) **Poeti lirici del sec. XVIII** a cura di **Giosuè Carducci**, Firenze, Barbèra, 1871, pag. 5-10.

(²) **Poesie modenesi dal sec. XV al XVIII**, scelte e ordinate da **A. Peretti** e **A. Coppelli**, Modena, 1880, pg. 222.

(³) **Lettres à Émilie sur la Mythologie**, par **Demoustier**, Paris, MDCCLXXXI, pag. 79-71.

(⁴) **Oeuvres choisies de Lebrun**, Paris, 1829, pag. 265-273.

(⁵) **La Psiche poemetto di Francesco Conte Lovatelli**, convittore nel collegio di Ravenna, per le nozze dei nobilissimi Signori Cavaliere Giulio Conte Rasponi e D. Luisa Principessa Murat, offerto da Giovanni Conte Lovatelli in attestato di vero giubilo. Faenza, MDCCCXXV, Montanari e Marabini impressori, co' caratteri bodoniani, attenutane la superiore approvazione. Un esemplare trovasi nella bibl. Alessandrina di Roma.

e una delle migliori poesie del compianto Zanella su questo soggetto (1), e con Roberto Hamerling, che nel 1881 pubblicò un poema in sei canti, si chiude la letteratura della novella di **Amore e Psiche**, la quale, nata come frutto spontaneo della fantasia popolare, fu fonte di nuovo immaginazioni per molti secoli a poeti ed artisti. Essa è certamente la novella popolare che più d'ogni altra ebbe fortuna e divenne celebre nel campo letterario ed artistico, perchè produsse pregevolissimi capolavori della fantasia umana (2).

---

(1) Poesie di **Giacomo Zanella**, Firenze, Lemonnier, 1884, pag. 101-105.

(2) Prima di terminare queste prefazione dobbiamo dire del modo onde abbiam condotto la presente edizione, essa però, trattandosi di riprodurre integralmente il codice in parte autografo, e nel resto apografo con numerose correzioni autografe, è stata di facile attuazione. Abbiamo solamente sciolti alcuni nessi, mettendo, quando facevano difetto, la punteggiatura e gli altri segni ortografici, correggendo e raddirizzando alcuni versi della copia apografa, scorrettissima e in alcuni punti indecifrabile.

AGGIUNTE E CORREZIONI

Pag.		linea			
Pag.	v	linea	11 *la prima*	leggi	prima
»	VI	»	23 *pag.*	»	pag.
»	VII	»	17 *avere*	»	avene
»	IX	»	18 *pg.*	»	pag.
»	XV	»	6 *'l sole*	»	sole,
»	XV	»	7 *sole*	»	'l sole
»	XVI	»	32 *Sermartelli*	»	Sermartelli,
»	XXIV	»	28 *valessero*	»	valesse
»	XXXV	»	30 *aquista*	»	acquisto
»	XLVII	»	22 *Colliguon*	»	Colligen
»	LXIX	»	23 *Le Kinder*	»	I Kinder
»	LI	»	25 (nota) *aggiungi*	Cfr. i voll. II-IV della Melusine	
»	LI	»	24 *zeitschrift*	leggi	zeitschrift
»	LXIII	»	15 *europeene*	»	européens

PSICHE.

CANTO I

Crudel fin oggi e dispietato Amore
senza compassion de' petti amanti
feriva a tutti acerbamente il core
sordo com' aspe alle querele, ai pianti.
Ma or ch' ei proverà quanto dolore
portin suoi strali, e quai tormenti e quanti,
qualche pietade il mondiale igundo
vestirà forse e diverrà men crudo. 1.

Quest' almo sol dalla cui vampa d' oro
ciò c' ha vita e beltà vive e risplende,
per unir quante mai prima non foro
bellezze insieme, al nostro mondo scende
e coronato di famoso alloro
la cui fronde alla fronte, al tergo pende
con sembianza mortal, ma vie più bella
Eudelechia dentro un boschetto appella 2.

Ubbidisce la Ninfa e di tre figlie
gravida resta, e l'ultima che nasce
di sì rara beltà tai meraviglie
porta persin dalle sue prime fasce,
che non vede quaggiù chi la somiglie
e di bellezza inferior non lasce,
poi crescendo in etade il sole stesso,
genitor suo, se le smarrisce appresso. 3

S'appella Psiche e d'ogni intorno a lei
corrono a vagheggiar turba infinita,
e da' begli occhi in un pietosi e rei
pascon gl'avidi sguardi e morte e vita.
Ama chi mira e nell'amar costei
arde chi ama e non dimanda aita,
che tiranno degli animi il desire
d'ardor s'appaga e col mirar morire. 4

E come quando oltre Marocco il sole
nell'onda occidental tutto si cela,
nembo di farfallette errando suole
correr d'intorno a lucida candela,
e della fiamma che la vita invole
per nessuna di lor non si querela,
così lieta la turba e moribonda
l'omicida beltà preme e circonda.

Così rimane in Amatunta e Guido
all'alma dea che 'l terzo ciel colora
spento ogni altare e impoverito il lido
dello stuol che la serve e che l'adora,
ch'altrove porta un più felice grado
ogni anima gentil che s'innamora,
e non Venere più, ma sol desia
la figliuola onorar d'Fudelecchia. 6.

Ciò sentendo Ciprigna, a cui vien meno
l'almo vapor degl'odorati incensi,
con la candida man battendo il seno:
« Che fai, dice tra sè, che fai, che pensi?
Venere abbandonata, un più sereno
viso, e due luci a più bel lume accensi
discolorano i tuoi, lascia tu il cielo
e scendi in terra a soffrir caldo e gelo. 7.

Fatti ancella di Psiche, a lei d'avvolte
stipe con molle fascio il suol pulisci,
o, s'ella il degnerà, le chiome sciolte
sopra la nuca in bianco nastro unisci;
ahi qual temerità di membra involte
di terra! e pure e ver chè tanto ardisci
superba umanità, tanto presumi
ch'hai baldanza agguagliar gli eterni numi. 8.

Ma non fia ver s'io son regina e diva
della bellezza, e s'io produssi Amore,
che il mondo a Psiche il primo vanto ascriva
e rimanga per me secondo onore.
Costei che di mie glorie oggi mi priva
et è per di beltà caduco fiore
rapido illanguidisca, e i pregi abbassi
vomere di dolor ch'inciso il lassi. » 9

Così dicendo al figlio suo Cupido
vassene che dormia tra rose e fiori,
e lui svegliato e d'uno in altro lido
tolto alla plebe de' minuti amori,
così li parla: « O mio diletto e fido
pegno e ministro di possenti ardori,
ricorro a te, che racquistar tu solo
puoi la mia dignità nel terren suolo 10

Donna, dimenticando esser mortale,
laggiù con la beltà s'avanza tanto,
ch'io, genitrice tua, non pure eguale
ma le rimango inferiore a canto
Or tu sull' arco un tuo pungente strale,
mio figlio, adatta e ben ponendo intanto
la mira, scocca, e la saetta aggiunga
la bella Psiche e in mezzo al cor la punga 11.

E trapassato alla fanciulla il petto
fa che la piaga avvelenata e ria
facciala consumar per vile oggetto,
e tu scegli il peggior ch' al mondo sia;
e tra 'l fervor dell' amoroso affetto
timor mescola, e invidia, e gelosia,
e quanto possa il tuo potor dimostra,
figlio, a ricuperar la gloria nostra » 12.

Ciò detto il bacia, e l'accommiata, et esso
volonteroso ad ubbidir s' accinge;
e poi che 'l nervo all' arco d' oro ha messo
rapidissimo a terra il volo spinge,
e pervenuto ov' è più folto e spesso
l' aer che d' ogni intorno il mondo cinge,
spiega le penne in larga rota e vibra
del pari aperte e sopra lor si libra. 13.

E scorgendo la bella a cui lo manda
la genitrice invidiosa in terra,
trovala che per farsi una ghirlanda
a côrre i fiori ad ora ad or s' atterra;
di quà, di là, per ciascheduna banda
ride ogni fiore e 'l chiuso sen disserra,
quasi a dir « Cogli me, beato io moro,
pur ch' io m' appressi alle tue chiome d' oro » 14.

L'aer che intorno a lei si rasserena
fatta dagl'occhi suoi lucida e pura
va sollevando per la piaggia amena
i fioretti più belli o la verdura;
involando gl'odor seco ne mena
confusa e soavissima mistura,
e portandola a lei la inalla ancora
pria ch'ella colga i fior tutti gli odora 15

L'acqua d'un fresco e mormorante rio
che muove appresso a lei passi d'argento
piena d'ammirazione e di desio
mena invaghita il correr suo più lento.
Amor, cieco fanciullo e crudo Dio,
Amor, che viene a saettarla intento,
mira et ammira e quella man sua presta
a ferir ferma in sulla corda resta. 16.

Non ardisce scoccar, non vuol, nè puote,
nè saprebbe l'arcier muover mai strale;
no, no, tanta beltà non si percuote,
non sa, non vuole, e non le può far male.
Ma se ne va con desiose rote
girando intorno e raggirando l'ale,
qual famelico Astor sovra l'esposta
preda ne' campi e più e più s'accosta 17.

Quanto s' appressa più tanto più sente
ch' allettando il piacer voglia l' invita,
corron le rote sue sempre più lente
quant' ei s' accosta alla beltà infinita.
Attonito alla fin qual marmo algente
non si muove e non parla e non s' aita,
pur fisso lei pur la riguarda e sciolto
s' ha de' velami suoi le ciglia e 'l volto 18.

L' uscita aprir dall' odorata bocca
tra rose e perle orientali elette
vede al riso gentil che dolce scocca
alle care e soavi parolette,
e gli occhi atti a spetrar qualunque rocca
avventar pungentissime saette,
e i volanti capelli al muover loro
cospargér l' aria e seminarla d' oro 19.

Vedi la man ch' ogn' alabastro eccede
di candidezza, ancor ch' aperta o nuda
far de' miseri cuor soavi prede
e dovunqu' ella vuol par che li chiuda,
e ridendo goder sotto il bel piede
quasi la terra ogni altro peso escluda,
e così sente a poco a poco il core
prender da Psiche e s' innamora Amore 20.

Più di ferirla il nudo arcier non cura,
ma sol piacerle, e immantinente innalza,
vestendol d'ammirabile struttura,
real palagio, e di più gemme il calza
E in mezzo all'odorifera verdura
fermalo in un boschetto oltre una balza,
loco opportuno e saggiamente eletto
al suo furto, al suo fuoco, al suo diletto 21.

Indi a Zeffiro suo comanda: « O fido
ministro mio, tra violette e fiori
Psiche addormenterai sul verde lido
sotto l'ombra de' faggi e degli allori,
da poi sull'ali in quest'altero nido,
seppellita nel sonno e negli odori,
così soavemente a me la porta
ch'ella non sia del suo cammino accorta. » 22

Zeffiro andò sì come Amor gl'impose,
e dibattendo intorno a Psiche l'ali
con un fiato odorifero di rose
legolle i sensi entro l'oblio de' mali
O dolcissimo sonno o gratiose
forme a cui non fur viste in terra eguali
Tu che Diana al tuo dormir feristi,
men di lei vago Endimion dormisti 23

« Care, diceva Amor, palpebre amate,
quai nuvolette asconder ponno il sole,
sì dolcemente al cominciar l'estate
come voi le due luci al mondo sole.
Ma voi, luci bellissime velate,
nascondetevi pur non me ne duole,
ch'io mi senta da voi chiuse non meno
ch'aperte aprir soavemente il seno. » 24

Così dicendo Amor pian pian la prende
e su gli omeri a Zeffiro la pone,
ed ei s'allunga e volentier si stende
sotto 'l peso ch'Amor gli soprappone,
indi con leggeri volo in aria ascende
e s'addirizza alla real magione,
dove poi giunto in sulle molli piume
posala il vento e l'amoroso nume. 25.

Anco dorm' ella e fin che il sole i rai
non attuffò per entro all' onde amare
non si svegliò la giovanetta mai
Destossi alfin quando la notte appare.
Paggi d'intorno a lei leggiadri e gai
sollevan torce luminose e chiare,
donzelle e donne et altra orrevol gente
sono a servirla, a riverirla intente. 26

Stupida Psiche or nelle mura interno,
coperte di finissimi tappeti,
le ciglia affissa, or su nel palco adorno
di fregi a meraviglia alteri e lieti
Ora nel pavimento invidia e scorno
di quante gemme ha l'Oriente o Teti.
Tace la stupefatta; alfine apre
le labbra e proferì: « Dove son io? » 27

« Siete in vostra magion, risponde un paggio,
via, donna, qui ciò che scorgete è vostro,
disponetene pur non che il linguaggio,
ma sarà il vostro cenno imperio nostro;
spira a voi l'oro il suo fulgente raggio,
qui risplendono a voi le perle e l'ostro,
è tutto quel c'ha di valore il loco
o di bellezza al vostro merto poco. 28

Vostra rara beltà v'appresta in dote
col letto marital, questo e più molto
che vedrete diman poi che le rote
del sole avranno il lor cammin rivolto,
quanto mai ricco immaginar si puote
è il paese d'intorno arato e colto,
dove caldo, nè gel, non tuona o verna
ma si riposa in primavera eterna » 29

Ciò detto il paggio, immantinente è posta
mensa d'argenti e di vivande piena,
e di vin che nell'isole s'ammosta
a cui l'umido Egeo bagna l'arena.
Timida la donzella alfin s'accosta
dopo alcun dubbio all'apprestata cena,
ma più che i labbri suoi pascon le ciglia
riempiendole il sen di meraviglia. 30

Cresce intanto la notte e in occidente
il cader de le stelle al sonno invita,
e le brame del cibo al petto spente
chiama il riposo ogni virtù smarrita;
onde al servizio suo l'accorta gente
ratta le menti a disgombrar s'aita,
e menan lei pien di servile affetto
donzelle e paggi a prezioso letto 31.

Là dove poi ne' profumati lini
poste che fur le belle membra ignude,
spente le torce alfin de' suoi confini
l'ombra la luce fuggitiva esclude,
e persino al tornar de' mattutini
raggi di fuor la camera si chiude;
ma il pensier che la punge un tempo desta
la serba, e i passi alla quieta arresta. 32.

In questo mentre il più pungente strale,
ma 'l più soave, avea riscelto Amore,
e di colpo dolcissimo e mortale
trafitto a Psiche ascosamente il core,
onde alla giovanetta omai non cale
d'esser là chiusa in tenebroso orrore,
anzi le cal ch'ella vi stia soletta
e già bramosa alcun amante aspetta. 33

Et ecco Amor che avidamente a lei
nudo s'appressa, e con l'ardenti braccia
la stringe e poi che quattro volte e sei
la ribaciò nell'amorosa faccia,
eccolo a replicar soavi omei
che l'interno calor fugge e s'agghiaccia,
et ecco ormai che intepidito il sangue
per ogni vena ei s'abbandona e langue 34

Poscia del letto in su la sponda manca
se ritraendo, e respirando alquanto,
comincia a dir con debil voce e stanca
« O Psiche, anima mia diletta tanto,
s'avveduto consiglio a te non manca
non si die mai, ne si potrà dar vanto,
nei tempi corsi o nell'età future
donna di pareggiar le tue venture 35

Per mia moglie ti prendo, ecco di fede
il pegno indissolubile e costante,
e la man destra in questo dir le diedo
e sposo Amor le diventò d' amante.
Psiche la prende e stringela e li chiede:
« Chi siete voi? che tai ricchezze e tante
qui possedete a cui serbar debb' io
la mente incorrotta, e il corpo mio? » 36

Risponde a questo sol « Psiche diletta,
duro mi troverai qual cote all' onda,
non curar di saper ciò che diletta,
lascia che il tuo piacer ti si nasconda;
frena, Psiche, il desio, resti imperfetta
questa tua brama e dove il resto abbonda,
ma non voler che curiosa voglia
t' accechi sì ch' ogni altro ben ti toglia. 37

D' ogni altro ben ch' alle tue voglie piaccia
sarai contenta, e questo sol ti niego
di volermi scoprir sempre ti spiaccia
quant' io posso pregar, Psiche, ti prego,
prego per questo collo e queste braccia,
ond' io l' anima mia stringendo lego;
tempri e raffreni al marital contento
le notturne delizie, il lume spento » 38

Sen acqueta la giovane e risponde
d'esserli sempre obbediente ancella;
ma ecco fuor delle marine sponde
sormontando apparir l'alba novella,
e l'ombra omai che l'ampia terra asconde
scopriva i monti in questa cima e in quella;
onde percosso dal sorgente lume
il sollecito Amor batte le piume. 39

Timido acciò della novella sposa
la genitrice sua non s'accorgesse
vola il dì in cielo e poi la notte ombrosa
torna a colei che il divin cuore gli prese
Nè chieder sa, nè desiar mai cosa
che 'l consorte amato negar potesse,
fuor che l'vederlo, e 'n la pungente pena
pur gode e tace e i suoi desiri affrena. 40

Indi tosto che 'l sol nell'onde amare
tuffa le ruote, Amor dal ciel discende,
e dalle sue delizie amate e care
dolce conforto e diletteso ei prende,
e vicendevolmente il riamare
soavissimo ardor muore e raccende,
di qua lungi e di là parte la noia
di là corre o di qua diletto e gioia. 41

Amor sotto l' amata il braccio manco
distende e 'l destro a lei sul petto pone,
e premendosi l' un con l' altro fianco
perdesi ogni local distinzione
Or così stando, in suon pietoso e stanco,
così favella il timido garzone:
« Ben mio, cara mia vita, ohimè, pavento
che non s' abbia a turbar nostro contento. 42.

Piena d' atro veneu per te si rode
l' una e l' altra sorella e ben sapranno
tanto operar con finzione e frode
che te, mia cara, a' miei piacer torranno.
Deh, non credere, oimè, chi stringe et ode
qual mi fai tu non che temore inganno
Che voler più che più cercar ch' io sia?
bastiti ch' io son tuo, che tu se' mia. 43.

M' appelleranno orribil mostro e fero
crinito d' angui; or tu distendi e tocca
con la tua bella e dolce mano il vero
se mai neve dal ciel sì mollo fiocca.
Quest' è la chioma, e senza acuto e nero
pel da punger la tua quest' è la bocca,
toccami il resto e t'avvedrai se brutto
esser può mai chi t' assomiglia in tutto. 44.

Non creder Psiche e non voler ch' un guardo
da te, mia cara, ogni ventura invole,
a null' altro desio sarò mai tanto
niego sol questo » E più non feo parole.
Ma sol tra sè del suo medesmo dardo
che 'l cor li passa or si contenta or duole
e discopre e confonde i suoi desiri
con dolci lagrimette e con sospiri. 45

Pietosa allor l'amata sua risponde
« Non pianger più ch' ad ubbidir son presta,
a ch' io non ti compiaccia e ti seconde
non temer mai che sol mia voglia e questa
Prima correr in su vedransi l'onde
e dall' onde sarà la fiamma desta
che si cangino in me pensiero o voglia
e Psiche tua quel che tu vuoi non voglia. 46

E le sorelle mie s' a me verranno
cosa persuader ch' a te dispiaccia
non udite da me ne torneranno
piene di scorno e di vergogna in faccia.
Son tua, non d' altri, i lor mariti ell' hanno,
ciascuna il suo ne' suoi voler compiaccia,
così vogl' io, tu mio signor, tu sei
sorella e padre e i tuoi desir son miei. » 47

E così detto il caro amante al seno
distringendosi più dolce l'invita
al soave piacer di cui vie meno
ogni altra gioia e nell'amor gradita
Vien poi l'aurora e per lo ciel sereno
ogni stella minor fugge smarrita,
e l'alato garzon batte le penne
tornando al cielo, onde la sera ei venne   48

Rimane alquanto a diviser soletta
la bella Psiche, e dalle piume poi
sorge che 'l nuovo sol vibra e saetta
per l'eburnea finestra i raggi coi,
e con lo specchio a consigliar negletta
si va de' crini inanellati suoi,
e belli più così gli scorge e lu loro
lucido più quanto men colto è l'oro   49

Non sa che far s'ella s'adorni o lassa
allo sue negligenze il fren disciolto,
che la bellezza sua liberi i passi
degli ornamenti suoi corre più molto,
ma per seguir ciò che dall'altre fassi
vuol ch'abbia pur quanto ricusa il volto,
e per non si sottrar dall'altrui legge
parer men bella in ornamenti elegge   50.

S'adorna sì, ma la coltura è tale
che da lei prende e non può dar vaghezza,
e tutta l'arte inferior non vale
a poter abbellir tanta bellezza,
et ella a cui de' fregi suoi non cale
per vergogna di lor gli porta e sprezza,
e par che dica: « In vilipendio vostro
del mio bel viso al paragon vi mostro » 51

Ma dagli uffici femminili usati
tolta la bella semplicetta a pena
ecco gl'invidi petti avvelenati
delle due suore alla pendice amena,
che degli avvenimenti avventurati
di lei non hanno ancor notizia piena
o pur vorrebbe il livido pensiero
trovarne al grado inferiore il vero 52

—⁂—

CANTO II.

O fera Invidia, o del tartareo chiostro
più di qualunque orribile e crudele,
squallido infame, e scellerato mostro
che per tutti i piacer mescoli fiele,
vattene via dall' emisfero nostro,
antro quaggiù non ti nasconda o cele
dove ogni giorno in oriente suole
sorger dall' onde a rallegrarci il sole 1.

Empia laggiù tra i dolorosi stridi
del negro abisso a sibilar discendi,
col vivo crine, e lui mordendo incidi
e 'l venen di te stessa in cibo prendi,
laggiù tra l' ombre de' sulfurei lidi
giustamente crudel te stessa offendi,
e dagli orror più tenebrosi involta
resta in eterno a lagrimar sepolta. 2.

Dagli esercizj femminili usati
tolta d'Amor la bella sposa a pena,
ecco l'invide suore agli empi agguati,
sola malvagità le scorge e mena
E conducendo i lor veneni celati
da sembianza pacifica e serena,
dopo un bel salutar l'una sorella
si volge a Psiche e poi così favella 3.

« Tre volte e quattro il genitor lucente
Eto e Piroo su per lo cielo ha volti,
e la sera altrettante in occidente
dall'aureo carro i corridori ha sciolti,
ch'alla tiepida luce, all'ombra algente
noi ti cerchiam per vari lochi e molti,
paventose alla fin che mal riesca
beltà sì rara in gioventù sì fresca 4.

Il grido poi, che con felice sorte
tu ti sii maritata, a noi pervenne,
ma che il geloso tuo stranio consorte
t'asconda qui fra le selvagge antenne,
con tutto ciò mentre la fama apporte
il vero a noi con le faconde penne,
che tu viva contenta in loco ameno
ogn'altra in terra avventurosa è meno 5.

Ma ben sorella assicurai convienmi
prima che commendar sì dubbio fatto,
ch'allettanti talor prendono i sensi
con bevanda di mel tosco disfatto,
promette ogni amator perchè gli 'ntenti
desiri appaghi e poi non serba il patto,
che la fede e la voglia insieme spenta
poich'è l'una di lor l'altra s'allenta. 6

Preziosa materia e ricca forma
veggio ben io di rare gemme e d'oro,
e l'arte industre la materia informa
sì ch'ella è superata dal lavoro,
ma già fuor che le tue non veggio un'orma
d'altro dominator segnata in loco,
ond'esser può questa real magione
di notturni fantasmi abitazione. 7.

Vanno la notte i fuggitor del giorno
spiriti immondi e spaventosi in vista,
vestono d'ombre e l'invincibil corno
portan celato e l'empia forma e trista,
e se giammai di vago aspetto adorno
da lor donzella avidamente è vista
cercan d'averla, e poi si giaccion seco
pallidi e dolorosi all'aer cieco. 8.

Però se forse in così dura sorte
fusti caduta, e ne fu ben predetta
ch' un mostro (abbominevole consorte)
goder dovria tanta beltade eletta,
a questa tua sì solitaria corte
noi venghiamo in tuo prò, Psiche dilotta,
per liberarti e se potrem mai tanto
discior da te sì mostruoso incanto. 9

Ben esser può che questo tuo sì vago
palagio opera sia d' empi demoni,
o di te goda incantatore o mago
di caratteri a forza o di sermoni;
così di pianto i tuoi begli occhi un lago
sparger dovrian per così ree cagioni,
che più misera sei quanto più credi
d' esser beata e l' error tuo non vedi 10

Così pur l' egro in ogni vena appresso
dall' agghiacciata infermità mortale
omai condutto alla sua morte appresso
sopor l' ingombra, e non conosce il malo;
perir non crede e già si muore espresso
mancar non sente, e viver più non vale,
e noi che spettatrici al gioco siamo
via più di te che non fai tu scorgiamo. 11

Tortorella sei tu che qui dimori
d' aurate verghe in chiusa gabbia involta,
nè men però benchè il serrame indori
chi ti ritien, di servitù sei tolta;
e che giovano altrui le gemme e gli ori?
più ricca è povertà nuda e disciolta
Ricco servo è più servo, e signoreggia
chi n' è signor benchè mendico il veggia. » 12

Tacque ciò detto, e da' suoi detti al core
nuova confusion nascer si sente
la bella sposa dell' alato Amore
e tra dubbi pensier varia la mente;
ben le sovvien che del previsto errore
nella dolce sua notte antecedente
l' avvisò 'l suo marito, e ben s' avvede
che tutto quel ch' egli ammonì succede. 13.

Ma l' inquieta e curiosa voglia
pur troppo omai dal suo bel petto appresa,
della cognizion tanto s' invoglia
quant' ella o più dall' amator contesa
E dicea « Or se dagli occhi amor germoglia
e quindi è porta ogni sua gioia e prese,
come costui vuol pur ch' io l' ami e chiude
la via d' amor se la veduta esclude. 14.

Se mi nega il veder nega ch' io ami
l' amante suo ned esser può ch' ei chieggia
(sola voglia d' amor) ch' io lo riami
senza volermi acconsentir ch' io 'l veggia,
s' ei mi chiede l' amor forza è ch' ei brami
di compiacermi e non vietar mel deggia
vista o vita d' amor, s' ei me ne priva
vuol che 'l mio amor senza la vita viva. 15.

S' ei non vuol ch'io lo veggia, egli non vuole
ch'io l' ami, e se 'l mio amor non vuol costui
non ama, e s' ei non ama inganni e fole
son le finte lusinghe e i vezzi sui;
diritto operator non fugge il sole
nè va cercando occulti loclu e bui,
l' ombra asconde i malie e 'l dì che splende
non si mette a schifar chi non le tende. » 16

Or così divisando il suo consorte
benchè non venga a condannare appieno,
impossibile è par ch' ei non apporte
dell' amor suo sospizione almeno;
che per ogni spiraglio a chiuse porte
entra il sospetto agli amatori in seno,
così dubbiosa in tal dubio consiglio
manca il suono alla voce e 'l moto al ciglio 17

Allor colei che il velenoso ghiaccio
ch'ella sprirò già rappigliar s'avvede,
gelida più nel paventoso impiccio
con più freddo timor l'assale e fiede.
Onde la bella semplicetta al laccio
credula porge e inavveduta il piede,
tanto che persuasa omai desia
saper qual mostro il suo marito sia. 18.

Ma non sa immaginar come gl'accada
scoprir colui, che tutto dì s'invola,
nè mai prima che il sol sull'onde cada
a lei ritorna abbandonata e sola
Or la sorella sua: « Prendi la spada,
le dice, e sega al seduttor la gola
mentr'egli dorme, e se di spada manchi
basta un coltello, e gli trafiggi i fianchi. 19.

Spingil di punta, e non temer, che breve
è dal sonno alla morte il passo tanto,
che non può riuscir cosa più lieve
nè tener tu con minor briga il vanto,
lumi che importa? ove si può si deve,
ferisci al buio un che ti giace a canto;
l'ombra aiuta i misfatti, e lo spavento
non perviene al veder, se 'l lume è spento. 20

Sotto il guancial dalla tua banda ascondi
armato di veneu ferro pungente,
indi aspetta fra te ch'ei si profondi
in più alta quiete e più possente,
taci e fingi dormir, nulla rispondi
mormori o parli, e poi che nulla ei sente
e tu fagli sentir, figlia del sole,
come macchia d'onor lavar si vuole. 21.

Col sangue ella si lava, altr'onda i segni
vi lascia sempre, e così far tu dei
Amico, Psiche, e i duri lacci indegni
strappa da te se nostra suora sei,
e se nell'ombra adoperar ti sdegni
stagione amica ai fraudolenti e rei,
e vuoi goder di riguardar la morte
del drudo tuo, noi dirò mai consorte, 22.

Io ti darò di ferrea piastra oscura
lanterna tal che se la giri e chiudi
la luce interna attorniando fura
e sparge aperta i vivi raggi ignudi,
nel mezzo avrai con diligente cura
favilla accesa, e 'l lume suo racchiudi
nella concavità, sì che l'ardore
favilla pur non appalesi fuore. 23.

E poi che il mostro in dolce sonno avvolto
avrà del tutto ogni virtù sopita,
tu prendi e scopri il lume tuo sepolto,
e distringi il coltel con mano ardita,
indi, senza indugiar poco nè molto
rapidissima a lui tronca la vita,
e due e tre volte a lui passando il seno
il nostro e tuo dimor vendica a pieno. » 24.

Così disse la perfida, o nascose
con tanta astuzia il suo pensier maligno,
che la giovane semplice dispose
all' atto crudelissimo sanguigno;
e le portò, sì come a lei propose,
di lume e d' ombra il frodolente ordigno,
e con esso un coltello avvelenato
e porgendole ardir prese commiato. 25.

La notte intanto a seminar di stelle
l' alto campo del ciel con fredda mano
sorgea dal Gange, e le sue brune ancelle
tutto coprian d' oscuro velo il piano,
e seppellian delle sembianze belle
i defunti color nell' Oceano,
quando ritorna al caro albergo infido
già stanco omai di saettar Cupido. 26.

Scarica l'arco e 'l fianco suo discioglie
della faretra, e le saette d'oro
lava nel pianto degli amanti e toglie
via tutto il sangue onde macchiate foro,
con la benda l'asciuga e le raccoglie
poi tutte insieme, e l'ordina fra loro,
sebben ch'al tasto ei sa trovar gli strali
più degli altri pungenti e più mortali. 27.

Spegne la face, e due e tre volte in terra
colpe e reprime i tenesi ardori
che non estinti a pien se ne disserra
fiamma improvvisa e impetuosa fuori,
depone i lacci onde incatena e serra
l'anime erranti e i fuggitivi cori.
Se ne rabbiglierà tosto che 'l chiami
l'aura col primo mormorar de' rami. 28

Cercas Amor, nè dispogliare a lui
fuor che il lucido arnese altro conviene,
e con querule note a i piaceri sui
rappella Psiche, ella s'affretta e viene
e poi ch'alternamente hanno amendui
spento l'ardor dell'infiammate vene,
spento non già, ma temperato alquanto,
volgonsi a riposar sull'altro canto. 29

Dorme Cupido e la dubbiosa amata
fa vista anch' essa alla quiete darsi,
rimanendo però sempre svegliata
col pensier fisso a che per lei de' farsi
Cresce il sonno in Amor, l' orecchia alzata
tien ella a lui che non vuol pria levarsi
ch' ella nol senta addormentato in modo
che non si sciolga alla quiete il nodo. 30.

Due volte e tre pria che si levi il tenta
Psiche a veder se fermamente ei dorme,
nè muovendosi Amor, quindi argomenta
che il sonno lui tenacemente informe
La giovanetta allor tacita e lenta
scende dal letto e muove adagio l' orme,
scalza per non ferir col piede in cosa
che romoreggi in quella stanza ombrosa 31

E sott' aprendo a poco a poco i suoi
splendor che 'l ferro attorniando ingombra,
spira come fa il sol folgori e poi
e le tenebre intorno il lume sgombra,
stupida la fanciulla ecco da poi
che nol contende il dileguar dell' ombra
mostri ma non d' orror com' ella crede
di bellezza celeste in terra vede 32.

Vede l'incauta al disserrar del lume
non maghi no, non empie larve o fere,
ma di Venere il figlio, il caro Nume,
fonte delle dolcezze e del piacere,
d'ogni studio gentil, d'ogni costume
che tragga l'uom dalle volgari schiere,
maestro soavissimo che regge
il mondo e 'l ciel con dilettosa legge. 33.

Vede un vago fanciul fatto di neve
rimescolata con purpuree rose,
a bello sì che il bello indi riceve
Natura in abbellir tutte le cose
di grazia e leggiadria piccolo e breve
un modelletto a se stessa compose,
quando il formò per compartire altrui
canto bellezze e ritrovarle in lui. 34.

Veda, quantunque addormentato, il viso,
scherzar le grazie a lui d'intorno insieme,
e 'l vezzo illanguidir qual non inciso
fiore ch'a mezzo dì la luce teme,
e vede anco vegliar dormendo il riso
in ogni parte sua che 'l sonno preme;
vede gli occhi non già, ma pur gli veda
se quel di dentro a quei di fuor si chiude. 35.

Le luci sue benchè dal sonno oppresso
son sì dolce pietà dormon sì belle
che il velato splendor che muovon esse
traspai dalle sopite lor facelle;
nè presumono a pien le ciglia stesse
torre ogni raggio all'adombrate stelle,
così candida nuvola che vela
spera di sole il suo splendor non cela. 36

La bella bocca onde imparò la rosa
a spuntar viva e rosseggiar gradita
di mezzo al rider suo sparge odorosa
l'aura ristauratrice della vita;
ride nel sonno ancor sempre amorosa
e dormendo e vegliando a baci invita,
ride però ch'avvezza a rider desta
l'abito del vegliar nel sonno resta 37.

Di purpurei color verdi e turchini
due piccole ali or che son chiuse fanno
dipinte ombrelle agli omeri divini
sopra cui lasse a riposar si stanno;
ma poi fendendo i liquidi confini
quando in aria spiegate a volo vanno,
l'Iride mattutina i bei colori
sparge men vaga a inumidirne i fiori 38.

Giaceva Amor sopra l' eburneo petto
scoperto il tergo, e sul guanciale il volto,
nulla ascondea del suo divino aspetto
ch' ad ogni altra bellezza il pregio ha tolto,
dalla cintola in giù l' invido letto
tienlo involando avaramente avvolto,
così parte già fuor, ma più nell' onde
del mattutino sol Teti nasconde. 39

A sì fatto spettacolo e sì caro
trema la bella curiosa amante,
e di subito un gel crudo et amaro
dal crin le scorre alle confuse piante
Spira il vago fanciul lume più chiaro
del raggio scopritor del suo sembiante
e la luce minor fa come stella
se 'l giorno viene e i suoi splendor cancella 40.

Smarrita Psiche ogni vigor si sente
per ogni vena abbandonato e tolto,
cade sulle ginocchia egra e languente
d' atro color s' impallidisce il volto
E il ferro suo ch' esser dovea nocente
nel bel garzone, incontro a sè rivolto
stringe pentita e 'l fiero braccio stende
e di se stessa a vendicarsi intende 41

Non vuol più la magnanima che viva,
vita ch' osò tentar prova sì 'ndegna,
e dice a sè: « Del viver tuo ti priva,
ben di tanto fallir la morte è degna ».
Et alla man che temeraria ardiva
con più giusto valor franchezza insegna:
« Osa, timida man, frangi il rubello
cuor di tanta viltà malvagio ostello » 42.

E ben ferito ella se stessa avria,
se per l' orror di crudeltà sì fera
non si fusse il coltel fuggito via
di mano a lei ch' in sua balia non era.
L' anima spinta dal dolor travia
esule sì dalla magion primiera
ch' il senso e 'l moto e l' alitar le manca
gelida e muta, e più che neve bianca 43

Lo spirto intanto al suo bel velo intorno
vola aggirando a guisa di colomba
se l' albergo natio, dolce soggiorno
de' suoi timidi figli, alto rimbomba:
dopo cento rivolte a far ritorno
chiamalo alfin l' impetuosa tromba
della necessità ch' all' alma sciolta
dal carcere vital suona a raccolta. 44.

Torna l'anima in Psiche, e si raggira
per la fredda magion lenta e smarrita,
l'aura rientra in quel bel petto e spira
e riede al fonte ogni virtù fuggita,
levasi allor la giovanetta e mira
nel bel garzon che le dà morte e vita,
fisa così nell'amoroso oggetto
ch'or per doglia vien meno, or per diletto 45

Ma non può star sì fermamente attenta
Psiche ad Amor ch'in un girar di ciglio
l'arco non veggia, e la faretra spenta
per lo sangue giacer molle e vermiglio,
vorria l'armi toccar, ma non s'attenta,
vuole e disvuole, alfin dà lor di piglio,
e tratto un aureo stral della faretra
muove il dito alla punta e poi l'arretra. 46.

Poi lo rappressa e tenta pur s'acuto
ferisca e come, e inavveduta intanto
sente il pollice suo versar feruto
di vivo sangue, in sullo strale alquanto,
allor quell'arme, onde non ha potuto
più conservar di libertade il vanto
cader si lascia, e con incerto core
a mirar torna innamorata Amore 47

E con guardo famelico e vorace
le bellezze di lui pascendo sugge
con tanta avidità del bel che piace
che per gli occhi dal cor l'anima fugge;
e con ritorta immobile e tenace
stringesi col piacer che la distrugge,
così languisce e si diparte e spira
e con lungo trarsi morendo mira. 48.

E già più raffrenar non si potendo
la giovanetta, ai bei rubini ardenti
dell'amato garzon, va congiungendo
i suoi più desiosi e più ferventi,
ma del fragile sonno in lui temendo
aspro perturbator de' suoi contenti
vorria baciar, ma si rattiene e tocca
solo i labbri d'Amor con la sua bocca. 49.

Ma come allo stillar gocciola algente
non che si venga a raffreddar fucina
rinfervorasi più l'ardor cocente
e in su con maggior impeto cammina,
così mentre riposa e nulla sente
Amor l'amata sua che s'avvicina,
non ammorza la sete anzi l'accresce
e non acqua ma fuoco in fuoco mesce. 50.

« Deh! che fai semplicetta! or quanto fora
miglior consiglio appressimarti al lume
e spegner lui che non ti nuoce ancora
nè ti scopre nemica al caro nume;
spegnilo, hai visto appien chi t'innamora,
spegnilo, e torna a ricovar le piume,
fa che 'l desio dalla ragion si tempre
ma se più badi avrai da pianger sempre » 51

Or mentre bacia e ribaciar non cessa
Psiche la bella il pargoletto amante,
la lucerna crudel che a lui s'appressa,
nè restar vuole al bel garzon distante,
invida forse e desiosa anch'essa
del nudo dio che se le dorme avante
scoppia improvvisa e divampando stilla
sul destro omero a lui bollente stilla 52

« Ahi lume, ahi fera, e temeraria face
ministero d'amor vile et indegno
ch'il di furando lo splendor vivace
alle tenebre morte il lasci in pegno,
vattene al centro a tormentar penace
laggiù tra l'ombre il doloroso regno
e non potendo a quell'oscuro loco
ministrar lumi accrescerävvi il foco. 53.

CANTO III.

Con giallo zolfo, e con salnitro algente
polvere di carbon fredda et oscura
notte e dì stassi immobile e giacente
sul varco aperto all' apprestata arsura;
ma se la rota allo acciaio fuggente
fa sfavillar l'acuta selce e dura,
ecco fiamme, ecco lampi, ecco ruine
spaventevoli, orrende e repentine. 1.

Amor così ch' addormentata polve
giacea senza fervore e senza sdegno,
tosto che la favilla il nodo solve
del riposato suo dolce retegno,
desto subitamente in ira volse
ogni pietà del mansueto ingegno
e del placido cor tranquille l' onde
procelloso furor turba e confonde. 2.

Guarda il garzon senza fermare il ciglio
nella nocente, e in basse ruote il gira
e con suo torvo balenar vermiglio
per le vie del piacer vendetta spira;
frange il suo favellar fioco bisbiglio
che dentro ai labbri suoi freme e si aggira,
come di giugno in chiusi legni e cavi
mormoran l'api nel dispartir de' favi. 3

Dalle piume tradite il nudo arciero
gettasi impaziente e la faretra
col ciuto di ammirabil magistero
s'apprende al collo, e poi dal fianco arretra.
Indi la face ond' ogni cor più fero
al primo ardor s' intenerisce e spetra
due e tre volte raggira, onde la fiamma
sopita in lei dall' agitar s' infiamma 4

E di fuoco e di strali armato ardente
dentro non men di quel ch' appar di fuore
senza congedo al ciel batte repente
l'ali sdegnose e se ne parte Amore;
e non vuole aspettar che in oriente
spunti dall' onde il mattutino albore,
ma turbati i silenzi e guaste e rotte
son da lui l'ombre alla gelata notte 5

L'amata allur ben che tant'ira accesa
la sbigottisca, e la mancata fede
la rimorda nel cor, di tanta offesa
si dimentica intanto, e non s'avvede
che svanito il dolor che manco pesa
più non si sente, ove il maggior succede,
troppo le duol che l'abbandona e lassi
Cupido, e questo ogni tormento passa. 6

E come il peregrin, se lo trasporta
d'improvviso torrente orribil piena,
smarrito l senso e con la faccia smorta
le man protende alla bramata arena,
e stringe e si trafigge e non gl'importa
le spine e i tronchi onde la sponda è piena,
non curando da lor puntà e ferita
pronto col sangue a ricomprar la vita. 7

Così la disperata al suo fugace
che il meglio e l più da lei seco ne invola
le mani avventa e se ne fa rapace
rimedio appresso alla amorosa scola
E grida: « Ahi non fia ver, dattene pace,
io qui rimango abbandonata e sola »
E a lui per aria il piè sinistro abbraccia
e stringe al sen con tutte due le braccia. 8

« Resta non ti partir, sì che dicea,
fermati, ohimè, troppo leggero è il volo,
scendine a me punir che ti son rea
legger castigo a tanto errore è 'l duolo ».
E pure al seno il caro più stringea
mentr' ei s' innalza allo stellante polo,
vola e tirala Amor per l' aer cieco
da terra alzata, e la trascina seco 9

Di qua, di là, con interrotte rote
or basso or alto il fuggitor volante
si dibatte e s' aggira e indarno scuote
l' avvinto piè dalla pentita amante;
con l' arco il viso a lei batte e percote,
con la man frange il biondo crine errante,
con la face l' abbronza, e lei per poco
perchè in mezzo del petto ha maggior foco 10.

Ma poi ch' ella durò tenace e franca
per buona pezza a sostenersi in alto,
sentendo alfin che la sua forza manca
prender conviene abbandonata il salto,
e lasciossi cader debile e stanca
d' un praticello in sull' erboso smalto
a cui fan ombra in far che in sulla nona
d' odorati cipressi alta corona 11

E verdeggiava in fra di lor più quello
che vestì giovanetto umane spoglie,
più diritto degli altri era e più bello
più dolce ombra scendea dalle sue foglie
Musa, per cui voler canto e favello
e da cui sola umano oblio si toglie,
fammi risovvenir com' egli avvenne
che l' amato fanciul pianta divenne 12.

Per li campi Cartei che 'l lieto mare
d' intorno bagna un sì bel cervo nacque
che il pari non si vide ov' egli appare
o dove ei torna a ricovar nell' acque;
scior la lingua potea, ma il suo parlare
fu dai gesti compreso e però tacque.
Pastor non è, non arator di campo
ch' a lui tenda saetta o tessa inciampo 13.

La paura natia dal cor bandita
già per lungo uso in quella soglia e in questa,
pasce nell altrui man Cerere trita
e ne fa col belar bramosa inchiesta,
una cintola a lui d' oro guernita
pende dal collo e di tronconi in testa,
e quindi appesi a piccolo anelletto
squilla discende a risonar sul petto 14.

Due corna d'oro arboreggianti altere
al sollevar della superba fronte
con diletto d'orror facean parere
muover di selva incoronato un monte;
le piante al correr suo preste e leggiere
non lascian anco in sull'arena impronte,
lucido è 'l pelo che par seta molle
alle felpe più ricche il pregio tolle. 15

Or così bella e mansueta fera
al popolo Carteo cara fu molto,
ma più gradita a Ciparisso ell'era
fanciul ch'ogni bellezza ha in se raccolto,
imparò dal fiorir di primavera
natura industre a colorarli il volto,
e quando ella formò sue luci belle
il puro scintillar tolse alle stelle 16

I dì, le settimane, i mesi, e gli anni
Apollo intanto a sospirar lasciato
passati avendo e di funesti panni
involi addolorati il carro cinto,
già cominciava a mitigar gli affanni
dimenticando il bel fanciullo estinto,
che 'l tempo lungo a poco a poco scema
qualunque passion che 'l cor ci prema 17

Dal cielo a caso a Ciparisso il ciglio
Febo un dì volge e miralo e gli piace;
nel bel viso gentil bianco e vermiglio
cara e natia semplicità vivace;
cresce intanto il desio, scema il consiglio
nel portator della divina face,
onde lascia alla fin l'amante nume
a discrezion de' corridori il lume. 18

Dal ciel discende il figlio di Latona
e comparendo a Ciparisso avante
trovai ch'amore a seguitar lo sprona
l'amato cervo in fra l'ombrose piante,
fugge la bella fera e 'l bosco suona
seguela indarno il giovanetto amante,
stanco poi, ch'alla fin l'orma ne perde,
fermasi a riposar sull'erba verde. 19.

« Apollo, e qual dolor v'ingombra il petto
e così mesto a riguardar vi rende?
Rasserenate il nubiloso aspetto
sempre il male è peggior chi più l'appende;
ditemi la cagion ch'io vi prometto
di rimover da voi ciò che vi offende,
a darvi a diveder quanto più vale
sempiterna potenza che mortale. » 20

Et egli « O qual tu sia mortale o divo,
che affermar non saprei questo nè quello,
tal hai d'umanità raggio più vivo
nel guardo e lu più beli or tinto il capello,
non turbar quell'affanno in cui mi vivo,
non, dice in atto scorrucciato e bello,
lasciami a' miei cordogli, alle mie pene
che il mio cervo gentil non mi vol bene 21

Apollo, or fatta voi l'esperienza
quanto mai provi un disamato amante,
dovreste aver di me giusta clemenza
preso nel cor dal vostro bel sembiante
Io con la mia celeste alta potenza
farò benigno il caro cervo errante,
voi rendetevi in premio al Febo grato
son Febo e voi da tanto nume amato » 22.

Tacque ciò detto, come il verno suole
fiato che nubiloso esce dal petto
si dissipò l'immagine del sole
subitamente innanzi il giovanetto;
e per le selve inabitate e sole
trovato il cervo al bel garzon diletto,
la nativa ferita mansuefece
e obbediente a Ciparisso il fece. 23

Lascia che d'odorifera ginestra
gl'infiori il corno e con vitalba il freni,
non rode il morso e in quella parte e in questa
prigionier vanne ova il garzone il meni,
china disciplinato il tergo e presta
all'amoroso domator le reni
ed ei premendo il volontario dorso
suo cornuto corsier stimola al corso 24

E dove prima a più di tutti ingrato
se ne fuggia da Ciparisso il cervo,
or notte e giorno al bel garzon a lato
non mai si mostra a i suoi desir protervo,
e da l'ombra d'ogni altro spaventato
fugge tremando, o sia padrone o servo,
d'Apollo opera sì ma più d'Amore,
di cuor di fera ancor duce e signore 25

In questo mentre sotto il Cancro il sole
tornando a rinfiammar gli ardenti raggi
ciascun ombra minor ch'ella non suole
rendono a mezzo di gli abeti e faggi,
onde la belva che soffrir non vuole
il possente calor che 'l mondo irraggi
lascia il garzone e in una grotta ombrosa
si ricovra anelante e si riposa 26

Et ecco arriva un orrido molosso
con bava a i labbri ingiuriosa e rea,
che per caccia diversa indarno mosso
la sua preda smarrita al bosco avea,
vede il bel cervo che la fronte al dosso
rivolto il mollo tergo a se premea
e come nembo il folgore disserra
s'avventa e 'l cervo impetuoso afferra. 27.

Nel manco orecchio a guisa di tanaglia
stringe l'amata fera il fero cane,
indi al fianco suo destro oltre si scaglia
e 'l capo svolto in sua balia rimane,
l'agita, l'innsprisce e la travaglia,
crescon di qua di là le furie insane;
suona intorno la selva oscura e folta
e Ciparisso a quel rumor si volta. 28.

E giunto e visto il caro cervo uffeso
dal morditore, un suo pungente strale
con man volonterosa al mezzo preso
l'avventò rapidissimo e mortale,
ma dal segno traviò dove era inteso
il colpo « O mal soccoritore, o male
avveduto garzon, ferma, non sai
che invece di salvar l'ucciderai? » 29

O fallisse il fanciullo, o che nel punto
ch' ei lo strale avventò cangiasse sito
la fera mischia, in mezzo al fianco punto
rimane il cervo e dentro al cor ferito,
ond' egli al fin della sua vita giunto
del proprio sangue intiepidisce il lito,
o sell' asta cadendo il colpo accresce
e 'l ferro fuor dall' altro fianco gli esce. 30.

Visto morto il nemico altero e lieco
parte il molosso, e 'l misero garzone
sopra la sponda dell' oscuro speco
suo cervo estinto a rimirar si pone,
e immobilmente ripensando seco
ch' egli della sua morte è la cagione
si disperò, s' infuriò, fu presso
con l' arme propria a ripassar se stesso. 31.

Che già l' asta ripresa il giovanetto
con l' intrepida man ferocemente
volge la fera punta al proprio petto,
ma v' accorre a distorlo amica gente,
ond' ei che il ferro a sè vede interdetto
ricorre al duol che dentro ancor si sente,
e 'l dolor tenta e vuol provar se basta
la pena a far ciò che si nega all' asta 32

4

« Oimè, dic' ei, se per virtù d' amore
trasferito al mio cervo era il cor mio
io ferii di mia mano il proprio core
quando il mio ferro il caro petto aprio,
come dunque egli pur cade e si muore
se trafitto il mio cor morir debb' io,
io quel pur deggio ond' è il mio core ucciso
che ne son l' uccisore esser l' ucciso 33

Misero me della mia mano e pure
pur è del ferro mio l' empia ferita,
io la feci, io la guardo e son si dure
le prefisse catene a la mia vita,
O sol, che di lassù le mie sventure
ti stai mirando e non mi presti aita,
vieni e soccorri alla miseria mia
mostrami che 'l tuo amor verace sia 34

Se col calore onde tu splendi e giri
d' ogni vita mortal padre ti chiami,
rendila al cervo mio ch' estinto miri
scendilo a ravvivar, padre, se m' ami. »
E con si dolci lacrime e sospiri
empie la selva e impietosisce i rami;
ch' Apollo a mezzo di per la serena
strada del cielo i corridori affrena 35.

E per pietade a sè divelto un crine
il più sottil che la sua fronte indori
gettalo da le parti alte e divine
del basso mondo ai tenebrosi orrori:
giunge l' aureo capello e porta il fine
del fanciullo alle lacrime ai dolori,
dura pietà che in mille giri il cinge
dal capo ai piedi e l' incatena e stringe. 36

E terminato dal capello a pena
le volubili sue tenaci ruote
fannosi, o meraviglia, entro la rena
del fanciullo i due piè radici immote,
e si solleva la diritta schiena
all' aerea magion che 'l vento scuote,
perdon polpa e ginocchio e senza alcuna
distinzion le gambe sue son una. 37

Caggiono i panni e invece lor s' indura
rigida scorza al bianco stelo intorno
e l' aura che del cor temprò l' arsura
più non può nè partir, nè far ritorno,
che il petto è legno, è mobile verzura
la chioma, e 'l volto e di suoi rami adorno,
e bello ancora e d' odor caro impresso
l' amabile garzon resta cipresso. 38

Or sì fatto arbuscel che si rammenta
pur tuttavia che fu da Febo amato,
e dal dolor che l'anima tormenta
con questa metamorfosi sanato,
la figliuola di lui che si lamenta
del fuggitivo suo consorte alato
da presso ascolta, e degli affanni altrui
sente pietà rammemorando i sui. 39.

E mentre gli ode e se d'intorno Amore
levasi al Ciel con le volanti rote,
piegando i rami e raddoppiando odore
con moto adulator le cima scote,
onde al muto pregar l'irato core
si rammollisce e contraddir non puote
e con voglia men fera e meno odiosa
sulle frondi odorate alfin si posa. 40.

Onde rigido sì, ma in voce tale
che pur suona pietà, così favella
« Feci, il confesso, a ben volerti male,
semplice Psiche mia, non men che bella,
punsemi il fianco il mio dorato strale
per te non degna pur d'essermi ancella
e ti condusse il mio non sano affetto
a premer meco il marital mio letto 41.

Errai, mi spiace, e folleggiar credendo
nel tuo cor giovenil metter consiglio
t'ammonii, ti predissi antiveggendo
l'altrui froda o 'l mio sdegno e 'l tuo periglio;
non m' hai creduto, et io me sol riprendo
poco alla madre obbediente figlio,
che per nom vil mi comando ferirti
e volli, ahi stolto, a me medesmo unirti. 42

Or godi, hai vinto, e disvelato il vero
han l'incredule tue pupille audaci,
or sai ch'io son l'imperioso arciero
avventator dell'amorose faci,
or tu se' paga, è 'l tuo diletto intero,
più non son tuoi piaceri ombre fallaci,
lo stesso Amor cui tua bellezza piacque
fu quel che teco innamorato giacque. 43

Abbia termine qui l'andato bene
che per te più non tornerà giammai,
notte infinita d'angosciose pene
a un lampo piacer seguace avrai,
lasciare ogni speranza a te conviene
ch'in istato miglior tu torni mai,
potrai dir ch'ad Amor tu ti trovasti
in braccio, e tanto a tuo conforto basti. 44.

Non dirai già che con tuo biasmo fora
più ch' addolcire esacerbar l' affanno,
ch' a persuasion d' invida suora
qual io mi fussi i tuoi begli occhi sanno.
Addio, Psiche ti lascio, è corsa l' ora
de' piacer che mai più non torneranno
vivi e sopporta » E in questi amari accenti
battè le penne e si mischiò tra i venti. 45.

Videsi allor per la pietade intorno
discolorarsi i mattutini lumi
pria che tornando in oriente il giorno
l' oscuro ciel co' vivi raggi allumi;
piangere e sospirar la quercia e l' orno
s' udiron mesti e querelarsi i dumi,
per la compassion della diletta
Psiche dal caro Amor così negletta. 46.

Et ella poi che immobilmente alquanto
fisso lo luci onde il garzon partìo,
rugiadose di lacrime, ma tanto
più belle ancor quant' è 'l dolor più rio,
a versar cominciò d' amaro pianto
su per le gote e per lo seno un rio;
indi si lamentò fra quei virgulti
da sospiri interrotta e da singulti. 47.

« Misero Psiche, e maledetto lume
istrumento di morte e non d'amore
che risvegliando il mio fugace nume
da me lo parte e se ne porta il core,
deh, perchè, ohimè, sulle volanti piume
tant'alto pur non mi levasti Amore
che lanciandomi poi stancata e vinta
fuss'io rimasta alla caduta estinta. 48.

Poni, crudel, senza di me leggero
voli per l'aria e m'abbandoni ahi lassa,
se non quanto con l'ali del pensiero
il mio misero cuor ti segue e passa,
torna a me, torna, o mio diletto arciero,
quell'ali tue per castigarmi abbassa,
se ch'io falli, la penitenza aspetto,
hai ferro e fuoco, eccoti ignudo il petto. 49.

Quest'occhi miei ch'a violare arditi
fur le tue leggi, a me divelli, et essi
sian con la cecità sempre puniti
do' primi lor poco avveduti eccessi,
straccia questi capelli a te graditi
pur dianzi, or in oblio subito messi;
lacero queste membra, affliggi, e strazia,
ferisci, abbrucia e come vuoi ti sazia 50.

Ma sia, caro tiranno, a gli occhi tuoi
spettacolo presente il mio martoro,
che pienamente satisfai non puoi
tua crudeltà s' ei fia lontan da loro,
non ti partir, se castigar mi vuoi,
non lontane da te l' offese loro
non sian lungi le pene, e che presente
a te falli non si punisce assente. 51.

Torna a veder la sconsolata, arresta,
se non per lei, le penne tue fugaci
per quello almen che pur di te le resta
oltre all' impression d' ardenti baci.
Gravida dunque io rimarrommi in queste
piaggia per esca a gli animai voraci,
e per sua crudeltà fia divorato
dunque un figlio d' Amor prima che nato? 52

Se fui quell' io che te mirando offeso
me punir lassa, e con ragion tu dei,
ma contro al figlio tuo che non apprese
anco a fallir, perche spietato sei?
Non ti chieggi perdon, ma se l' offese
pur ti feci io sieno i castighi miei,
e tu serba per me lo strazio acerbo
quanto gravida a te la prole io serbo 53

Ma che vaneggio o le parole ai venti
misera spargo abbandonata e sola
perch' egli è sazio e i suoi desir contenti
da me fugace il traditor si invola?
E prendendosi a beffa i miei tormenti
di minimo sospir non mi consola?
Ohimè, ben lui non le sue spume amare
più che la madre sua produsse il mare 54

Vuole il crudel che tormentando io viva
per provare ogni di ben mille morti,
vuol ch' io rimanga a' miei tormenti viva,
ma defunta in eterno a' suoi conforti;
et ei di se medesimo mi priva
perchè la vista sua non mi conforti,
non vuol ch' io viva e 'l micidial nè vuole
che breve morte a' miei martir m' invole 55

Ma io morrò pure e in questo sol pretendo
differenza nel mio dal tuo desiro,
e che la mia disperazione intendo
sia dispensata di poter morire,
così sarà ch' io non potrei volendo
da te viver disgiunta. » E in questo dire
rapida muove e con la fronte bassa
dalla ripa in un rio cader si lassa 56

Alta è la ripa e se ne van correnti
piene di spuma e di beletta l'onde,
che rimbombare in quel cader le senti
e quinci e quindi verberar le sponde.
«Ahi semplicetta, in mezzo a l'onde algenti
non estingue l'amor ch'al petto infonde,
prendi pur, prendi a l'amoroso foco
rimedio altro miglior che l'acqua e foco» 57

FINE DEL TERZO CANTO

L'OZIO SEPOLTO,

POEMETTO

DI

FRANCESCO BRACCIOLINI

da rappresentarsi al Serenissimo Gran Duca di Toscana Cosimo II
nella sua venuta a Pistoia

PERSONE CHE S'INTRODUCONO

L' Allegrezza	L' Ozio
Pistoia	La Fatica
L' Orso	L' Ardire

La scena è finta fuori delle mura di Pistoia verso la montagna

ALLEGREZZA

Di sulle stelle ov' io
Tra l' angeliche schiere
Non mai fermando il nudo piè beato
Traggo eterne carole innanzi a Dio,
Scendo tra voi mortali
Su queste erbette, e questi vaghi fiori,
Che ben sembrano a voi teneri e molli,
Ma son ruvidi a me che sono avvezza
Sull' empireo sereno
E sento al ballar mio
Dura la terra al paragon del cielo.
Anzi che se lassuso io mi sollevo
Leggerissima ai salti, i passi appena
Grave e lenta quaggiù per terra muovo
Io l' ALLEGREZZA sono
E questo almo licore

Che dal ciel porto in questa tazza d'oro
Non è Lesbio o Falerno
Che dilettando i sensi
Ebbra la mente a vaneggiar conduce;
Ma d'ambrosia celeste il vaso è pieno,
Di quell'almo licore
Di cui pasconsi l'anime disciolte
Dalle spoglie mortali,
E pasciute e contente
Una volta, mai più brama non hanno
Or io con sì vitale
Mio celeste alimento
Scendo in mezzo alle nebbie
Di questo vostro oscuro e breve mondo
E fermo oggi le piante
Sopra le rive del beato OMBRONE
Per rallegrarmi seco
Dell'etrusco Signor che non disdegna
Far di sè grazia all'onde sue gelate,
Che non pur mireranno
Correndo oggi più lente
L'aspetto serenissimo reale,
Ma disgombrar da lui
Vedranno ogn'ombra che d'intorno imprime
L'ozio su questi campi, e 'l seme aduggia
D'ogni più rara dote

Per queste due ragioni
Son discesa dal cielo, e deggio in breve
Tornare a lui, che pellegrina in terra
Le piante accelerando alloggio e passo.
Intanto acciocchè voi,
Popolo pistoiese,
Partendom'io non rimanghiate mesto,
Circondate coi prieghi il Signor vostro
Che non si parta. Eccol presente a voi,
Eccolo che impera
Col cenno, ed io pertanto
Obbediente e presta
Spargo l'ambrosia mia sui vostri lidi.
Ma la mia destra è mossa
Dal gran Cosimo vostro, or voi suggete
Suggete omai, suggete
Così vuol egli e voi
Per ch'una stilla mia ne' vostri petti
Oggi penetri e passi
Sempre contenti e lieti
Per me godrete, anzi per lui ch'io sono
Oggi ministra sua del vostro bene
Rimanete voi seco
E fia l'esser con lui
Un altro esser in cielo e goder meco.

CORO

Pur bramato venisti
O della vita sì, ma più del core,
Ferdinando Signore;
Beati noi ch'oggi
Pur le tenebre nostre al tuo splendore,
Spera, spera Pistoia
Dopo torbido mar porto di gioia

PISTOIA (con l'Orso incatenato)

Or odi, o fera mia, possente belva
Domatrice d'ogni altra
E sol per volontade obbediente
Ai cenni del magnanimo leone,
Non odi il nostro nome
Sonar ogni antro, e rallegrarsi intorno
Con sì lieta armonia?

OR. — Io ben l'intendo e prego
Te che le mie catene allenti alquanto,
Acciò che più spedito
Io possa trar su questi allegri canti
I miei ruvidi balli

PIST. — Lente son le catene
E son legami d'oro, onde ben puoi
Gloriartene tu, come di fregi
Di servitù migliore e più lodata

Che non sarebbe in questi boschi errando
Libertà dissoluta.

OR. – Et io ben me ne pregio, e più gradisco
Mansuefarmi avvinto
Che per natio furore
Senza alcun freno errando incrudelire
Non men contro me stesso
Che contro l'altre fiere.

PIST. – Ferma che già rinnovellarsi io sento
Le stesse note

OR. – Io nessun orma imprimo

CORO – Godi, godi Pistoia,
Dopo torbido mar porto di gioia

PIST. – Di noi cantan le voci
Ma qual cagion le detta
Qual benigna ventura a noi s'appressa?
Forse che il cielo amico
Piover su i nostri lidi
Molle rugiada intende;
Ma non cade ogni giorno
Sul fertile terreno
Che senza aita di novello umore
Empie le bionde spiche,
Nè fallisce promessa
Di nettare spumante, e non minore
Stilla copia di latte ogni tuo colle
Che fia dunque non so, forse che il tempo

È giunto omai che già tant' anni e tanti
Il gran padre Appennino a me predisse

OR. - Sanno predire i monti
Perchè nati col mondo hanno osservato
Nel lungo variar degli accidenti
Tutto il passato e quindi
Preveggiono il futuro.
Che prediss' egli adunque e che lo spinse
A squarciare il velame
Dell' avvenire ?

PIST - Egli fu sempre amico
Di questo mio solingo almo paese,
Dove raro e non mai
Di malizia straniera
Entra contagion che l' avveleni,
E dell' etadi antiche
Gli incorrotti costumi intatto serba;
Per tanto egli sovente
Delle nostre sventure
Meco si dolse e disse: « In questi lidi
Verme troppo nocente e troppo reo
Dimora l' ozio e ci distrugge in erba
Ogni germe di gloria e di virtude;
Però finchè non vegna
Serenissima luce
Che l' ombre sue discacci oscura e vile
Sempre giacerai tu

OR. – Ma quando mai
Apparirà cotanto lume? Il monte
Tel prediss' egli?

PIST. – Ancora
Non ha ristretto in bianco giro il corno
La fredda luna in ciel se non due volte
Ch' egli appressando un giorno
A me dolente e mesta
Con più lieto sembiante e più tranquillo
Ch' io 'l vedessi giammai, m' appella e dice:
« Sgombra l' oscuro nembo
Di noiosi pensier l' ombre disgombra,
Pistoia mia, dove finor giacesti
Sconsolata e dolente;
Che non sarai tu sempre
Così negletta no, nè mirerai
L' altre città minori
Più rustiche di te, manco fornite
D' animo generose e meno industri
E di mano e d' ingegno
Più di te sollevarsi
Da colei che le cose
Quaggiù volge e rivolge a suo talento;
Nè giacerai tu sempre
Quasi in angolo fosco al mondo ignota,
Che non è come tami
Sempre immobile il ciel, ma sempre gira

Con la ruote i favori e gli comparte
Diversamente, e verso te non fia
Come finor di sue venture avaro.
Corso e 'l tempo noioso, omai s'appressa
Dopo notte sì fosca
Serenissima aurora onm non molto
A questi nostri lidi
Tarderà più l'arrivo
Del magnanimo Cosmo e inchinerassi
A ricovrar sotto gli augusti tetti
Per breve spazio almeno
E non disdegnerassi
Per tua benignitade
Del popolo devoto
Mirare il cor ne' lor sembianti espresso. »
Or se questo avverrà (che ne' celesti
Arcani è scritto, e cancellar non puossi)
Prendendomi per mano
Il mio paterno monte
A me soggiunge e dice:
« Consolati, Pistoia,
Chè questo Giove tuo, come già finse
La favolosa età, del suo mendace
Volgo al muover del ciglio ogni fortuna
Questa col guardo solo
L'ozio discaccerà, quindi sgombrata
La cagion del tuo male

Sotto gli auspici suoi ne diverrai
Lietissima e beata. »
Con questi detti il padre mio ridente
Spirò nelle sopite mie speranze
E ravvivolle, ond' io
Presagi omai del fortunato arrivo
Del toscano signore
Mi consolo e mi accingo
A cantar le sue glorie e le sue lodi
OR. – Et io teco il farei, ma se natura
A quest' orride canne
Negò sì fatto dono, e le dispose
All' armonia di fremiti e ruggiti
Io tacerò; ben posso
Muover sul cavo legno
Canore corde, e n' imparai già l' arte
Dal tracio Orfeo, quando ad udirlo io corsi
Con le piante silvestri e con le belve
PIST. – Andiamo, al suono tuo concordi i carmi
M' aiuterai a comporre.
OR. – Andiamo io vegno.

Coro

Ecco da poi che tanto
Volte pregando il tuo venir s'attese
Dal popol pistoiese
Quel bramato sembiante
Serenissimo Eroe scopri cortese
Canti pur dunque alfine
Tarde non furon mai grazie divine

L'Ozio *cantando*

L'Ozio son io che trapassando l'ore
Lungi dalle fatiche de' mortali
Qui mi vivo tranquillo e senza onore
Fatte agl'alti desir tarpando l'ali
Altri pur corra in volontario errore
Cercando fama a faticar tra i mali,
Ch'io per queste pendici ermo e sicuro
Co' miei pigri desir gloria non curo

Che se in un balenar la vita passa
Non la bramo io su quel momento amara,
E non per sè l'affaticar ci lassa
Ma per altrui la bella luce chiara
Che seppellita in parte oscura e bassa
Mortal vita mai più non si rischiara,
Nè perchè il sole in Oriente torni
Giammai per chi morì tornano i giorni

(segue recitando)

E non è punto punto
Dal canto mio l' opinion diversa,
Dagli affanni lontano
Viver bram' io tranquillità contenta
E gran parte di vita al sonno impiedo
O sonno, o dolce sonno,
Di queste luci mie
Dolcissimo riposo,
Ch' oblio soave hai sotto l' ale ascoso;
Vieni a me, sonno, vieni
E luogo spazio in grembo tuo mi tieni.

FATICA *(recita)*

Dell avversario mio
Nemico di virtù, servo d' affetto,
Dell ozio pigro e rugginoso mostro,
D' ogni opera gentile
Empio distruggitor, l' indegne note
Udito ho risonar per questi colli,
Per questi colli ameni
Dove il fertile suolo
Che con nudo piè la rana fende
Più d' ogni altro felice
Saria se l' empio ogni abitata parte
E per lui quasi inabitata omai

Non distruggesse avvelenando Io sono
L'avversaria fatica e ben sovente
Quinci lo discacciai,
Ruppi sovente e scossi
L'alte tenebre sue, ma quasi pianta
Più vigorosa al mio potar germoglia
Ma s'io per me soletta
Quest' odioso germe
Sterpar non seppi, oggi io spero e 'l tento
Presente il serenissimo favore
Del magnanimo Cosmo
Ma dove l'empio in qual nascosa parte
Si fia da me celato?
O là sotto quell' ombre
Di quel faggio frondoso
S'appoggia e dorme. Il sonno
Ch'è fra la morte e lui
Interposto mezzano agevolmente
L'abbraccia e lega, et egli
Ch'è morto ancor vivendo
Seco vivendo muore inutil peso
Alla terra ch'el preme, inutil ombra
Al sole, a cui s'oppone
Egli sempre nemico a questi lidi
Cercò d'opporsi alle bell'opre quando
Vi s'accingon talora
Gli industri abitatori, e così mentre

Ciascuno oggi si move
A venerare il gran Signor Toscano,
E i sonnacchiosi e lenti
Renderli par s'ingegna, ond'io pertanto
Tanto più frettolosa
Contro di lui mi spingo,
Vo' risvegliarlo e quinci
Scacciarlo. Olà su, pigro,
Su, neghittoso, su, l'ombre son fatte
Per la quiete e questa
Sua luce il sol per faticar ne presta;
E chi nelle fatiche
Non spende i suoi dì, la luce al sole
Indegnamente usurpa;
Ma tu par anco dormi, anco non frangi
Quei sonnolenti nodi
Onde Morfeo ti stringe?

Oz. – Ahi, chi mi rompe il sonno e mi perturba
I miei dolci riposi? Ahi, tu, nemica,
Tu, proterva fatica?

FAT. – Ma non io sola, io mossa
Dal sovrano favor del re de' Toschi,
Ti scaccio e ti comando
Che per questi contorni
Mai più non torni.

Oz. – Ahi, dall'amato nido
Deggio dunque partire? E dove mai

Potrò l' ombre sì liete
Sì verdi i prati, ritrovar sì dolce
Il mormorio di lucidi ruscelli,
E quel che più rileva
Gli abitatori a me sì cari amici?
Pur se Cosmo il comanda
Contradir non poss' io
E me n' andrò dolente
Cercando altro paese.

FAM. - Fermati, e dove mai
Sì lungi andar potresti,
Dove il favor sovrano
Dell' eroe serenissimo non giunga?
La terra in ogni parte,
Dove vestigio umano l' imprima o segni
Al suo nome ogni colle apre e disserra
Il mar dovunque mai
Corron le sue vittoriose antenne,
Onda non ha che non paventi e tremi
Dell' invitta sua destra e se fuggendo
Lo spaventato piè per diritto calle
Tu non fermassi mai,
Circondata la terra
In questo loco stesso
Ritorneresti ad abitare, ond' io
Del mio primo voler pentita a tempo
Non vo' che tu ti parta,

Ma qui dov' io ti vinco
Qui seppellir ti voglio.
Oz - Dunque io son vivo e seppellir mi vuoi?
Fat - Vivo non è chi nulla adopra in terra
Oz. - Ma se nulla adopr' io di che t' offendo?
Fat. - Perchè nulla adoprando il tutto struggi
Oz - E tu sempre operando
Vieni a strugger te stessa.
Fat - Carità di nemico
Lasciane a me la cura
Oz. - Verità che scoperta
Sia chi vuol che la scopra è pur l' istessa
Fat. - Io faticando mi conservo e 'l ferro
Per l' uso splende.
Oz. - E risplendendo intanto
Si consuma o vien meno
Fat. - E se si lascia
Arrugginir corrotto
Prima finisce.
Oz - Al fine
Vola ogni cosa, e la fatica è sprone.
Fat. - Spron dell' opera sì, ma della vita
È freno
Oz - E che rileva
Ch' abbia fatto ogni vita un' opra o mille?
Per la vita passata un' hora e mille
Sono il medesmo

FAT. – A te che nulla intendi
Della vita futura

OZ. – Io sol m' appago
Della presente, e d' altro non mi cale

FAT. – Ma se nella presente
Ti piace il sonno, in questa fossa oscura
Queto t' adagia e dormi,
Non entrerà chi ti risvegli all' opre,
Qui non avrai fatica
La mattina e la sera
Di vestire e spogliar le gravi membra
Nè di frangere il pasto
Per saturarti e notte e dì cotanta
Aria spirare e respirar dal petto
Entra dunque, consenti,
Entra nella mia fossa, ove potrai
Riposarti in eterno.

OZ. – Persuaso m' arrendo
Ma prego te che la dilati alquanto
Chè mal potrei con agio
Così giacer sepolto.... Or così basta.

(L' Ozio *rimane sepolto*)

FAT. – Sotterra pur, sotterra
Stensi quest' agi tuoi, ma non mai dove
Quassù raggio di sole altrui risplenda
O 'l gran favor del mio signor si stenda

Coro

Nell' ima terra e fuori
Dell' aer che d' intorno a noi si gira
E si spira e respira,
Giaccia tra i cupi orrori
Quel mostro onde tant' oltre il ciel s' adire;
Nè la pianta infelice
Ma' più per questo suol metta radice

Pistoia, Orso, Ardire

Suona, ruvida belva, ecco siam giunti
Al cospetto reale

L' Orso *suona ella non canta*

Or. - Ma quanto omai
Sonar debb' io? tu non disciogli i carmi?
Forse l' uscir di mente?
Pist. - Riverenza m' affrena e sbigottita
Teme l' alta presenza,
Ma tu come non temi?
Ah, perchè belva sei
E però non discorri
A quanta maestà siam posti avanti
Or. - Or andiamcene dunque,
Che se tu non ardisci io qui non deggio
Sempre sonar soletto

PIST – Ferma, non così tosto
Chi sa come chi suol quinci sovente
Girar d' intorno il generoso ardire
Oggi non comparisca a me davanti
A rincorar la mia virtù smarrita;
Chiamal, ti prego, ad alta voce.

OR – Ardire,
Vieni a Pistoia, Ardire.

ARD – Eccomi chi m' appella?

PIST – Io t' addimando, a me le piante affrena
E qui meco dimora, e se tu spingi
I miei figli talora
Tra 'l sangue e tra le morti
Ad un picciolo cenno
Di colui che ne regge e ne governa,
Mi spinga al canto e la mia lingua sciogli
Alle lodi, agli onori
Del signor nostro

ARD – Ah generosa madre
Di generosi figli, or tu non vedi
Che mentre timidetta e rispettosa
Non ardisci onorar l' eccelso eroe,
Temi d' operar bene
E la tema è viltade. Io se tu temi
Io che spronato ho de' tuoi figli alcuni
Giovinetti che sono
Nel terzo lustro ancora

A compariрli avanti
Con varie spoglie in boscareccia scena
Io canterò per te, per te se chiedi
Scoterò della cetra o del liuto
Anco sonando a gara
O le corde canore o i tesi argenti

PIST. – E ne saprai tu l'arte?

ARD. – L'ardire è l'arte mia,
Nè mai per saper poco
Per ritirarmi sono
Dall'imprese dovute;
E se quest'orso informe
Che tra l'orror delle pietrose grotte
Mena vita selvaggia
Muove maestra mano
E forma industre suono, io che men fero
E men ruvido sono,
Benchè non meno ardito,
Perchè non deggio alla medesima prova
Volonteroso esporni?
Sì, sì, non mai l'ardir manchi all'ardire,
Datemi dunque, amici,
Qualch'emulo strumento,
Ond'io suoni e dimostri
Ch'ogni cosa può dir può chi ben ardisce

L'Ardir *suona e poi segue*

E se tu vuoi non meno
Ch'io fei le corde al suono
Sciorrò la lingua al canto e tu potrai
La canzone seguire
Pist. – Comincia, esempio affida

L'Ardir *canta*

Rinnovellino i fiori
Le collinette apriche,
E i più graditi onori
Dell'erbe e delle spiche
E l'aure in mezzo a loro
Gli smeraldi ondeggiar facciano d'oro,
Nè muova in ramo fronda
Ch'oggi segno non dia d'esser gioconda

Pistoia *canta*

Giù per l'onde gelate
Con più lucido passo
Tra le rive odorate
Corran di sasso in sasso
Limpidi ruscelletti,
E l'antico fuggir ciascuno affretti,
E sia l'altro contento
Disusato sperone al correr lento

Cantano insieme

Correte giù da più sublimi colli,
Pastor, correte al basso
Con frettoloso passo
Che 'l gran duce de' Toschi è venut' oggi,
E per breve stagione
Fa 'l nobil Arno invidiar l'Ombrone

PISTOIA *canta*

Deh, su nel ciel sereno
Ai volanti destrieri
Ne' lucidi sentieri
Febo raccoglie il freno,
E fa che men repente
Precipitin le ruote all' occidente,
Perchè oggi è 'l dì beato
Ch' a noi mirare il signor nostro è dato

ARDIR *canta*

Nelle cimerie grotte,
Là fra l'ombra sepolta,
Di neri sogni avvolta
Rimanti, umida notte,
Tienti con l'ali chiuse
Nè sian' oggi lassù sparse e diffuse
Le stelle intorno al polo,
Basta al cielo, alla terra un lume solo

Cantano insieme

Mute non più non più tacete, o fronde,
Ma dispiegando a' venti
Ognor più chiari accenti,
Con allegra armonia liete e gioconde,
Rendete a mano a mano
Lode per grazie al regnator Toscano

Coro

Signor, che ne comparti
Fonte d'alta clemenza
Di tua benignità felici rivi,
Tu ne porti, se parti
Il core, e restar senza
Non ci duol, no, ma che di te ne privi:
Vivi beato vivi,
Che dove i servi tuoi
Non ti debban seguir, mentre non vuoi,
Rimarranno devoti
Ogni tuo passo a seguitar co i voti

PERSONE

ORESTA	HERACLIO
ANCELLA	CORO
ELANCO	COSDRA
FELIA	ARMALLO

ATTO I.

ORESTA

Garrula rondinella,
Che fuor del nido raggirando intorno
Vai stimolando il giorno
Con le stridule note, e chiami il sole
Che scuota l'ombre e ti ministri il lume
Da porger l'esca alla diletta prole,
Querula indarno tenti
Di risvegliar la neghittosa ancella,
Che giace ancor nelle premute piume,
Che la finestra all ali tue disserri
Così vaneggi et erri
Senza alcun prò che fuor dell'onde ancòra
Al tuo chiamar non sorge
La matutina Aurora
Lascia (che non si porge
Cibo mai sì per tempo, a maggior luce)

Crescere il dì ch' appena
Dell' oriente in su l' estrema arena
Pungendo l' ombra i primi albori adduce
In dolce sonno avvolti
Giacciono i figli tuoi, giacciono i miei,
Nè importuna son' io come tu sei
Dormite, Bianco e Pelia, anco disciolti
Dagli umidi legami
Vo che non siate e frettolosa voce
All' opere del dì non vi richiami,
Nuoce alla fresca età crescente, nuoce
Al vigor che s' avanza
Sonno interrotto, e provvida Natura
Chiede a lei per usanza
Nutrimento maggiore e più riposo
O bella età, che di pungente cura
Tra 'l vivere spinoso
Non sente oltraggio; o dilettosa e cara
Primavera vitale,
Tra cui raccolto ogni diletto abbonda.
Quanto poi diseguale
Sorge lenta et amara
L' età che ne circonda
D' oscuri affanni e su le rare chiome
Di neve stanca e di dolore abbonda
Tal mi son io che 'l tuo real consorte
Dianzi tentai con la gelosa mano

Di risvegliare invano ;
Ch' agli infelici augùri
Di minaccevol sorte
Non prestò fede, e mi lasciò schernita
Tentai coi preghi impietosir la morte ;
Cha s' ella avrà le piante
Mosse ver noi non può tenerla a freno
Redini di macigno o di diamante.
Io, corsa alla Meschita,
Là dentro ai sacri muri
Gli alti silenzj della notte oscuri
Pregando ho stanchi, o più che quindi almeno
Dal già sorgente apportator del giorno
L' ultime voci mie raccolte sieno.
Sole, che il ciel vai raggirando intorno
E torbido o sereno
Stampa tuo carro ardente
Il zaffiro del ciel con l' orme d'oro,
Se di devota gente
Vittima o incenso mai lassù gradisti
Scaccia gli augùri tristi
E le tremanti mura
Scosse dal fiero Marte
Rinforza e rassicura,
Dove altrove giammai con fè sì pura
Fusti adorato in terra !
Qui piegando s' atterra

Ogni giuocchio al tuo sovrano lume
E qualunque altro nume
Quasi stella minor t'anco s adora.
Tu rinforza e ristora
Nostro vigor che langue
E 'l tuo possente raggio
Rasciughi a noi d'intorno
Col sudor misto al distillar del sangue,
E la tua viva face
Come diffonde il giorno
Sparga sull'armi omai lampi di pace.

Coro

Se di foco è 'l fiero Marte
E tu sei di lucido oro,
Biondo Dio cinto d'alloro,
Si raffina a poco a poco
Massa d'oro in mezzo al foco,
Così sia la gente persa
Dalla contraria parte
Non mai rotta e non dispersa
Sei tu, Sol, che ci ristori
Ci fecondi e ci nutrisci
E la terra rabbellisci
Spero in te che la cittade
Dal furor d'avverse spade
Sia guardata e da te scenda

Tal virtù su i nostri cori
Che da lor la palma penda.
Porta lucido e ridente
Lo splendor de la tua sfera
Tutto il bel di Primavera
Scioglie i fiumi e 'l duro laccio
Liquefà di neve e ghiaccio,
Tutto quel che giova e piace
Porta a noi tua luce ardente
Porta gioia e porta pace

ATTO II

COSORA E ARMAILO

Co. — Lascia, o mio fido e valoroso duce,
Lasciami rimaner; dunque la vita
Mi sarà più gradita
Nella patria ove regno, o della fama
Poco ama se chi sì vilmente s'ama,
Lasciami pur, mio generoso duce,
Ritrarre il piede all'infelici porte
E là dentro morire,
Che la diurna luce
Profugo e sconsolato
Più non potrei fruire,
Più non potrei soffrire
Tinta per me dello squallor di morte.
Dove vuoi tu che l'egro piè mi porte?
Vedovo di me stesso
Che non mi venga e giorno e notte appresso
Con la memoria dell'antico stato

Il regno abbandonato,
I figli e la consorte
Lasciarmi rimaner, perchè debb'io
Non voler chiuder gli occhi
Morendo ov'io gli apersi al nascer mio?

AR. – Quant'è più fosco e rio
Nembo che s'attraversi
All'estivo calor più ratto passa,
E così può vedersi
Dell'avversa fortuna
Il turbine rotante
Che quanto è più feroce è men costante.

CO. – Ma in un volger di luna
Più come lei non si rifan gl'imperi,
E di prole novella età canuta
Convien che si disperi.

AR. – Non fu dote giammai così perduta
Che fortuna non renda
Quando ella vuol.

CO. – Ma gioventù l'attenda
Ch'all'età grave e stanca
Prima ch'arrivi il ben la vita manca.

AR. – La vita è lunga o breve
In ciascheduna etade;
Par come il ciel prescrisse
Saper quanto vivesti
Ben puoi contando gli anni,

Ma quanti ne vivrai t' affanni invano
Tu sollecita, o Re, studiando i passi
A prolungar la vita.
Che però non han questi
Mentiti arnesi nostri
Forza di assicurarne, ove le mura
Son preda omai della città smarrita
E 'l vicino periglio
Scaccia fuor che se stesso ogni altra cura
Dal mio ferro vermiglio
A lui tanza fin qui fu custodita
La real Gazzacote,
Ma se cuor valoroso e destra ardita
Tanto avanzar non puote
Ch' ello contrasti al fato
Ch' a l' eterno così prefisso avea
Diasi alla sorte rea
Ciò ch' ella vuol, che se di mano a lei
E dal nemico armato
Sarai tu, mio Signor, furato e tolto
Tengasi il poco, avrem sottratto il molto

Co. – Scorge l' afflitto passo
Dove a te par che il cuore a dietro torna,
E tra 'l foco e tra 'l ferro e tra i perigli
Con Oresta e coi figli
Lagrimando soggiorna.

Ar. – Andiam che il cielo ha cura

Di lor come di te, ma ben' io spero
Che se il ciel t' assicura
Col poderoso impero
Salverai lor non meno,
Ma sollecita il piè ch' aureo baleno
Già già lampeggia e già viemo parmi
D' Heraclio o di Batran l ardire e l'armi

CORO

Notte e dì corre al suo fine
Fiume o vita, e non s' arresta
O ridendo o piangendo il correr muovasi
Tra le rose o tra le spine
Sia gradita o sia molesta
Da fermar breve spazio orma non trovasi
Ma se pur correndo al mare
Per li sterpi e per li sassi
Non paventa alcun rio se stesso frangere
Perchè poi tra pene amare,
Tra cui sempre a morte vassi,
Dovrà la vita approssimando piangere.
Lieta l'onda al mar discende
Lieta al fin giunga la vita
Che l' una e l'altra a riposar sen corrono
E se questa o quella offende
Scoglio o spina invelenita
Non si portan gli affanni e si trascorrono

ATTO III

ORESTA, ANCELLA

OR. — Oimè, dell'Asia il regnatore estinto
Giace immobile tronco, in pezzi giace
La colonna reale
Ch'a sostenere il mondo
Non ebbe il mondo eguale.
Febo, che torni a noi di lume cinto,
Torci l'eterna face
Da sì fiero spettacolo e crudele.
Piangete, o pietre, e la cagione è tale
Che ben anco da voi lagrime impetro
Le mie dure querele
Spezzino almen s'al pianto
Forza non ha d'intenerire i sassi.
Oimè sul proprio letto
Giace in un lago orribile di sangue
Il mio consorte esangue.
Oimè, l'augusto e venerabil petto,

Sciolto ruman dall onorata fronte
Coronata et altera
Di ben cento provincie illustri e conte
Mano spietata e fiera
Tu con un colpo spegni
La luce in un sol lume a cento regni,
Mille rivi d onor secchi in un solo
Fonte di Gloria, e tanta forza ancora
Ha il mio cuor di diamante
Che non lo spezza il duolo.

AN. – Regina, io sento approssimar sonante
Furor d'armi nemiche,
Già d'aste e di loriche
Freme il rumor vicino A tanta piena
Che 'l fiero vincitor seco ne mena
Non può femminil mano argine opporre,
Et è follia l' esporre
Alle punte dell aste i petti ignudi
Faccian ripari e scudi
All armi l armi, a noi non è riparo
Se non fuggendo accelerar le piante.

OR. – Ma dove a noi lasciaro
Varco di libertà l'armi romane
Se d' ogni intorno ha presi
Col ferro i passi il vincitor nemico
E ci serra ogni strada
O la fiamma o la spada ?

Mostrami un calle tu strano od obliquo
Pur che s' apra per noi,
Ma se veder nol puoi
Ben è mestiero andarne a quelle porte
Ch' a ciascuna miseria apre la morte.
AN. - Se fuggir non si puota
Disponetevi almeno, alta regina,
Alle supplici note
Verso il nemico. Il favellar sovante
Dal pianto inumidito
Spezza ogni duro, ogni alterezza inchina
OR. - Questo non già, del mio real marito
Se fui degna vivendo
Anco sarò morendo
Usi femmina vile
Che non ha cuor nel petto
Forza di prego umile,
Pianger che stilli a intenerir l' affetto
Io di sì basso cuore
Non sono, a 'l vincitore
Prendasi pur questa terrena salma
Che nè ferro nè foco
Può sottometter l' alma;
E se non v' è più loco
Di salute per noi saravvi almeno
Virtù da disperarla
Morì Cosdra, io morrò, morranno i figli

A renderne cattivi
Non sia chi me consigli
E non sieno anco vivi
Purchè servi non sieno
Visser figli di Cosdra e morran tali
E impareran da me come si fura
Con momentaneo duolo
A mille e mille morti un morir solo
Andiam, che forse addormentati ancora
Apprendono in dormir come si mora.

Coro

Temi anch'io che 'l viver nostro
Fusse molto aloè con poco mele,
Ma l'indebite querele
Con la lingua e col cor dichiaro e mostro
Che mirando il cielo e 'l sole
Che fruisce il mondo ingrato
Ben a torto egli si duole
Sotto lume sì vago e sì beato.
Come son povere doti
Intelletto, virtù, consiglio, et arte
Da natura in terra sparte
Sopra gli sconoscenti a lei malnoti?
Mal intese e mal gradite
Libertà si vilipende

Che col prezzo della vita
Ben si compra dai forti e ben si spende;
Ma nessun misura il bene
Da sè goduto, e sol si mira a quello
Che pare in altri bello
Per l'invidia che 'l brama e non l'ottiene
Quindi poi si strugge e rode
L'inquieto uman desio
Che del suo giammai non gode
L'altrui bramando invidioso e rio

ATTO IV.

Oresta, Elanco, Pelia e Ancella

Or. - Prendete, o figli miei,
Ecco il ferro, ecco il tosco, altra mercede
Non vi può dar colei
Che la vita vi diede.
Prendete, o figli miei,
L'ultima ereditade
Che vi può dare Oresta
Per voi miseri è questa
Prendete, oimè, prendete
Ch'io volentier disfaccia
L'opra delle mie carni,
Che l'orsa ancor di conservar procaccia.
Se bene, o figli miei, che noi credete,
Ma che però ne giova
Se 'l ciel n'astringe a così dura prova?

E mi fe forza intanto
Presentarvi la morte in mezzo al pianto
Figli, ben credev' io
Con prove men crudeli
Mostrarvi l' amor mio,
Ma nol vogliono i cieli
Così vel mostro e so ben io che quanto
Possa tenera madre amar figliuoli
Amo voi, mie pupille
Degli occhi e del cor pegni al mondo soli

EL. - Tocca a me che primiero a nascer fui
A risponder primiero e ringraziarvi
Del presente di morte
Che voi ne fate, e s' egli acerbo parvi
Per tor la vita a nui
Come quel che ne invola a peggior sorte
Egli è dolce e soave
Così soave e cara
È pur mentre ella sana
La medicina amara
Verace amor di madre
Torne di servitude
E conservare i figli eguali al padre
Io che l elezione a me s'aspetta,
Pietosa genitrice,
Della parte infelice
Del materno retaggio il ferro prendo

E 'l sen con esso aprendo
Leggeretemi voi scritto nel core,
A punta di pugnale,
Che fortunato muore
Chi con suo forte braccio
Tronca di servitù morendo il laccio

Or. – Nella acerba tempesta
D' aspri tormenti e fieri
Questo breve baleno
Conforta il seno all' angosciosa Oresta,
Che tu morì animoso e volentieri

Pe. – Et io che di lui meno
Vissi, e di lui più tardo
Mi scompagnai dal latte
Nè sarei tanto a ferir me gagliardo,
Saggerò, madre mia, l' atro veleno
Che le viscere molli
Con mortifero dente apri e divori,
E se nel cor che fia nascoso ancora
Tu non potrai vedere
Come pur volentieri anch' io mi mora,
Leggerai, genitrice,
Nell' uno e l' altro mio
Ciglio gelato e spento
Il mio morir contento,
E, sì com' io sperai,
Chiudere gli occhi tuoi non potrò io,

Tu, genitrice, a me gli chiuderai
E chi meglio di te che me li apristi
Serrar gli può, chi dispogliar quest' ossa
Può con pietade eguale
A te che le vestisti ?
Or. – Poco, o diletto figlio,
O della vita o del morir ti cale,
Che poco ancor vivesti
E poco ancor sapesti
Come è dolce a fruir l' aura vitale,
A chi vive giocondo,
E come è bello il sole, e bello il mondo
An. – Fermate, Elanco e Pelia, e tu, regina,
Sospendete le morti,
Che già non fu come credeste ucciso
L' imperator de' Persi.
Fu mendace l' avviso
Ecco il teschio reciso
Che si confà col morto busto, e questa,
Come può ben vedersi,
Non e, non è quell' onorata testa
Che vi sprona a morire
S' affreni adunque il micidial desire
E speranza miglior ne riconforti
..a. – Mostra il capo reciso
..n. – Eccolo, Oresta

OR. – Altre chiome, altra testa;
Ma dove è Cosdra? Io senza lui non deggio
Prender conforto o speme.
Cerchiam, figli, di lui, venite, andiamo
A viver seco o morir seco insieme.
AN. – Passiamo, omai passiamo
Nel palagio reale, ancor non sono
Fitte nel fianco a noi spade funeste
Dove è del tempo il dono
Può sempre esser la vita
Nè mai tarda arrivò celeste aita.

Coro

Provvido agricoltore
Che preme intorno all' innalzato stelo
Privo del grave e nutritivo onore
La paglia inaridita,
La piramide sua levarsi al cielo
Per meraviglia ai riguardanti addita.
Ma se del Tebro ai liti
Giammai vedrà l' incomparabil mole
Ricca d' alteri marmi al ciel saliti,
E penetrar la cima
Sopra le nubi oltre la via del sole
Bassezza fia ciò ch' ammirò da prima

Così vaneggia ed erra
Consiglio uman ch'ogni apparenza adombra,
Crede veder ciò ch' ei non vede in terra,
Sorger quel che non sorge,
Fuggir crede dal vero e fugge l'ombra,
Spaventato s' arretra e falso scorge.

ATTO V

ORESTA, ELANCO, PELIA ED HERACLIO.

OR. – Usa pur la tua sorte,
Romano vincitor, ch' al sesso imbelle
Et all' inferma etade anco son note
Del vincitor le leggi, e ch' egli puote
Far di noi ciò che vuole,
Dove vuoi pur ci mena.
Ma sappi ancor che volontaria morte
Dalle vittorie altrui non s' incatena
Io benchè donna insegnerò con l' opre
Che virtude a fortuna
Sempre può star di sopra,
E che l' altrui fortezza
Non ha ragione alcuna
Sopra qualunque il viver suo disprezza,
E i figli miei, se figli miei saranno,
Anco avvinti e prigioni
Strada di libertà trovar sapranno

FI. – Io, genitrice mia,
Se ferro non avrò che 'l cor mi passi,
Ben troverò tra via
Di mia morte ministri o muri o sassi
Non temer ch' io non mora,
Dovunque sia terreno
Che mi sostenga il piede
Fia resistenza e flagellarmi ancora –
Non vuol finir la vita,
Non vuol colui che chiede
A tal' impresa aita.
PE. – Et io s' abbeverar mi volsi il petto
Di mortifero tosco
Saprò ben anco assottigliar lo stame
Del viver che m' avanza amaro e fosco
Sì che mercè della rodente fame
Si schianti alfine e con la morte mia
Sciolta da me la mia catena sia.
HER. – Ma non ogni catena
Da magnanimo fianco
Si può sempre disciorre, o generosi
Figli d' un tanto re, Pelia et Elanco
Quella che so porre io non si scatena
Sì leggermente come
Credete in un la genitrice e voi.
Altri nodi, altre some
Di queste, onde voi fuori

Siete legati e cinti,
Vorrò porv' io, saran catene molli
Ma pur tenaci, e imprigionando i cori
Col bel nodo d'amor terransi avvinti
Incontinante sieno
Sciolta la moglie e i figli
Del re nemico, e sia libero a loro
Qualunque passo, e se restar vorrete
Agli onori, ai perigli
Con quelli in un del mio german Teodoro,
Differenza non fia
Da Calsiro a voi
Itene se vi pare, e fate fede
A chi forse nol creda
Che non odio o disdegno
Sospinse Heraclio a disertarvi il regno;
Ma desio di ritor l'ingiuste prede
Del gran Dio delle stelle,
E ricovrar con la possente mano
La vital pianta al suo natio terreno
Or. - Taccio però che tenterebbe invano
Vinta la lingua mia
Render mai grazia a tanto dono eguale
Er. - Or benedotta sia
Tanta benignità che tanto e tale
Ti mostra al mondo

Pe. – O pugnator sovrano,
Se clemente ai nemici
Ti mostri sì, qual fia
La tua benignità verso gli amici?

Or. – Mentre al mar correrà l' onda de' fiumi
Polvere avrà la state e ghiaccio il verno
Non fia che verso te l' obbligo eterno
Lo scancellante oblio guasti e consumi

Coro

Ristretto in valle o da superbo scoglio
Rotto il fiero Aquilone
Più raddoppia l' orgoglio
Che per libero piano
Dove poi nulla al suo spirar s' oppone,
Corre placido e lento
Più tosto aura che vento,
Tal generoso core
Opra l' invitta mano
Contra opposto valore,
Ma contra a chi s' arrende
Magnanima virtù l' arme sospende

FAVOLA D'OLIMPIA

ATTO I

OLIMPIA

Crudel Bireno, a traditor dovrei
Chiamarti ancor, ma nol consente Amore
Che mi affrena la lingua, e mi contende
Darti il titolo tuo, titolo indegno
D'angue infernal, non che di sposo amante.
Pur, se tu neghi alla mia lingua, Amore,
Che traditor chi mi traduce appelli,
Consenti almen che tutto il resto io taccia,
E nulla più se non crudele il chiami.
Ma se tacerò io, crudel Bireno,
Io che benchè tradita anco pur t'amo,
Parleran questi lidi e queste arene
Di questa solitaria orrida piaggia,
Che tu premesti a mezzanotte uscendo
Dall'ingannate piume e non potranno

La tua colpa tacer l' ardenti stelle
Che ti videro ingrato a tanto amore
Abbandonarmi, e disciorran gli eterni
Lumi al biasimo tuo lingue di foco.
Deh, se tratti così chi t' ama, ahi crudo,
Che farai di chi t' odia, o quanto, o quanto
Misera sconsigliata erra e vaneggia,
Donna, che speri mai, che mai confidi
Trovare in uomo amor, trovar mai fede?
Tempo fu già, che con l' amor l' amore
E con la fe, la fè solea comprarsi;
Or chi finge d' amar riesce amato
E con l' infedeltà fede s' acquista.
Ecco d' Olimpia a voi, donzelle erranti,
Verace, ahi troppo, e doloroso esempio;
Imparate da me ciò ch' interviene
A chi troppo si fida, e troppo crede.
Quante volte, Bireno, a me dicesti,
Cinto da queste mie tradite braccia:
« Prima ch' io resti, Olimpia mia, d' amarti
Con lor umido piè nell' alto i fiumi
Salir vedransi, e in giù cader la fiamme. »
Fiamme, adunque all' ingiù cadete, e voi,
Correte, o fiumi, a risalir su' poggi,
Che non sol più questo crudel non m' ama,
Ma qui mi lascia abbandonata e sola,
Ai corsari, alle belve esposta preda.

Che deggio far, che più m' avanza omai
Se non morir, poich' io spiaccio, ingrato?
Ma tu, crudel, se pure Olimpia a noia
T' era venuta, oimè, perchè non darle
Morte con la tua mano, or ch' ella dianzi
Secura e queta al fianco tuo dormiva?
O che dolce morir sa a me la morte
Venia quand' io credea d' esserti cara!
Ma pur dolce sarà che se vivendo
So ch' io ti spiaccio, almen secura sono
Di piacerti morendo, empio Bireno
Oimè, crudel, se pur mai fusti mio,
Come già tante volte a me dicesti,
Come quel ch' era mio donare altrui
Potevi tu? Tu noi potevi, e senza
Consentimento mio val nulla il dono
Ma tu non fusti mai quel che sovente
Dicesti a me, furon mendaci sempre
Le tue parole, e lusinghieri i detti,
Finti gli sguardi, fur falsi gli amplessi,
Simulati i sospir mentiti i baci
Ma perchè tu, se non venian dal core
Darmelo a divedér? m' avessi almeno
Detto « Olimpia, io son d'altri, amor che puote
Più di me così vuoi, dattene pace. »
Che temprato così il mio duol avrebbe
Atto almen di pietà, se non d' amore.

Lassa, ma da chi mai sperar pietade,
Da Bireno, il crudel, dall' empio core
Che pur d' umanità senso non have.
Oimè, crudel, qual leonessa in aspra
Rupe mai ti produsse, e da qual tigre
Prendesti il latte, e qual turbato mare
Ti concepì tra feri scogli, e quindi
Ti vomitò dalle salse onde al lito?
Crudel, che tal mercede in cambio rendi
A chi t' ama e t' adora.
Misera, ma che fo lagnarmi al vento,
Che le querele mie non ode, et empie
Le vele sue? me disperata lassa
E via portane a lui, che di me nulla
Si cura più, vanne Bireno, io resto,
Pass' egli il mare, io qui mi assido, e piango
Piango, e mi assido qui, misera, dove,
Fuor che del mar, negli incavati sassi
Non sento altro rumor, nè fuor che d' aura
Che viene, e va per le fronzute piagge
Mista co' miei sospir voce non odo
Ohimè, chi viene a consolarmi in tanto
Dolor, misera Olimpia, ohimè, chi viene
Alla mia dura, e disperata morte
A chiuder per pietà le luci almeno?

Bacco

Io della dolce, e pampanosa vite
Primo cultivatore,
Onde fuggon bandite
L' egre cure del core
E la mente mortal si rasserena
Qual da Zeffiro il cielo
Ch' a lui discioglie il nubiloso velo
E primavera, e fior seco rimena,
Vengone in questa arena
Per raddolcir il duolo
Della misera Olimpia acerbo e grave
Or che la gonfia nave
Dell' infido amador sen fugge a volo
Nè vò che questo suolo
Dove allegre vendemmie adduo, e premo
Circondato di mosto
E gli affanni, e i martir fuggon discosto,
Pianto dolente amareggiando bagni,
Mentre s' affligga e lagni
La bella donna, e men severe renda
Poscia il licor, che il sen fecondo serra,
Vò che dolce non pur conforto prenda,
Ma l' affannosa noia
Vò convertirle in gioia
E in diletto maggior la pena orrenda

Ma più nulla s' attenda,
Bagnila tosto almo licore, ond' io
Possa col torso mio tor d'ogni mente
Ogni cura pungente,
Ogni duro martir sparger d' oblio
Non me vede ella, umana vista avvolta
Di sua mortalità veder non puote
Nume dell' alte rote
Ma che importa la vista?
Pur che l' anima trista
Torni da' suoi dolor libera e sciolta

OLIMPIA

Ohimè, che sento un gel soave, e quato
Corrermi per le vene, e tutte ammorza
Con meraviglia insolita e sovrana
In me l' antiche passioni e sento
Dall' ardente desio libero il core
Vadane pur dove gli aggrada omai
Bireno il traditore, e porti altrove
Gl' inganni suoi, ch' io più nol cerco, o bramo
E pur che non sia mio sia di chi vuole,
Ma esser non può mio, s' io lui non voglio
Nè s' anco egli mio fosse, io sarei sua.
Cercando andrò per le vicine riva
D' alcun naviglio ond' io partir mi possa
E viver di me stessa, e non d' altrui

ATTO II.

OLIMPIA, *con coppa di vino*

O licor vivo, et amabile,
O soave e pura ambrosia,
O dal ciel piovuto nettare
Come brilla e ride, e spruzzola
Nel cristallo aperto e lucido,
Come acceso un foco nobile
Di rubin vermiglio e splendido,
Con la fiamma sua mirabile
Scintillando arde nell' umido.
O licor vivo, et amabile,
O soave, e pura ambrosia
O dal ciel piovuto nettare
Come allor che dolce odorasi
Soavissima fragranzia,
Risvegliar tutte si sentono

La vital virtudi al cerebro,
Come poi dal labbro assaggiasi
Non par ei ch' ogni sua gocciola
Sempre faccia al suo discendere
Raddoppiar l' anima all' anima
O licor vivo et amabile,
O soave, e pura ambrosia,
O dal ciel piovuto nettare
Bagna pur, bagna, e rinfrescami
Queste labbra asciutte, et aride
Bagna pur la lingua, et scioglila
D' ogni freddo, e duro vincolo,
Che facouda, audace, e fervida
Motti acuti a tempo proffera,
Passa quindi entro a le fauci
Che bramose omai t' aspettano
Et han posto il freno all' aure
Perche' in te non si riscontrino
O licor vivo, et amabile,
O soave e pura ambrosia,
O dal ciel piovuto nettare
Passa quindi entro le viscere
E fra lor t' apri e diffonditi,
Su, e già discorri e sdrucciola,
Qua, e là t' allarga e spazia
E per tutto il tutto abbevera,

Bagna il cor dolce e rinfrescalo,
Suo fervor soave tempera
O licor vivo, et amabile
O soave, et pura ambrosia,
O dal ciel piovuto nettare.
Per le vene, e per l'arterie
Passa per sicuro, e scorrilo
E per tutto accendi e suscita
Gli agghiacciati e morti spiriti,
E per te godendo imparisi
Dolce cosa essere il vivere,
Ma che più s'attende, o badasi
O licor vivo, et amabile,
O soave, e pura ambrosia,
O dal ciel piovuto nettare
Troppo ben tardando perdesi
Bocca mia, ma bocca brindisi
O licor vivo, et amabile
O soave, e pura ambrosia,
O dal ciel piovuto nettare
Ma come a mezzo di girar Boote
Veggio dal Borea al tempestoso Noto
E quasi al suon del cantatore Orfeo
Correr le piante, e gli animati sassi,
E far d'intorno alle mie gravi luci
Le querce, e gli olmi una veloce rota?
La terra è salda? O pur cedente, e molle

Quasi morbida lana al piè s' arrende;
Dove vò, dove son, chi mi sostiene?
Par ch'io vacilli, e d'attenermi agogni.
Che fo? vaneggio e trabocar la mente
Sento distratta in mille parti, e 'l passo
D' inconstanti vestigia il suolo imprime
Meglio è che stanca alla dolce ombra e queta
Di questo lauro alfin m' assida, e posi

SONNO

Io sono il sonno, io sono
Quel che serro le ciglia a voi mortali,
E con dolce intervallo
Ogni disugualianza adeguo in voi,
E mercè della mia morte interrotta
La metà della vita
Che sì rapida fugge, e tanto piace
Giacciono a gli umil servi, regi eguali
Sono il soave e queto
Catenator de' sensi, e son io quello
Che dal sembiante immobile, e sopito
Dagli stolti son detto
Della morte il fratello, e con più molta
Ragione esser dovrei
Detto da chi ben mira
Il padre della vita,
Che morendo ogni dì caduca e frale

Ristorata da me sorge, e rinasce
Io sono il sonno, e vengo
Dalle stelle qua giù tacito, e queto,
Non già qual venne a Palinuro, astuto
Ingannatore alla sua morte intento,
Ma vengo antivisor d' aspra ventura
E procurar che lei dormendo passi
La bella Olimpia abbandonata a torto
Dal perfido Bireno
Ma ecco che lei stassi all' ombra assisa;
Dormi, Olimpia, omai ecco ti spargo
Di rugiada letea, dormi sì forte
Che sembri il sonno tuo sonno di morte.

ATTO III

Capo di Corsari

Non pur di quercia, o d' aspra cote il petto
Ebbe colui, ch' ardì primiero esporre
Picciola navicella all' onde irate,
Ma in un cuor di leone alma di foco
Fiero che non temè l' orrenda faccie
Delle procelle, e dispregiar superbo
L' orribile spirar d'Affrico, o Noto,
Onde talor dalle più fonde sedi
Sollevandosi il mare, il ciel percote
Nè sol costui felicemente audace
Ebbe in ardente cuor l' animo invitto,
Ma in sublime intelletto alti pensieri;
Sdegnò quasi il magnanimo, e le parve
Poca cosa per lui l' esser nat' uomo;
Poco parve per lui quanto produce
La vana terra, e quanto nutre e pave,

E poca gloria il sovrastar col senno
A qualunque animal la terra stampi,
Con dure, o molli, o lnpartite piante;
Porre al leone il fren, domare il tauro,
La tigre incatenare, avvincer l' orso
Poco era questo, poco spazio a lui
L' elemento più fermo, al ciel levarsi
Per l' aer molle, e si provò sovente
Ma temeron gli Dei che sovra il sole
Nato a regnar padroneggiar volesse
Nè consentiro a lui, premendol f[illegible]to
Col proprio pondo il remigar dell' ali
Disperato però del volo, al nuoto
Volsesi audace, abbracciò l' onde, e strinse
E con maestra man l' imperio loro
Seppe acquistarsi, e le sommesse, e corse;
Nè pur fendere osò l' umido argento
Lubrico notator, ma sopra l' onde
Nobili alberghi a fabbricar si pose,
Spogliò de' pini o degli abeti i monti,
E vestendone il mar, coi boschi incisi
Calcò gli umidi campi, il flutto amaro
Presse coi remi, e le veloci antenne
Frenò sovente, e raggirolle, e strinse,
Et ei maestro a far le vie sull' acque
L' imparò dalle stelle, all' aura sciolse
La vela, e il seno al curvo lino empiendo

Tolse legge del vanto, diella al mare
È per dir breve o ciascun'opra industre
Sovra la terra è l'uom, ma sovra l'onde
Mirabil mostro, e sovr' umano appare
Ond' io, compagni, ogni dì più m' appago
Di nostra sorte, e benchè sia sovente
Di rischio errar con furatrice prora
Per lo vasto ocean, opra mai grande
Non si fa senza rischio, e la misura
Delle gloria è 'l periglio, e le fatice
Ma qual sì bella e preziosa preda
Ci appresenta fortuna? Amici, all' ombra
Vedete là di quel fronzuto alloro
Dormir giovane donna, e come all' aria
Gentil del volto, all' atto onesto, e caro
Sembra di nobil sangue! Anzi non sembra
Già punto al parer mio cosa mortale
Che si dea far? Se fosse ninfa, o dea
Qual mi cred' io delle vicine selve
Fora presunzion empia la nostra
Darle molestia, e raffrenar dovremmo
Dall' oggetto divin la man profana.

COR. – Nel Cielo i Dei non per le selve stanno
E chi non sale in Ciel Dei non ritrova;
Quel che vedi qua giù d' ossa, e di carne
Composto è cosa umana, et è la tua
Folle sospezion degna di riso

Prediamci pur sì cara preda e quando
Da voi posposto ogni diletto fusse
L' util ci muova, assai mercè n' avremo
Per esca all' Orca all' Isola d' Ebuda.

CAP. – Come dolce riposa; almeno il sonno
Non le turbiam finchè si sveglia! Ascolta
Come in dolce tenor sognando canta.

OL. – Molossi irsuti, arditi veltri, e presti,
Fermate il piè dalla spietata caccia
Che selvaggia non è benchè tra questi
Boschi la bella cerva all' ombra giaccia.
E perchè il vostro error si manifesti
Prima che null' oprar che le dispiaccia,
Leggete al suo monil fermando gli occhi
Scritto a lettere d' or: « *Nessun mi tocchi.* »

CAP. – Compagni, alti misteri il canto esprime
Non di voce mortale, e come al volto
Parmi non meno al suon cosa divina.

COR. – Sai che ti dico? A te dovuto ufficio
È il condurci alle preda, a questo attendi
E i sogni interpetrar lascia ad altrui.
Tronchiam l' indugio, e conduciamla al mare,
Che troppo costa ogni dimora in terra
Ai predator dell' acque.

CAP. – Ancor vi prego
Sovrastate un momento, ecco la donna
Dolcemente a cantar sognando torna.

OL. – Dove passi Atteon, dove t'appressi?
Non vedi il fonte ove la dea si bagna
E tra' faggi nascosa, e tra i cipressi
Ninfa non ha che non le sia compagna.
Forza ti fia, se dall'andar non cessi
Trasformato fuggir per la campagna;
Ferma, incauto garzon, se più t'accosti
Troppo saprai quanto il mirarla costi.

COR. – Svegliati, donna, e verrai nosco, il sonno
È forte sì ch'ogni tentarla è invano.

CAP. – Ma voler che si svegli a chi rileva?
Meglio a compor delle man vostre un seggio
E portavi a bell'agio, e lei condurre
Verso il naviglio a passo dolce, e lento

COR. – Così sia dunque, e nulla più s'attenda

ATTO IV

ORLANDO E GELOSIA

ORL. - Egro d'amor peregrinando corro
Di poggio in valle, e di pendice in piano
E d'uno in altro mar m'infondo e verso,
Pur cercando colei che dal Ciel credo
Le sue bellezze a dimostrar discesa
D'Angelo il viso tien, d'angelo il nome.
Io sono Orlando, e chi non crede esempio
Che non val contra amor forze mortale
Che vale a me che m'abbia reso il Cielo
Di qualunque diamante assai più dura
L'impenetrabil pelle, oimè, se 'l core
Dalle punta sottil d'un lieve sguardo
Sendo non ho, che lo difenda, e salvi ?
E che mi val ch'ogni nemico tremi
Delle mia destra, e vacillate, e scosse
Caggian le torri, e le muraglie a terra,

Se poi cadendo al balenar d' un riso
Trapassato nel cor, preso e legato
Menami a forza, e mi trascina Amore
Con la catena sol d' un capel d' oro?
Fiera febbre d' amor, come egualmente
Fai l' agnelle belar, mugghiare i tori,
Mormorar le colombe, e fremer gli orsi
Ma qual livido mostro informe, e strano
Veggio a l' incontro? o così pur potesse
La destra mia come domare i mostri
Domare Amor

GEL. - Ripon la spada, Orlando,
Che ferir me non altrimenti puoi
Che le nuvole o 'l vento, e questa mia
Simile a punto alle sognate forme
Che paion molto, e non son nulla, stendi
A me la mano, e stringi il pugno, e senti
Che fuor che l' aria, altro non hai che stringa

ORL. - Or che cosa sei dunque?

GEL. - Io sono un' ombra,
Ma quell' ombra crudel che tutta quanta
L' alma luce d'Amor conturbo, o guasto
Nè dolerti di me, nè del mio freddo
Venen dovresti, o valoroso conte,
Ch' io per cote l' adopro alla virtude
E già per mia cagion sorse alle stelle
L' invitto Alcide, e più potette oprando

Che imperando la dea, che da me mossa
Agitò lui qual viva face il vento
Have un Alcide ogni mill' anni in terra
Sotto nome diverso, a te la volta
Or tocca, e ti convien se vinci i mostri
Quale dio, qual mortale esser tu vinto
D'Amore, e Gelosia; ma troppo ho detto
Contro la mia natura ove non deggia
Nascer sospizion, sian le parole
Brevi, e confuse; or multa più ti dico,
Parto e m'involo, e tu rimani, e t'angi.

ORL. – Larve mentite, e simulacri erranti
Scorron talor d' incantatori, o maghi
Per fare intoppo, e spaventar chi passa.
Ma così pur da belle forme, e vaghe
Forza avess' io che mi guardasse il core
Com' ei d' orrore al minacciar non teme,
Nè temer può, che dove alberga il volto
Della mia donna, e 'l paradiso accoglie
Non può loco aver tema, o pur com' ella
Da gli occhi interni è vagheggiata sempre
Fusse ancor da gli esterni un giorno vista.
Ma dove cercherai, misero Orlando,
Dove più cercherai, folle, non vedi
Pur come ogn' opra, ogni fatica è indarno
Cosa divina a ricercare in terra?
Ma benchè indarno a me conviene, ahi lasso,

Cercarla pur. Così comanda Amore
Amor, la cui mercè perdo me stesso,
Vuol ch' io cerchi altri, e non rimanga loco,
Dove vestigio uman la terra stampi
Ch' io non ne chiegga, e non sospiri, e parta
Or ecco appunto un isolano, avresti
Contezza tu della maggior beltade
Che mai vedesse il sol ? Dico la figlia
Di Galafrone ? Angelica s' appella.
ISOL. – Honne contezza, e due dì fa la vidi,
Ma rivederla più non speri in terra
Nè tu, nè altri
ORL. – Ohimè, forse all' occaso
Della vita mortale è corso il sole
D' ogni bellezza, ed era ancor nell' alba
De' suoi primi anni ?
ISOL. – Affermart' io non posso
Ch' ella sia morta già, ma che non viva
Posso ben dir fra noi mortali in terra
ORL. – Deh, se per prova mai sentito amore,
Ciò che mostri saper m' esponi a pieno
ISOL. – Angelica, la bella addormentata,
Fu per incanto in questi lidi, e presa
Dai Corsari d' Ebuda, isola appresso
A questa, ove noi siam, tratto di strale.
Quivi poi due dì sono esposta ignuda
Fu per esca dell' Orca, al fiero scoglio

9

Gli Isolani d' Ebuda all' empio mostro
Danno ogni giorno una donzella viva
Per placar Proteo; è manifesta, e conta
La costuma crudele. Esposta adunque
A tanta orribiltà tanta bellezza
Ecco veniale a bocca aperta incontro
L' Orca, e con le gran fauci aperte, e vaste
Parea ch' aprisse un ampio inferno in mare
Allor il Ciel per la pietà di lei
Sovra un alato corridor dall' alto
Un cavalier mandò, che la difese
Dal mostro, e la disciolse, e presa in braccio,
Così nuda com' era, e così bella,
All' alato corsier batter le penne
Per l' aer fece, e ritornossi in cielo;
Nè di questo sol io far fede posso
Ma degli abitator mill' occhi e mille
Che fur presenti all' incredibil vero

ORL. - Ahime, dolente, e ben invan potea
Cercar quaggiù le tue vestigia Orlando,
Se tu n' eri volando al ciel salita!
Ma io che deggio far? Come seguirti
Grave e mortal tra gl' immortali divi?
Almeno, Amor, se tu m' invogli e sproni
Dov' ir non posso all' impossibil volo,
Prestami l' ale, ond' io la segua in cielo
Ben se tu 'l fai sovra le stelle ancora

Se si pugna lassù non vanterassi
Quel divino guerrier tormi il mio ben o
Ma perchè mai sì tanto spazio, e tai te
Da me 'l divide, ahi troppo, avare stelle
Ben altra, ahime, ben altra preda è questa
Che 'l fanciul d'Ida, ahi sventurato Orlando,
Misero e pur è ver, ch' altri si godo
Della tua bella Angelica, e tu 'l sai
Ma che però se 'l tuo rivale è in cielo?
Me l' avesse almen tolta il re dell' ombre,
Che se v' andò per la consorte Orfeo
Già della cetra sua, la spada mia
Per l' eterne caligine sepolte
Non v' avria meno, e con tre gole indarno
Guardaria 'l passo il latrator vorace.
Ma quale in Ciel mi si concede, ahi lasso,
Adito, o scala ove s' appoggia o ferma l
Purch' io 'l sapessi, ahime, che penso, o parlo?
So ch' io vaneggio, e vaneggiar è forza
Chi ama amor sarà col senno insieme,
Quindi col foco il gelo, e 'l sol con l'ombra.
Ma intanto al loco, onde il mio ben fu tolto
Andar vogl' io, quivi fermarmi, e quivi
Tanto mi lagnerò geloso, e mesto
Del ciel, che me l' invola, e non mel rende,
Ch' egli per la pietade, o in giù timeni
La bella donna, o me lassù rapisca.

ATTO V

BATTELLIERE D ORLANDO
E CORO DI DONNE ISOLANE

BATT - Fermat' il piè, non più fuggire omai,
Non più celarsi all' arrivare a questo
Lido vostro natio vela straniera
Che spenta è la cagione onde spogliato
Del sesso femminile eran le rive
Dell' Oceano, e la grand' Orca estinta
Che di donne, e donzelle al fiero pasto
Correa pel l'onde, e l' inghiottia saziando
CORO - O che lieta novella, al cielo eterne
Grazie rendane ben chi donna nacque
Che benchè cosa sia misera, e dura
In ogni loco il nascer donna, er' ella
In queste rive assai sorte più rea
Che nascer belva, or se non t' è molesto
Narraci appieno ancor ciò che tu sappia
Della sua morte

BATT. — Il glorioso Orlando,
Di Carlo Imperador chiaro nepote,
Per prova d' arme era arrivato dianzi
A queste nostre parti a punto allora
Ch' esposta havean gli abitator d' Ebuda
La bellissima Olimpia abbandonata,
Dall' infido Bireno, al crudo scoglio.
Et ecco apparia già dell' onde fuora
L' orribil mostro e ne venia diritto
Per divorarla. Il cont' Orlando prende
Allor questo mio schifo, e d' una nave
Porger fattasi un' ancora, con essa
Va sul legnetto ad affrontare il mostro
Apre l' Orca la bocca, et in un sorso
Lo schifo inghiotte, e 'l cont' Orlando insieme.
L' ancora allor Orlando alza per diritto
E l' una punta al mento, et al palato
L' altra gli appicca; il fiero mostro serra
Le gran mascelle, e con la propria forza
Le ferisce, e conficca, e ferma in guisa
Che muover non le può, molto, nè poco
Entra nel ventre allor, che 'l varco aperto
Più serrar non si può, l' ardito Conte
E con la spada in cento parti, e 'n cento
Punge l' orribil viscere, e le straccia
E per mille ferite in tanta copia
Il sangue uscia, che d' annegar temendo

All' aperta voragine risale,
Dove con l'ampia lingua al fianco il prende
L'orribil Orca, e in mezzo al mar lo scaglia
Et ei ratto notando a lei ritorna
E preso il grosso canape, ch' avvinto
Prima all' ancora avea, sale alla riva
E 'l piè fermato in su l' asciutta arene
Ponsi l' Orca a tirar con quella forza
Che non ha pari; il fiero mostro versa
Di sangue un mar, nell'altro mare, e batte
A sì gran guizzi l' agitata coda
Ch' ora al fondo del mar l' arene turba
Or leva l' onde, in guisa tal che vanno
Sovra le nubi a inumidire il sole.
Ma storcendosi indarno Orlando attende
Pur a tirarla; alfin conduce al lito
La vasta mole, e l' ampio mar ne scema
Poco in terra si mosse il mostro orrendo.
O che avea tolta a lui la vita il ferro
Del paladino, o che negato gl' era
Dal diverso elemento, immoto alfine
Tutto rimase, e si conobbe estinto
Allor d' Ebuda il popolo si mosse,
Di render grazie al cont' Orlando invece,
A voler darli morte, ei con la spada
Si volse in loro, e percotendo in quella
Confusa moltitudine, sì come

Fa il mietitor nelle mature biade
Larga strage ne fè, macello orrendo
A quell' isola intanto Oberto venne
D' Ibernia re, ch' era d' Olimpia amante,
Con trenta vele, e la sua gente in terra
Sbarcata a tempo a favorir si mise
Contro il popol d' Ebuda il fiero conte,
Benchè bisogno a lui d' alcun soccorso
Punto non fusse, e potea nudo, e solo
Mille Ebude non ch' una a strage porre.
Vinto il popolo e domo ecco si sciolse
La bellissima Olimpia a cui dal core
Alfin partito il traditor Bireno
Entrovvi Oberto, e son tra lor seguite
Di concorde voler nozze felici.
Questa è la vera istoria et io battendo
Quanto più posso i miei veloci remi
A sparger vol (li) in queste rive intorno.
Sì che datemi voi congedo omai,
Liete restando, e fate festa, e segno
Del comune piacer mostrate meco

CORO – Grazie rendati il ciel nunzio cortese,
Di sì lieta novella, ove per noi
Altro che buon voler non ti si puote
Dar per mercede

BATT – Addio, godete, io parto